

## **Le favole di Rubber Soul (e dei suoi immaginari dintorni)**

*“La sequenza è una raffica di elevate e surreali narrazioni: si comincia con Norwegian wood, che peraltro è il secondo nella scaletta dell’album, e si prosegue con Nowhere man, Girl e In my life. Nel disco c’è dell’altro [...], ma se prendiamo questi quattro pezzi e li ascoltiamo in sequenza possiamo notare la loro unitarietà, il filo che li accomuna e li rende quasi un’opera a sé stante.”*

*Beatles, Assante Castaldo, 2014*

## *Una notte di un febbraio qualunque, compresa tra l'anno 2025 e l'anno 2031.*

### **Premessa**

Polmonite. Una delle forme peggiori. Virale e aggressiva, dissero i medici trasferendola subito dopo i primi accertamenti del Pronto Soccorso nel reparto di terapia sub intensiva.

“La trattiamo, sicuramente per le prossime quarantotto ore, domani poi approfondiremo le analisi e decideremo sui tempi e i luoghi della terapia, almeno nella sua fase iniziale...”. La faccia del camice bianco che pronunciò le sue parole guardando fuori dalla finestra era quella di un uomo stanco. Della vita pensai, che poi chissà se davvero faceva il paio con il suo lavoro. Portava baffi larghi sopra un grumo di brufoli che inquietavano. Aveva i capelli unti e marroni con qualche macchia di grigio ma non seppi capirne l'età. Lo guardai come si guarda un bimbo che dice una cosa intelligente che però ha sentito in giro da qualcun altro, e tu sai che è così perché sei vecchio abbastanza. Io me ne stetti tutto il tempo con lei a fianco del suo letto, seduto su una poltrona rigida che non potevo neanche reclinare all'indietro nel caso fossi riuscito a prender sonno. Ma il sonno, quello vero, non bazzicò dalle nostre parti per tutta quanta la notte ed io feci a meno della mia poltrona con spalliera reclinabile senza riuscire a darmi pace. La febbre era alta, il calore del suo corpo lo respiravo a folate, gli occhi una fessura bagnata dall'acqua di un pozzo profondo. Mia moglie era lontana da casa, fuori del paese per via di certi suoi impegni importanti. Tentai

inutilmente al telefono di nasconderle il ricovero e i motivi che si portava appresso. Benché le avessi mentito su tutta la linea, evitando di ammettere che ci trovassimo in ospedale e che la situazione fosse seria, lei, dall'altro capo dell'Europa, dopo aver ascoltato la mia voce, cercò disperata un aereo che la riportasse indietro in poche ore, inventandosi un rientro lampo la mattina seguente. Quando mi trovai la sua faccia di fronte poco dopo l'alba, vidi i solchi di una donna che aveva scalato tutti gli Ottomila della terra pur di raggiungere la figlia su quel letto nel minor tempo possibile. Credo che il suo sia stato una specie di record del mondo.

“Come puoi esser qui se abbiamo parlato al telefono non più di...”, fu la prima cosa che mi venne in mente di chiederle guardandola dal basso della mia poltrona con spalliera fissa.

“Perché io le riconosco da lontano le tue stronzate...”

“Intendi tutti i generi di stronzate?”

“Vaffanculo!”

Si piegò verso di lei e la strinse a sé.

Mi alzai dalla poltrona allontanandomi di due o tre passi, quanto bastava a dichiarare la mia resa totale e incondizionata; rimasi a guardarle pieno di ammirazione e riconobbi un miracolo dentro al loro abbraccio consumato senza l'ombra di un respiro e fino quasi a scavarsi l'una con l'altra, e diventare un corpo solo di rinnovata gravidanza. I lunghi capelli di entrambe mi parvero una coperta che copriva l'intimità dell'attimo al mondo intorno.

Io non avevo scalato montagne quella notte. Mi ero soltanto limitato, in prima battuta, ad assecondarla, e recitare con lei poi, da protagonista neanche troppo inconsapevole,

un teatro messo in scena grazie allo sconvolgimento inatteso e improvvisato delle nostre vite. Non tanto le parole che spendemmo; le pause, e l'attesa che s'incuneò tra quelle stesse parole piuttosto, presero sembianze nuove, sconosciute. Come se un vento di maestrale ci spingesse ad incontrarci in un tratto di mare che non avevamo navigato fino ad allora. Avrebbe compiuto ventitré anni di lì a poche settimane. O forse ventinove. Non lo ricordo, e non credo che abbia molta importanza. Era mia figlia. Lo era sempre stata.

Il medico con baffi e brufoli fece la sua ultima visita intorno alle undici di sera e non aggiunse niente a quanto già sapevo. Disse che non avrei dovuto preoccuparmi più di tanto e che si trattava di attendere le prime risposte a tachipirina e antibiotici già in circolo. Mi regalò un po' di ottimismo dai suoi occhi buoni prima di sparire con l'infermiera che al posto delle tette aveva due missili Milan. Mi chiesi come avrebbero trascorso la notte i due.

Fuori l'inverno bucava la pelle, la neve oramai più di una minaccia, ma al caldo torrido di quella stanza avrei potuto starmene nudo come un Tarzan nella sue foreste.

“Vorrei che tu mi parlassi babbo.”

“Ok, di cosa vorresti che ti parlassi esattamente?” le domandai.

“Non so, potresti raccontarmi una favola.”

Sorrisi avvicinandomi al letto. Il delirio non di rado si accompagna alla febbre alta. La guardai negli occhi umidi, gli angoli delle labbra allargati a rincuorarmi, e le spalle curve come una vecchia di cento anni. Un ghigno le attraversò di colpo il viso arrossato. La sua espressione non ammetteva repliche. Me lo ripeté una seconda volta: “Vorrei davvero che tu mi raccontassi una favola.”

“Non ricordo di averlo mai fatto quando eri bambina.”

“Appunto. Per questo te lo sto chiedendo. Pensa a quanto sei fortunato come padre.

Sono qui a concederti una seconda possibilità. Non capita a tutti quanti.”

Avrei potuto riscattarmi a sentir lei, eppure provai a resisterle, come avevo fatto tante volte in passato: “Io non ho in mente nessuna favola. Sarei un disastro...”

“Raccontami dei Beatles. Mi hai fatto due scatole grosse così, fin dal giorno in cui sono venuta al mondo. Adesso ti chiedo io di loro. Ne sai più di chiunque altro. Nessuno conosce quei quattro tizi meglio di te. Raccontami una loro storia. Che non hai mai rivelato a nessuno in vita tua.”

Parlava a scatti e si muoveva smaniosa sotto il lenzuolo. Mi alzai in piedi e sfilai la felpa che mi premeva sul collo lasciando impressa una riga pesante di sudore, respirai a fondo prima di riuscire solo ad immaginare qualcosa da cui il mio racconto prendesse avvio. Tornai a sedermi cercando una posizione comoda. Lei spostò il suo corpo verso di me, poggiò la mano fra guancia e cuscino e s’inventò una strana mimica, di quelle che non avevo mai scorto nel suo volto prima di allora, un movimento leggero e asincrono delle sopracciglia. La camera era vuota, nessun paziente occupava i letti vicino. Il silenzio faceva da sentinella. Mi sentii in gabbia, non scorsi vie d’uscita, chiusi gli occhi e confidai che il fiato mi suggerisse le battute. “Preferisci Lennon o McCartney? Eh no, cazzo...”

## **The Beatles**

Preferisci Lennon o McCartney? Eh no, cazzo! Come chiedere: “Padre, figlio o spirito santo?” Un buon cristiano tira in ballo la santissima trinità e tronca lì il discorso. E come fai a dargli torto? George e Ringo poi, dove li mettiamo? Lennon e McCartney non hanno mai fatto ombra l’uno all’altro, tanto vasto era lo spazio che li separava. Un po’ come Stanlio e Ollio, Fred e Ginger o Madame Curie e suo marito. Insieme, e ciascuno a suo modo, si dettero da fare per rovesciare il mondo e renderlo migliore. Lo capisci se provi solo ad avvicinarti alle loro arti genuine che continuano a pervadere l’aria di odori densi e straordinari. E non poté essere altrimenti, dico io. Lo capisci, ad esempio - tornando a parlare dei Nostri -, quando ascolti Rubber Soul o l’Album Bianco, tanto per citarne due a caso (ma non troppo). Lennon e McCartney scrivevano e il giovane George nel frattempo cresceva come una pianta che lo fa in fretta. Aveva lasciato infoltire la chioma e messo insieme fraseggi nuovi il giovane George; incontaminati quasi, prima di riuscire a donarci, in un effluvio di estasi e magia, le sue perle rarissime: Here comes the sun, While my guitar gently weeps, Something, più di ogni altra. George non era mai stato né Paul né John. Se lo spirito santo avesse potuto scegliersi un alter ego qualunque, pescando a caso nel vorticoso trascorrere delle vite, quaggiù, sul nostro piccolo pianeta ai margini della Via Lattea, dal trilobite in poi, avrebbe puntato il dito, forse, verso il giovane George. E lui, Paul, John e Ringo, non insieme (non soltanto o semplicemente insieme), sotto forma piuttosto di hegeliana sintesi che si eleva allo splendore dello Spirito Assoluto, divennero un nome solo che alle volte si ha persino timore a pronunciare. Se nella

mia vita ho davvero creduto in qualcosa di alto e misterioso allo stesso tempo è quella sorta di psichedelica fusione delle idee di cui certi personaggi si fanno interpreti ad un dato istante della Storia, scombinando, senza neanche volerlo, il tavolo secolare degli eventi. Dentro gli studi di Abbey Road, e ancor prima su palchi dagli impianti sonori miserrimi, oppure in tv da Ed Sullivan, accadde questo. Ho sempre pensato che The Beatles fosse un moloch. Sono diventato grande, poi un poco più adulto; sono giunto ai margini della vecchiaia facendo un giro largo nel grande circo della musica; alla fine sono tornato al punto di partenza. Ho scoperto che quei quattro piccoli mostri capelluti continuano a piacermi e divertirmi come quando ero un ragazzino di prima media senza neanche l'ombra del pelo matto al posto dei baffi da uomo (io non ce li ho mai avuti i baffi da uomo).

La mia prima volta fu nel 1979. Tutti si ricordano della loro prima volta. Anch'io rammento la prima volta che ascoltai Help nel soggiorno di casa, giù a piano terra. Trovai due 45 giri con l'etichetta bianca e la scritta Parlophone in una cassa di legno che ne conteneva qualche centinaio di tutti i generi. Il Clan di Celentano, Morandi, Paul Anka, Bobby Solo, The Platters, Nirvana (no, scherzo dai, i Nirvana no) avevano tutti una copertina con le loro belle facce dipinte sopra. I Beatles - gli unici in mezzo a quella cascata di dischi - non ce l'avevano. Stavano buttati laggiù senza un verso, quasi senza motivo. Come corpi estranei. Fu quella la prima cosa a colpirmi. Avevo già sentito il nome Beatles in passato, da mio padre, e dal mio cugino più grande. Poi era trascorso del tempo e di quel nome avevo perso le tracce. Credo comunque che mi fosse fermentato dentro. Esistono strane entità (le cui sembianze possono corrispondere ad immagini, suoni, nomi o altro) che ci passano a fianco in certi

momenti della nostra vita, toccandoci appena, e quasi non ci accorgiamo di loro; ne percepiamo una presenza lieve, soltanto accennata, che dimentichiamo subito, fino al giorno in cui non torniamo a sbatterci il naso contro, e lì, in quella circostanza, scopriamo che il caso è un animale strano, intelligente, e in fondo anche un po' bastardo. Come dire che siamo tutti legati a milioni di fili che ci impongono scelte tirandoci verso una direzione piuttosto che un'altra. Non sappiamo sempre che filo seguire, e spesso non sappiamo nemmeno scorgere quei fili. Sono sottilissimi, e anche quando ci pare di averceli imbrigliati tra le mani non si lasciano prendere facilmente. Ci sfuggono di continuo; poi capita che riusciamo a farne nostro uno tra i tanti che abbiamo sfiorato. La vita è un intreccio di milioni di fili e le possibilità che abbiamo di afferrare ad ogni occasione quello giusto crescono o muoiono dentro di noi, in un punto impazzito che si sposta tra cuore, testa e spina dorsale. The Beatles è uno di quei fili segreti che mi tiene stretto alla mia vicenda qui in mezzo agli uomini. Semmai possa davvero nutrire l'illusione di appartenere a qualunque cosa somigli a una vicenda reale. Vuoi sapere perché considero The Beatles prezioso come l'ossigeno che respiro? Perché fu così che da piccolo tentai una ritirata dal mondo esterno, palpandone, al di qua, i confini tra sogno e immaginazione. The Beatles tracciò la mia via indolore a un'idea di solitudine in mezzo agli altri. Quella musica, e ancora di più le voci, sono il richiamo primitivo ad un'intuizione di intima libertà la cui quintessenza ancora oggi mi sfugge; la prima sensazione, o consapevolezza di me, ben oltre tutto ciò che i miei sensi di bambino ubbidiente e gentile mi rimandavano indietro dal tempo e dai miei luoghi di appartenenza. Fui io, da solo, a lasciare che

The Beatles entrasse nella mia vita. Nessun altro. Avevo undici anni. E' stata una delle cose più grandiose che mi sia mai capitato.

Poggiai il disco sul piatto e mossi il braccio con il dito indice facendo cadere la puntina sul bordo esterno. Poi ruotai la manopola fino a dieci. La stanza fu invasa da un lamento di malato terminale alle vie respiratorie che prova a schiarirsi la voce un attimo prima di crepare. Lo scricchiolio che uscì fuori dalle casse mi scaraventò contro il muro. Reagii gettandomi a corpo morto addosso all'amplificatore, abbassando di colpo il volume nell'istante esatto in cui il tizio malato cominciò a strillare *"Help I need somebody help not just anybody help you know I need someone heeeelp..."*

Da quella frase, allora incomprensibile nelle parole, eppure già leggibile nella sua angoscia strappata all'aria intorno, è cominciato tutto. Quella frase gettata al vento dalle casse in legno dello stereo Minerva di mio padre mi lasciò in balia di un'onda confusa tra pensiero lucido e abbaglio, una di quelle onde che si gonfiano in mezzo all'oceano fino a diventare giganti, seppure non riescano mai ad infrangersi contro nessuna riva.

Sono trascorsi molti anni da quel giorno, il mondo ha cambiato i suoi connotati, l'est e l'ovest si sono ritirati al di qua della Tosco Romagnola, il tempo mi ha regalato narrazioni private di genere vario. Lennon è morto (o forse non è morto mai). E non è stato il solo. In tanti abbiamo conosciuto un po' di cose nuove. Nuove idee e nuove storie. Nuove facce e parole. Nuove strade. Nuove frontiere dentro e fuori. Nuove sconfitte, e una febbre che non si cura più. Abbiamo spalancato gli armadi anche, per fare "bubusetete!" ai nostri scheletri. Abbiamo pure imparato quel poco di inglese

sufficiente a tradurci qualche canzone che credevamo buona, e che forse era meglio lasciare che si conservasse al non senso di uno slang che ci eravamo inventati in un gioioso e profondo delirio onomatopeico. Abbiamo abbandonato il vinile e i cd. Ci stiamo dimenticando perfino di You Tube e sentiremo ancora il grido di un giovane uomo giunto al culmine della vita; un uomo che non ce la fa più e chiede aiuto a chiunque possa liberarlo dal suo male; un uomo il cui smisurato talento fu quello di tenere sospeso sul limite dell'eterno il suo segreto, che di quel male è il primogenito frutto.

Se la mente non sparpaglia i ricordi come fossero carte di un giro a chiudere di scopa, è cominciato più o meno tutto così.

## **Intermezzo uno**

Mi fermai, sicuro che si fosse addormentata. Aveva avuto la sua storia, ora mi avrebbe lasciato in pace. Se ne stava con gli occhi chiusi sempre rivolta dalla mia parte. Non aveva mosso un muscolo mentre parlavo. Guardai la flebo sopra la sua testa sincerandomi che il liquido scendesse ancora lungo il tubo che finiva nel suo braccio destro. Respirava ossigeno dal naso (giusto per concederle un po' di sollievo aveva detto il medico) ed io mi alzai in cerca di acqua. Bevi da una bottiglia in plastica sul comodino alto all'altro lato del letto, lei si accorse del mio spostamento: "Babbo, è interessante ciò che mi hai raccontato. L'ho apprezzato davvero, però non è quello che io ti avevo chiesto."

"Ah, sei ancora sveglia...credevo tu stessi dormendo cara."

"Non sto dormendo, ho solo gli occhi chiusi che mi consentono di ascoltare meglio la tua voce."

"Bene, e come ti senti, pensi che la febbre sia scesa anche solo un poco?"

"Forse."

Forse.

Girai di nuovo in tondo al letto e vidi i suoi occhi che mi stavano cercando: "Una confessione. Ecco cos'era la tua. Una specie di confessione. Una cosa che è servita a te babbo e che in fondo conoscevo in qualche modo, non perché tu me ne avessi già parlato, così, a chiare lettere. Solo per il fatto di aver vissuto insieme per un bel po' di anni. Io ti avevo chiesto una favola però. Tu non mi hai raccontato una favola, ed io non intendo rinunciarci."

Mi piegai sulle ginocchia, verso il basso, a cercare un meccanismo nascosto nella parte posteriore che potesse reclinare finalmente la spalliera della mia poltrona. Non trovai leve e neppure pulsanti magici. Mi sedetti, abbandonandomi ad un sospiro che avevo trattenuto fin troppo a lungo. Masticai la lingua umida e un senso di amara sconfitta. Le feci segno con la testa che sì, avrei trovato da qualche parte, pescando fra i ricordi di vecchi libri, o nascosto nel middle eight di una loro canzone, un rimasuglio di favola apposta per lei. Le feci segno che poteva contare su di me.

La sua lenza era corta però: “Raccontami di quel concerto fantastico babbo. Quel loro concerto in terra americana allo Shea Stadium di New York. Andiamo anche noi a Forest Hills. Adesso. Come ci arriviamo babbo, nella zona del Queens, ad est di Manhattan? E quanto tempo credi che impiegheremo?”

“Adesso te lo dico. Tu intanto prova di nuovo a chiudere gli occhi.”

Guardai la notte oltre la finestra, era segnata di un grigio che pareva schiarirsi col trascorrere dei minuti. Tirai su col naso e trattenni a stento il moccico che si era ingrossato dentro e chiedeva una via d’uscita ad ogni costo; tirai su col naso perché in certi momenti della mia vita, mentre cammino sul filo, in bilico sopra il precipizio, non ho fazzoletti di carta a portata di mano. Mai.

## **Un giorno incredibile del '65**

Sono italiano di terza generazione. Potreste quindi anche non credere a tutto quello che sto per raccontarvi. E non dovrete fidarvi neppure di chi vi parla di Dio se prima non vi sia concessa la possibilità di accorgervi della Sua presenza, e magari in quegli attimi avete il sentore che anche Lui riesca a notarvi in qualche modo.

Mi chiamo Frank, Frank Palumbo. Avevo quattordici anni all'epoca, e quella mattina toccò scegliermi da solo i vestiti dopo che mi fui alzato dal letto. Infilai un paio di pantaloni stretti alle caviglie e la mia shirt con la scritta dei Knicks. Mamma era ammalata. Rosolia aveva detto il medico, e non mi avrebbe dunque accompagnato allo Shea Stadium quella sera. "Devi arrangiarti Frank, trova qualcuno che ti dia uno strappo fino al Queens" mi aveva avvisato qualche giorno addietro.

Uscii di casa intorno alle dieci. Il caldo e poi la tensione che non riuscivo a tenere a bada mi spinsero fuori che il sole già sfregiava con righe di fuoco le vie sudicie del mio quartiere. L'ombra che le palazzine basse spalmavano sui marciapiedi non mi concesse neppure quel po' di refrigerio buono a intenerirmi l'anima. Il sole era talmente ostile e ben piantato in cielo che pensai non sarebbe più sceso e se la sera non fosse venuta io avrei potuto anche morire. Lo guardai in faccia appena uscito dal cortile di casa e lui sparì dietro a una nuvola. Giusto tre quattro secondi di tregua; sperai che qualcuno salisse ad incatenarlo dietro quel bianco troppo tenue ma non fu così.

Era il 15 agosto del 1965. Abitavo a New Springville, nel mezzo di State Island, dall'altra parte della città. L'avrei attraversata tutta per raggiungere lo stadio. C'era un

italiano vero (direbbe così anche Cutugno), si chiamava Stefano Brondi, amico di mio nonno dai tempi di Delano Roosevelt, prima della guerra; trasportava frutta sopra un furgone vecchio quanto lui in giro per i ristoranti di Brooklyn. Faceva avanti e indietro due volte al giorno. Gli americani lo chiamavano Steve. E non so dove prendesse tutte quelle banane e quei cocomeri. Non so neppure come facesse a riempirlo e svuotarlo così, da trent'anni, il suo cassone di legno, giorno dopo giorno, senza mai concedersi un riposo, neppure per il Ringraziamento. Lo incontravo sempre allo spaccio dei tabacchi non distante da casa mia e scambiavo con lui qualche battuta sugli ultimi risultati della Major League. Era un uomo ruvido Steve, buono, ma di poche parole. E pativa un'incazzatura cronica dal giorno della scomparsa dei Dodger alcuni anni addietro. Fu lui a offrirmi un passaggio dicendomi anche che non mi avrebbe mai accompagnato fino al Queens. "Farò comunque in modo che qualcuno ti prelevi e ti scorti in quella specie di catino lurido dove giocano gli stronzi che io non posso neanche nominare." Ce l'aveva a morte con i Mets perché erano stati loro a portargli via un pezzo della sua storia.

Percorremmo Rockland Avenue fino a Richmond Road senza scambiare una parola. Guardai il cimitero di Moravian mentre risalivamo l'isola. Ci andavamo di notte laggiù, noi della banda, perché i morti, si sa, escono sempre con le tenebre e se volevi vederne uno in giro per quei viali dovevi per forza attendere il buio. Imboccammo Fingerboard che passa ancora oggi in mezzo a Grasmere e Cameron. Non c'era traffico in giro e le auto si muovevano veloci sulle strade. Svoltammo un paio di volte fino all'autostrada e alla fine attraversammo Verrazzano. A Brooklyn si respirava un'aria diversa. Eccitamento e smog sparati a tutta forza nei polmoni. Proseguimmo

dritti facendo un paio di fermate lungo il tragitto, scaricammo una trentina di casse fra pesche, susine e albicocche presso alcuni clienti che Steve aveva a Dyker Heights e più a nord in Sunset Park.

Tacos El Flaco era un locale che non conoscevo. Un uomo grosso e con una barba grigia e spessa ci aspettava sulla porta del magazzino dietro la 44<sup>a</sup> strada, quasi all'altezza della 4<sup>a</sup> Avenue. Masticava una scorza di liquirizia. Ci disse in uno slang nordico, del Maine forse, che le angurie avremmo dovute scaricarle all'interno. Steve impreccò inforcando il volante anche con la destra, tornò sulla strada e quasi incazzato rinculò fino all'entrata del magazzino. Io non dissi niente. Guardai l'uomo con la liquirizia e pensai che discutere con lui sarebbe stato un problema.

“Devo ritirare della merce prima di sera, a sette, otto chilometri da qui e non ho molto tempo. Quello ci chiederà di fermarci a pranzo. Lo fa sempre quando mi dice di scaricare all'interno...”

Continuai a rimanermene zitto mentre guardavo la liquirizia sparire tra le labbra dell'uomo del ristorante. Sfilò dalla tasca della camicia sbottonata un'altra lunga stecca, la piegò ad una delle estremità e cominciò di nuovo a ciucciare.

“...e non possiamo rinunciare alla bistecca del Taco. Sarebbe da imbecilli”, finì la sua frase Steve.

Scesi giù dal furgone e cercai di non pensare a nulla. L'uomo mi indicò dove sistemare le angurie. Non lo ascoltai, perché non volevo entrare nel magazzino. Saltai sul retro del camion e cominciai a passare le casse a Steve che spariva e riappariva da una porta stretta e rugginosa. Svuotammo il furgone in venti minuti. La fame mi attorcigliava lo stomaco. Dissi arrivederci all'uomo della liquirizia e lui rispose con

uno spostamento del capo appena accennato. Tremavo al pensiero di rinunciare alla bistecca.

Il silenzio si inghiottì la strada e i suoi rumori. Il silenzio parve ingoiarsi Brooklyn in un boccone. Da lì il Ponte non si vedeva, lo spazio diventò quasi piatto, che so, come una strada che sfilava via senza un punto di fuga; il tempo si contraeva invece, piegandosi come una curva a gomito. E in quel suo restringersi con forza si tirava dietro attese, ansia e vita ancora da vivere.

Rimasi in piedi sopra al furgone e guardai davanti a me. Cercavo il mio punto di fuga che mi trascinasse via, scaraventandomi di colpo dove avrei dovuto essere quella sera di una estate umida, sotto un cielo basso e storto, tagliato da nuvole portate a braccia dall'oceano. Mangiammo la bistecca del Taco, senza salse piccanti e mostarda del Messico. Bistecca al sangue con un velo di pepe nero, due foglie di lattuga e poche gocce d'olio, dense come miele. La carne prese a sfarinarsi tra i miei denti. Non ne avevo mai assaggiata di così buona. In tutta la mia vita. Non parlammo a tavola io e Steve. Non ce lo consentiva quel bendiddio che avevamo davanti. L'uomo della liquirizia ci portò del pane e una brocca di vino scuro. Lo osservai come avrei fatto con un marziano gentile che fosse venuto a regalarmi dollari e dischi dei Beatles. Prese una sedia dal tavolo vicino e si mise a sedere di fronte a noi. “Devi farmi un favore Brondi” disse.

Steve smise di azzannare la bistecca che era diventata un osso lucido come le mie scarpe del college.

Mi alzai in quell'istante chiedendo agli uomini dove fosse il bagno. Il tizio del Taco s'interruppe indicando con il pollice una zona alle sue spalle. Trattenni a fatica un

rutto, versai del vino nel bicchiere e lo bevvi in un fiato. Poi mi allontanai dal tavolo mentre Steve stava chiedendo che cosa avrebbe dovuto fare per sdebitarsi del pranzo. Sentii la battuta di risposta dell'altro mentre chiudevo la porta del bagno. “Non vi offro il pranzo Brondi oggi. Dovete pagarvelo...”

Sbottanai i pantaloni e mi prese il panico. Col cazzo che avevo i soldi per pagarmi la bistecca di Tacos el Flaco. Tre volte in vita mia avevo mangiato bistecca. Era una roba fuori dalle nostre tasche. Pisciai e risistemando l'uccello nei calzoni guardai in alto, verso la finestra che non aveva grate. Stavamo a piano terra. Ci pensai sul serio. Tanto da arrampicarmi sul water e sbirciare all'esterno per capire se esistesse una via di fuga che mi portasse fuori da lì. Poi cominciai a sudare. Perché qualunque cosa fosse accaduta probabilmente non sarei mai riuscito a raggiungere in tempo lo Shea Stadium per l'inizio del concerto. Tirai fuori il biglietto da una tasca, lo stesi con garbo sulle mattonelle fredde della parete rimuovendo la piega che si era formata ad uno degli angoli. Chiusi gli occhi e respirai l'aria che stava diventando cattiva. SID BERNSTEIN PRESENTS THE BEATLES. Le facce di John Paul George e Ringo non mi avevano più abbandonato. Intendo dire che non mi ero più separato da quel rettangolo di carta sgualcita. Da quando lo avevo comperato qualche tempo prima coi soldi tirati via dopo svariati mesi ad asciugare auto nel lavaggio di Luke Sharp. GRADINATA DI PRIMA BASE. Avrei pagato il doppio, il triplo, tutti i soldi che non ho mai posseduto. Volevo il mio concerto. I Beatles erano venuti in città ed era come se fossero arrivati lì per me. Non avrebbero neanche infilato i jack negli amplificatori se io non fossi stato presente. Guardavo il giardino zozzo dietro al Taco

in piedi sul water, cercando una rete da scavalcare o un muro da saltare con due colpi d'anca. Riposi in tasca il biglietto del concerto e mi tirai su con le braccia.

“Frank...” urlò Steve dalla sala, “...ti hanno impiccato in quel gabinetto, o sei fuggito?”

Aggrappato al muro e con la gamba destra già posata sulla cornice della finestra mi bloccai. Sentii dei passi avvicinarsi alla porta.

“Frank dobbiamo andarcene. Il nostro giro non è ancora finito.”

Mi lasciai andare cadendo a peso morto con un piede dentro il cesso. Rimasi piantato nella latrina. La mia scarpa si riempì di merda. E il puzzo di quella merda, che se n'era rimasto prigioniero in fondo al buco fino ad allora, soffocò gli ultimi residui di aria buona ancora in circolo. Non era la mia merda, non avevo cagato io in quel vaso, e di certo non avrei lasciato una cacca laggiù, a bagnomaria, dimenticando di sciacquare il water alla fine. Non era possibile per me dimenticarlo.

Mia madre aveva urlato forte il mio nome dalla finestra del soggiorno. Quattro, cinque anni prima forse. Quel grido mi risuona ancora nelle orecchie. C'era dentro una rabbia antica. Contro di me, forse, che non ero il figlio che aveva sognato, contro mio padre che non era più tornato indietro da una morte acerba e violenta, contro le paure che le vergavano la schiena e non la facevano dormire di notte. Mia madre aveva urlato il mio nome dalla finestra e io mi ero spaventato. Ero corso in casa e lei con una faccia che non le avevo mai visto prima mi aveva tirato per un braccio e spinto dentro il bagno. Poi salendo di un'ottava (o forse era solo la terza o la quinta, le stesse di Paul e George nel coro di Twist and shout per capirsi) aveva continuato a strillare in italiano, mi aveva preso il collo, piegato la schiena e infilato la faccia nella

tazza. La chiamava così. Mi aveva strofinato il viso contro la merda che avevo lasciato ribollire là in fondo. Non c'era ancora la catena a trascinare tutto nello scolo. Dovevamo riempire il catino e buttarlo dentro, una, due volte. Poi passare bene la spazzola. Io non lo facevo mai. Fino a quel giorno. La mamma spennellò due volte la mia faccia sullo sterco e io non ho più dimenticato di pulire. Da quel giorno il bagno di casa è il posto più pulito di tutta New York. Dal quel giorno mia madre, nel cagatoio, potrebbe rigovernarci le sue stoviglie.

Non era la mia cacca quella al ristorante. Io avrei fatto scorrere l'acqua e pulito per bene, la mia scarpa non si sarebbe insozzata.

“Frank, ti sbrighi per piacere. Dobbiamo andare via subito”, gridò di nuovo Steve.

Quando respiri la merda di un altro perdi il senso dell'orientamento, l'umore si mischia all'odore ed è come se anche i tuoi pensieri prendessero un po' di quello sporco. Le idee diventano confuse e ti pare che la testa possa anche staccarsi dal collo. Comincia una specie di balletto russo dello stomaco e le gambe diventano rigide. Aprii l'acqua del rubinetto, infilai la scarpa nel lavandino e feci finta di non sentire la voce di Steve che insisteva nel chiamare il mio nome di là dalla porta.

“Frank...cosa cazzo stai aspettando?”

Lasciai che l'acqua impregnasse la mia scarpa e assecondai il respiro che si allentò fino a farsi dolce tra la gola e il petto. Poi risposi con voce roca. “Ok sto arrivando, solo un attimo e andiamo.”

Ci fu silenzio dall'altra parte. Il bagno del Taco diventò troppo stretto a contenermi tutto. Pensai alla faccia dolcissima di mia madre e guardai oltre la finestra. Una luna a tre quarti pareva chiamarmi fuori da quel posto. Credetti davvero che il pomeriggio

stesse solo aspettando me. Mi voltai, tolsi il chiavistello e aprii la porta. I due uomini mi stavano di fronte con occhi impauriti, come se avessero pensato di non rivedermi mai più.

“Quanto dobbiamo a questo signore per le due bistecche buonissime che ci ha fatto mangiare?”, chiesi guardando in faccia prima uno poi l'altro.

Scoppiarono a ridere.

“Lascia stare ragazzo, la bistecca me la paghi un'altra volta. Oggi ti limiterai a lavorare per me...”

Steve si era già voltato e stava tornando verso la sala. Gli corsi dietro, ma non mi dette modo di fare domande. Mi ordinò di salire sul furgone: “Fai in fretta che dobbiamo fermarci qualche strada più su.”

“Credevo avessimo finito”, protestai con un fil di voce.

“Non abbiamo finito un cazzo invece.” Adesso non aveva più voglia di ridere.

“Ma io devo sbrigarmi, lo Shea è distante e tu hai detto che non potrai portarmi fino là.”

Steve salì e chiuse il portello con tanta forza che il parabrezza tremò per il colpo. Mi guardò negli occhi senza dire più niente. Mise in moto, salutò l'uomo del Taco con un gesto della mano e partimmo.

Viaggiammo sulla Quarta strada verso il nord di Brooklyn. Non sapevo dove ci trovassimo quando il furgone accostò sul lato della strada. Ero rimasto in silenzio. Il terrore del tempo che si accorciava ed io che continuavo impotente a tenermi lontano dal Queens mi aveva preso allo stomaco basso. Sentivo delle fitte su tutto il corpo e

un'angoscia giovane saliva alle tempie in attesa di esplodere in aria. Non pronunciai parola. Steve spense il motore e io chiusi gli occhi a caccia di un respiro.

“Diamo un'occhiata in giro. Da queste parti dovrebbe esserci una sorta di scuola della musica. Dobbiamo caricare un grosso baule. Ho bisogno di te Frank. Niente frutta stavolta”.

Non distinsi le parole di Steve. Non capii nulla tranne il fatto che voleva che lo aiutassi a prendere qualcosa e buttarlo dietro, nel cassone. Il mio cervello era in corto. Fu come se ad un certo punto il quadro generale fosse saltato. S'interruppe il mio contatto con il mondo, un grande nulla cosmico s'impossessò di me annullando il mio passato ed il mio stare al mondo in quei momenti. Un coma verticale. Divenni un automa. Avevo in mente lo Shea, neanche Liz Taylor nuda nel mio letto avrebbe smosso i miei giovani e arrapatissimi neuroni da quel circolo chiuso. Scesi dal furgone, seguii Steve che dopo un po' di avanti e indietro sul marciapiede puntò una grande porta a vetri e salì una mezza rampa di scale. Avevo dolori dappertutto, anch'io entrai dietro di lui. Guardai l'orologio appeso al muro della parete. Ci ritrovammo in una stanza quadrata con un bancone su un lato e tre pianoforti al centro. Steve chiese qualcosa ad un signore in giacca di lino che sparì veloce da qualche parte nel retro, oltre un corridoio stretto. Non avevo la più pallida idea di cosa dovessimo fare, ma ricordo bene che il mio stato di coscienza ancora non aveva raggiunto il livello minimo a farmi rientrare nel mondo dei vivi. L'orologio a muro segnava le due e quaranta pm. Mi voltai verso il centro dello stanzone avvicinandomi ai pianoforti. Poi guardai oltre il vetro che stava alla mia destra. Lessi l'insegna fuori. Atlantic Terminal Mall. Non riuscii ancora ad orientarmi. Non mi ero mai spinto così

lontano da casa fino a quel giorno. Ebbi la sensazione però che ci fossimo avvicinati in qualche modo allo stadio dei Mets. Alzai gli occhi e mi accorsi che Steve mi stava fissando. Gli andai incontro con in testa una domanda precisa. Mi anticipò. “Stattene tranquillo ragazzo. Ti porto io a destinazione e non devi esultare, né diventare pazzo per la gioia, o che so, rotolarti per terra e scaricare quel cazzo di nervoso che ti ha infilato dentro a un pozzo fondo e nero. Basta solo che risali su da quel pozzo e tieni buona l'eccitazione per quando ce ne sarà davvero bisogno.” Buttai fuori aria dai polmoni. Quelle parole ebbero l'effetto della mano che spinge in alto l'interruttore. Il mondo era sempre lì, accanto a me, e non era cambiato poi tanto rispetto a quando lo avevo abbandonato poco prima. Mi asciugai la fronte con il palmo della mano, il sudore lungo il corpo che aveva ripreso di nuovo a bagnarmi i vestiti era un buon segnale.

L'uomo in giacca di lino ricomparve dal corridoio. Dietro di lui due giovani ragazzi trasportavano con fatica un grosso baule nero con la scritta Vox Continental sul dorso. Lo appoggiarono in terra mentre l'uomo in giacca si rivolse a Steve: “Questo è quanto Mr Epstein ci ha richiesto due ore fa. E sono esattamente due ore che sto cercando un corriere che mi consegni oggi medesimo, diciamo fra tre ore al massimo, l'organo elettrico che sta là dentro. Ho chiamato poco fa Rudy del Taco quando mi sono accorto che in questa città non esiste un cazzo di corriere espresso. Sono suo cliente da anni, so che lui ha un camioncino per il suo ristorante. Mi ha detto che sarebbe venuto subito o avrebbe mandato qualcuno.”

“Bene, eccoci qua, puntuali devo dire. Mi dica dove devo consegnare quella specie di cassa da morto e faccia conto che stia già laggiù”, lo interruppe Steve.

Oltre alla giacca di lino l'uomo aveva una logorrea da ultimo stadio.

“Dovete portare quella cassa da morto in un luogo che a tutto somiglierà questa notte fuorché a un cimitero. Non voglio nemmeno immaginare il casino che incontrerete.”

“Sputi l'indirizzo, o il punto preciso dove dobbiamo presentarci”, disse Steve che non aveva voglia di perdere altro tempo con lui.

“Terzo ingresso, base due. Allo Shea Stadium naturalmente...”, guardò l'orologio a muro e aggiunse “...fate in modo di arrivare prima che potete. Vi stanno già aspettando...”

“Una domanda soltanto. L'ultima se mi permette: mi scusi, ma chi cazzo è Epstein?”

L'uomo in giacca di lino parve svenire. Toccò la spalla di uno dei ragazzi che erano comparsi col baule dal retro chiedendo a lui con gli occhi dolci quasi di un innamorato a chi mai avessero affidato l'organo di Brian.

Ebbi un rigurgito e un po' di saliva mi andò di traverso. Anch'io dovetti trovare un appiglio. Mi spostai, posando il gomito su uno dei pianoforti al centro della stanza e cominciai a tossire. L'uomo con la giacca s'interruppe. Chiesi scusa sollevando la mano. Non riuscii a parlare, quando avrei voluto urlare a tutta voce che la vita era bellissima ed io un povero stupido che avevo smesso di crederci.

L'uomo compilò una ricevuta senza dire più nulla e se andò, mentre io e Steve scendemmo le scale a fatica con in braccio il baule pesante. Lo caricammo sopra il cassone e partimmo in direzione dello Shea.

“Quello oltre a essere uno stronzo è pure finocchio. Te lo dico io”, mi disse stratonando la leva del cambio che si era inceppata. Un attimo prima che esplodessi in un pianto di gioia senza fine.

Quando riuscii a calmarmi dissi a Steve chi fosse Epstein. Avevo letto il suo nome sul retro della copertina di Help! Gli spiegai anche che i dischi ora li facevano in un formato più grande. Dentro ci stavano dieci o anche venti canzoni. “Si chiamano 33 giri, perché si muovono più lenti e suonano più a lungo.”

“Chi ti insegna queste cose ragazzo?”

“Mia madre ne sa una più di tutto il resto del mondo.”

“Tua madre dovrebbe trovarsi un nuovo marito.”

“Mia madre non vuole un altro uomo. Io e mia madre ci bastiamo, e dopo che abbiamo finito di litigare ce ne stiamo in silenzio, mentre i Beatles suonano nel nostro giradischi.”

“E chi cazzo vi dà i soldi per comprarli i dischi eh?”

“A quelli ci penso io con il lavoro all'autolavaggio. Il giradischi per ascoltare anche i 33 invece ce lo siamo comprati con l'assicurazione di papà.”

Steve fece una smorfia in segno di disapprovazione: “Dovreste risparmiare porca troia, piuttosto che sputtarvi l'assicurazione in scemenze come quel cazzo di coso che suona e non serve a nient'altro.”

“Allora, lo vuoi sapere o no chi è Epstein, il tizio che ha richiesto l'organo?”

“Chi è questo idiota? Sentiamo.”

“Il manager Steve. Il manager dei Beatles. Ho letto il suo nome sul disco.”

Saltò quasi in piedi sul volante. Anche i vecchi come lui, fermi ai Platters e a Sinatra, conoscevano la band più famosa del mondo. Da settimane non si parlava d'altro. Lo stadio si sarebbe riempito di lì a poche ore. New York era in subbuglio.

Cinquantaseimila biglietti venduti. A scuola e nelle strade non c'erano argomenti diversi. E anche dentro ai bar, al porto e nelle fabbriche.

“Quindi la cassa da morto dietro è per i tuoi amici?”

“Non sono sicuro, non saranno i soli a suonare stasera.”

Mi voltai verso di lui che distolse lo sguardo dalla strada: “E tu pensi che il loro manager avrebbe chiamato la scuola di musica per far arrivare un organo elettrico, o come diavolo si chiama quella cosa dentro al baule, ad uno degli altri cantanti?”

Non parlammo più. La sua domanda rimase senza risposta e io non provai neanche ad inventarmene una.

Andammo su per Flushing Avenue fino ad incrociare la Grand. Da Corona in poi il traffico cominciò a diventare intenso. Steve pareva conoscere bene le strade e si destreggiava senza affanni nelle strettoie del quartiere. Eravamo in pieno Queens non troppo distanti dallo Shea Stadium.

Il vecchio scosse la testa ad un tratto e cominciò di nuovo a tirar stilette: “Tutto avrei creduto fuorché dover consegnare un baule pesante a quelle quattro scimmie capellute che sono i tuoi amici, oltretutto in quella merda di stadio.”

Risi a gran voce. Ma non ricordo se per le parole del vecchio o per l'eccitazione che mi faceva serrare i pugni e battere i piedi contro il pavimento del furgone.

Svoltammo a Roosevelt mentre il treno in transito sopra le nostre teste coprì tutti i rumori del mondo. L'ingorgo in quel tratto era davvero pazzesco. Steve imprecò come non lo avevo mai sentito prima: “Porca puttana maledetta e fetente. Non mi ero mai trovato in un casino di auto così in tutta la mia vita.”

I quattro chilometri che ci separavano dal terzo ingresso-base due dello stadio dei Mets furono i più lunghi di tutta la mia vita.

Una figura a metà tra un lama a due zampe e un dromedario stanco riconobbe il furgone da lontano. Lo vedemmo sbracciare e sentimmo le sue urla indirizzate a noi. Chiese a un poliziotto di farci passare oltre le transenne. Entrammo nella zona vietata alle auto fino a raggiungerlo. Steve abbassò il finestrino e l'uomo ci guardò stringendo gli occhi. Pensai si stesse cagando nelle mutande. Ci chiese di poter salire a bordo ed io dovetti stringere parecchio le chiappe del mio culo per farlo sedere accanto a me.

“Appena in tempo. Lo spettacolo comincerà tra mezzora o poco più. Ci faranno entrare dentro, fin sotto il palco. Vi chiedo un ultimo favore. Aiutatemi a scaricare l'organo, lo appoggeremo vicino alle transenne e chiuso. Saranno i tecnici a tirarlo fuori e posizionarlo a dovere.”

Lo Shea Stadium era in trepidazione e stava già cominciando a riempirsi. Steve guidò il camioncino a passo d'uomo sul campo da baseball mentre io pensavo che sarei morto di un colpo prima di sera. Mostrai al dromedario il biglietto del concerto chiedendo come avrei raggiunto il mio posto sulle gradinate. La sua risposta fu la più bella che potesse regalarmi. “Temo che dovrete assistere al concerto dal prato, neanche troppo distanti dal palco.”

Poi si rivolse al vecchio: “Le dirò dove parcheggiare il furgone dopo che avremo scaricato. Toccherà a voi recuperare l'organo alla fine del concerto e riportarlo indietro domattina o quando volete.”

Mi sorrise Steve, con la faccia di un uomo al limite dei suoi giorni, come a dirmi  
“toccherà sorbirti il tuo concerto accanto a un rompicoglioni come me”.

“Lei signore sa a chi serve l'organo questa sera, a quale dei cantanti intendo?” chiesi  
al dromedario.

“Che intendi dire ragazzo?”

“Voglio dire, chi l’ha richiesto, la band di Brenda Holloway oppure i Sounds  
Incorporated...?”

Steve mi guardò come si guarda uno che parla texano.

“Davvero sveglio il giovane. Siamo tutti qui per loro ragazzo. La richiesta dell'organo  
- esattamente del Vox Continental che avete trasportato qui dalla scuola di James  
Woodlaw - è arrivata da Lennon...”

Puntai i piedi contro il cruscotto e mi trattenni dal lanciarmi giù dal finestrino.

“...per tramite del suo agente Epstein che ha parlato con me e con lo stesso Woodlaw  
che penso abbiate conosciuto. Non hanno mai usato l'organo i Beatles durante i loro  
concerti ed eravamo impreparati. La richiesta ci è giunta all'ultimo. Comunque ce  
l'abbiamo fatta, soprattutto grazie a voi.”

Mostrò i suoi denti larghi e da quel giorno il dromedario è diventato il mio animale  
preferito. Uno stuolo di poliziotti intanto ci stava facendo cenno di avanzare verso il  
palco sistemato nei pressi della seconda base.

Assistemmo a tutte le esibizioni dal prato, intrappolati tra due schiere di uomini in  
divisa che si sfaldarono quando alle 9 e 16 minuti loro apparvero sul campo con le  
giacche chiare ed in braccio gli strumenti. Non eravamo per nulla distanti. Il boato fu  
impressionante e la gente in preda ad una follia collettiva cominciò a saltare e

dimenarsi all'unisono a tutte le altezze delle tribune che ci sovrastavano. Era un mare forza nove che si muoveva dal basso verso l'alto e poi ancora dall'alto verso il basso, saliva al cielo e precipitava di nuovo sulle nostre teste, inondava l'aria senza che nessuno fosse risparmiato. Ebbi paura di annegare in quell'onda umana. Steve rimase con gli occhi sbarrati dal momento che i quattro apparvero sul prato. I poliziotti cominciarono una corsa affannata sparpagliandosi per tutto il campo a caccia di coloro che saltavano le reti in direzione del palco. Restammo al nostro posto e fu come immergersi in un liquido che non lascia passare niente. Il suono degli strumenti era appena percettibile. John e Paul attori dentro a uno di quei vecchi film di Chaplin. Ma non importava. Il centro della Terra era New York quella notte, ed io stavo esattamente là. Pensai che la Storia stesse gettando la maschera e si liberasse finalmente di catene che da secoli la tenevano prigioniera. Con lei parevano ribellarsi tutti gli uomini e le donne del mondo. E la colpa era solo di quattro balordi che si erano inventati Please please me, She loves you e pure I feel fine. Le grida della gente coprirono i suoni e le voci fino all'ultima nota. Le ragazze piangevano ed anch'io avrei voluto lasciarmi andare, ma non ci riuscii. Rimasi immobile mentre guardavo il mare in tempesta che non intendeva placarsi. Non fu più una notte di musica. Dal momento che salirono lassù e cominciarono con i loro accordi. A malapena distinguevo le canzoni in scaletta ed ero a non più di venti metri dagli amplificatori. John non si avvicinò al suo Vox Continental per tutto il concerto. Fino a quando non suonarono l'ultima canzone prima di fuggire dall'inferno. I'm down, un rock 'n roll tirato che stava dietro al 45 di Help!

“You tell lies thinking I can't see, you can't cry 'cause you're laughing at me...”, immaginai le parole da Paul dal movimento delle labbra.

Guardai Lennon mentre stratonava sudato i tasti e strusciava sfinito i gomiti su e giù per la tastiera. Mi arrivò il rumore di un rospo che non ce la faceva più neanche a gracidare. George gli stava vicino e rideva da pazzi, la gente continuava a lasciarsi trascinare in quel vortice. Poi ad un tratto ebbi l'illusione che dal palco, dietro l'organo che stava maltrattando, lui cercasse qualcuno tra la folla. Fu un attimo, quasi impercettibile, scorsi i suoi occhi che mi fissarono, come se sapessero; lo vidi abbandonarsi ad un timido accenno di sorriso. Pensai anche che stessi impazzendo in mezzo a quel casino. Steve, che era rimasto vicino a me per tutto il tempo, mi agguantò la spalla fino a farmi male.

Poi scesero giù e se ne andarono in fretta.

Il mare cominciò a sgonfiarsi e la Terra, a fatica, tornò ad essere un pianeta normale.

Attendemmo l'ok di qualcuno e ci avvicinammo al palco. Un esercito di uomini stava già smontando tutto, quando il dromedario apparve dal nulla dicendo che potevamo riprenderci il furgone e caricare il nostro organo.

“Ehi ragazzo...”, aggiunse mentre accendeva una sigaretta, “...ho parlato con John nei camerini, prima che entrassero in scena, gli ho detto che un pivello alto, magro e con la maglia dei Knicks si era davvero sbattuto per l'organo che lui aveva voluto a tutti i costi in questa notte pazzesca.”

## **Intermezzo due**

Ripresi fiato e pensai che anche la nostra fosse una notte pazzesca. Il dromedario non avrebbe avuto granché da ridire. L'infermiera comparve silenziosa alle mie spalle e abbassandosi alla mia altezza mi disse sottovoce che dovevo starmene zitto e lasciare che lei riposasse in pace. La guardai senza rispondere. E guardai in mezzo alla sbottonatura del suo camice verde. Nessuno avrebbe potuto esimersi dal necessario di quell'incombenza. Giusto un'occhiata rapida. Il sorriso mancato della donna mi rivelò il suo destino triste, riflesso nei miei occhi e in quelli che a milioni continuavano a cozzare da una vita intera contro le sue tette potenti. La immaginai in un valzer lento, col ballerino che la stringeva a sé senza timore di pestarle i piedi.

“Ho bisogno della voce di mio padre. Sono io che ho chiesto a lui di parlarmi. Non si arrabbi per piacere.”

“Credo che la signora abbia ragione. Dovresti provare a dormire prima o poi...”, intervenni senza un filo di speranza.

L'infermiera le appoggiò il termometro all'orecchio, si chinò verso di lei e per tutta risposta la baciò in fronte: “Tuo padre ha detto il giusto, faresti bene a dormire, ché è il modo migliore di riposare.” Lo disse mentre leggeva la temperatura sul display: “Trentasette e otto. Questa è una gran bella notizia. La febbre sta scendendo. Avviserò il medico appena possibile.” Cambiò la bottiglietta della flebo e se ne andò strizzandomi l'occhio. Era dalla mia parte la signora, anche se non sarebbe servito a molto. Non avrei saputo che farmene della sua complicità o presunta tale.

“Come hai saputo rispondermi, così, su due piedi? A tirar su una favola in presa diretta dopo che ero stata io a chiederti dello Shea stadium? Come hai potuto ricordare tutti quei particolari, i nomi delle strade ad esempio?”

Adesso i suoi occhi non erano più immersi in un pozzo profondo. L’acqua si era come prosciugata e il timbro della voce non suonava più come il rimbombo di un metallo pesante.

“Pensa un po’, stavo per farti la stessa domanda. Volevo io capire come fossi riuscita ad anticiparmi, chiedendomi di rivelarti esattamente la storia che avevo in testa. Sei tu, mia cara, il prestigiatore, fra noi.”

“Sto riflettendo su una cosa. Mi è venuto in mente che potremmo ripetere l’esperimento. Vediamo quanto talento siamo in grado di mettere a disposizione l’uno dell’altra”, disse.

“Cosa significa con esattezza? Vuoi tentare la prova al contrario? Ti regalo un incipit se vuoi”, lo dissi senza un minimo di convinzione.

“Non scherzare con il fuoco. È la tua notte questa e non ti rubo il palco neanche un solo attimo. Mettiti pure comodo sulla tua poltrona e fai un tema libero. Pensa a quello di cui avresti bisogno adesso ed escogita pure un altro tuo bel modo di narrare. Io faccio finta di ascoltare in sottofondo quella canzone che suonavi di continuo nella tua stanza, tanti anni fa, senza mai interromperti, per giorni e giorni...”

Non ho di certo suonato un gran numero di loro canzoni con la mia nera Takamine tra le pareti della nostra casa. Non ero abbastanza bravo. Ne conoscevo una dozzina, poco più. Allora, senza chiedere niente, immaginai quale fosse il titolo che lei aveva in testa. La presi in parola. Sputai fiato dalla gola secca ed ebbi improvvisamente voglia

di un bicchiere. In un giorno di un mio lontano compleanno, un amico mi aveva regalato del rum finissimo, vecchio di venticinque o trenta anni almeno. Chiusi gli occhi e ne celebrai il gusto tra lingua e palato, così da immaginare una nuova storia che ci avvicinasse al mattino.

## **Il vento d'Alaska**

Di notte il lago assomiglia ad una prateria scura che ti graffia il viso con i suoi odori se solo la sfidi a un duello di sguardi. Di notte le sue acque confidano sempre qualcosa a chi le sa ascoltare. Lo fanno senza sprecare parole, con un leggero sussurro, un debole danzare di onde. Nessun affannoso vociare di tempesta, o moto di schiuma che si ribella vorticando inquieto fino a riva. Dentro quelle acque, che paiono timide come la loro risacca, c'è un mistero fitto e inestricabile. Il lago è un nulla che si prende l'aria di tenebra e la tiene a sé. Il buio passa sopra il suo specchio e non lascia traccia. Il mattino invece, con i suoi primi accenni di chiaro, appartiene ad una storia diversa. Pablo stava laggiù, sospeso sulle increspature. La palafitta era grande quanto bastava a contenere un cucinotto, la branda e un vaso per lo scolo di tutta la sua merda. L'uomo pescava dal balcone e dispensava rum a tutti quelli che venivano a cercare di lui. Arrivavano al crepuscolo. Da ogni parte. Quando il sole era già ricordo. Scarpinando fino ai piedi della montagna, oltre il bosco di latifoglie, raggiungevano la sponda da sud. Poi se ne stavano a guardare in faccia Pablo mentre lui stendeva i bicchieri di vetro sopra il tavolo. L'uomo visse sulla palafitta per cinquanta anni, di più forse. Nessuno ricorda l'ultima volta che oltrepassò il ponte di legno verso la terra. Tutto quello che gli occorreva alla vita veniva dal lago e al lago faceva ritorno. Il suo rum era bevanda che non assaporavi altrove. Cominciavi a percepirne l'aroma quando ancora battevi il sentiero del bosco. Il suo gusto aveva dentro il vento d'Alaska. Chi provava di giorno ad incamminarsi verso il lago trovava il lupo a sbarrargli la strada, e pallottole vere che fischiavano sopra la testa. La belva

stava di guardia nascosta nella macchia, di sera poi si ritirava più a valle nella foresta. Pablo pescava col sole alto, e puntava la canna del Beretta a chi si avvicinava troppo. Di notte invece aspettava i suoi ospiti, mentre una fragranza di canna da zucchero si liberava in aria così intensa da stordire perfino gli uccelli. Smettevano la picchiata i falchi a notte, e scrutavano dalle cime gli avventurieri che transitavano alla spicciolata sulla strada di polvere. Li vedevi con il passo guardingo avvicinarsi alla riva del lago nascosta da un muro invalicabile di giunchi. Qualcuno perdeva terreno già ebbro dal quel bagno di odori che invadeva la radura. A gruppi poi si ritrovavano all'imbocco del pontile e cauti fino allo spavento iniziavano la traversata per la palafitta. Le donne facevano da battistrada. Quasi sempre.

Sono tornata là dopo molti anni.

Ne avevo dodici quando mio padre mi portò con sé la prima volta. Al villaggio dissero che solo un pazzo furioso avrebbe potuto condurmi sul lago. Mio padre era un pazzo furioso e non perché lo diceva la gente del villaggio. Mi portò raccontandomi di Pablo e pregandomi che mai, in nessun caso, avrei dovuto tornare da lui. Perché lui mi avrebbe sparato. “Quel tizio, se per caso si rende conto di averti già vista prima, non conta neanche fino a tre per colpirti col suo fucile”. Credo che Pablo non abbia mai ucciso un cane in vita sua. Credo un'altra cosa però: per difendere ciò che nascondeva al mondo sarebbe stato pronto a impallinare chiunque. Nessuna ragazzina, eccetto me, si è mai recata in quel posto. Quando Pablo mi vide fece una smorfia e storse il viso con “un leggero movimento asincrono delle sopracciglia”. Poi disse a mio padre che non avrebbe dovuto portarmi. “Offrici il tuo liquore e ce ne andremo in fretta”, rispose lui. Era una sera d'inverno e il buio pareva spingerci

dentro la terra. Camminammo con le torce attraverso il bosco e con altri dieci uomini e donne arrivammo al lago sfiniti. La montagna scura ci respirava addosso, e il suo alito di rum pungeva alla gola. A metà circa del ponte sull'acqua vidi un signore con una barba marrone come la montagna che ci guardava appoggiato allo stipite della porta. Ci versò una cosa scura dentro i bicchieri di vetro. Nessuno quasi pronunciò parola. Mio padre bevve quel liquido nero in un sorso, chiedendone ancora. Pablo ritrasse gli occhi versandone un altro po' dentro il suo bicchiere. Poi il signore con la barba mi chiese cosa fossi venuta a fare. Non avevo risposte pronte ma non rinunciai a trovarne una. "Volevo conoscere e guardare in faccia l'uomo del lago che regala al mondo la sua bevanda preziosa."

"Ok signorina, sono onorato della tua presenza qui stasera, e verserò anche a te un po' di questa prelibatezza..." disse alzando in aria il suo recipiente di vetro "...solo che non devi dire che questa è una cosa mia, perché non è così. Semplicemente, non mi appartiene."

Non ci furono altre domande. Ce ne tornammo indietro in silenzio perché nessuno aveva voglia di dire niente. Il vento è la cosa che ricordo meglio di quella notte.

Ripensando a quegli attimi ho creduto che fosse giusto tornare ai piedi della montagna. Ho rivisto mio padre, il suo volto di scherno, che era maschera di una vita spesa a distruggere tutto ciò che attrae gli uomini a Dio. Mio padre trascorse il suo tempo a distruggere i misteri che il divino impiega per tenere a bada il mondo. Mi portò con sé fino al lago, oltre il bosco di latifoglie, per questo. Era certo che Pablo fosse un impostore, e l'abbondanza del suo rum niente più che un gioco meschino dell'uomo verso gli altri uomini. Ma non andò così. Respirò anche lui il vento di

quella notte, ascoltò la voce della montagna e bevve il suo bicchiere di rum mettendo via la superbia di una vita intera. Il turbamento lo costrinse al silenzio fino al resto dei suoi giorni. Non parlò mai con nessuno della nostra avventura ed io feci altrettanto.

Sono tornata al lago di giorno, da sola, a mani nude, senza sapere bene cosa ci fosse ad attendermi. Sono tornata e basta. Sono tornata da grande, chiedendomi fino all'ultimo se davvero valesse la pena farlo. Sono tornata e ho ripercorso la stessa strada di un tempo che ricordavo a memoria. Ho camminato tra gli alberi, intenti solo ai loro versi e fragori. Ho raggiunto il sentiero, il lupo mi ha ignorato aggirandomi in un movimento rapido di chi si allontana scegliendo una preda che non sei tu. Poi ho visto la radura. Ho accelerato il passo mettendo da parte ogni residuo di timore. Sono arrivata ai giunchi, sempre di guardia alla riva. E poi ancora verso il pontile. La palafitta stava là in mezzo, come una volta. Mi ha sfiorato il pensiero che fosse quello il centro di questa parte di universo. Ho socchiuso gli occhi all'idea che mio padre non fosse con me a battere la strada. Non c'era più niente di quella notte lontana con lui che mi teneva per mano. Non c'era odore di canna da zucchero in giro. Mi sono fatta forza sulle gambe e ho saltato sul ponte tenendomi al passamano di corda ridotta a un filo lacero. Ho percorso pochi passi in direzione della baracca di legno che mi pareva in buone condizioni. Ero stanca e le mie gambe imploravano una tregua. Mi sono fermata a guardare l'acqua. E poi il sole che si accostava piano alla parete alta della montagna. Ho rivolto gli occhi verso la riva senza scorgere avventurieri di sorta. Il falco volava a cinquanta metri sulla mia testa e il lago mi era indifferente. Curvandomi verso l'acqua ho avuto voglia di fischiare una vecchia canzone che suonava sempre il mio vecchio. Una canzone che lui suonava perché lo facevano i

suoi quattro amici di giradischi (così li chiamava). Ho fischiato ripassando in testa le parole che rammentavo bene. Parlava di luoghi e gente del passato, dell'amore che tiene insieme i ricordi di una vita facendone treccia con l'usura dolce del tempo: "There are places I'll remember all my life though some have changed...". Mi sono drizzata sulla schiena dopo un po', provando dolore. Ho respirato a fondo e ripreso il passo. La palafitta era in ordine. La branda, il cucinotto e il tavolo al loro posto. Ho urlato per capire se ci fosse qualcuno nei paraggi. Ho perfino chiamato il nome di Pablo. Non c'erano uomini ad attendermi. Ho trovato una sedia dentro uno sgabuzzino accanto al vaso di scolo. Mi sono seduta sul balcone a fissare il lago. Ho visto l'acqua cambiare colore mentre il sole in cielo faceva un giro lungo intorno alle creste più alte. Guardavo il lago e il mio corpo è entrato in subbuglio. Mi sono arrampicata in piedi sulla sedia a caccia di ossigeno che sentivo mancare nei polmoni. Poi la temperatura ha preso a salire. Un vento lieve si è levato dall'acqua e qualche grande bolla subito dopo è esplosa in superficie. Ho atteso che il sole si appoggiasse all'ultimo spunzone di montagna e alla fine sparisse dietro una delle sue pareti. Allora il profumo ha invaso la vallata, salendo dal lago e forse dalla terra in profondità. Ho allargato le braccia perché volevo che nulla di me sfuggisse all'estasi di quell'inondazione. Ho respirato lentamente e a lungo, fino allo stordimento. Sono rimasta là, ritta sulla sedia a godermi l'odore di rum che entrava e usciva dai miei polmoni. Non so per quanto tempo. Sono saltata giù alla fine, mi sono calata in basso e ho lisciato il pelo dell'acqua. Ritirando la mano ne ho leccato il palmo fino a prosciugarlo. Ho chiuso gli occhi lasciando scorrermi dentro tutte le domande. Piegando il busto verso la palafitta ho scorto riflessa in un vetro rotto di finestra la

faccia del mio vecchio che rideva e mi indicava un punto lontano, dietro di me, da qualche parte. Ho tolto gli abiti e mi sono immersa.

“I know I’ll often stop and think about them, in my life I love you more, in my life I love you more”.

Ho ripreso la mia canzone e ho nuotato senza stancarmi fino all’alba. Non hai bisogno di sbattere i piedi per tenerti a galla dentro un lago di rum. Devi solo bere con parsimonia e seguire il debole danzare di onde, bagnarti la faccia delle loro increspature che poi si infrangono in aria fino a perdersi nelle foreste attorno. Ecco il vento d’Alaska.

### **Intermezzo tre**

Non avevo bevuto nulla tranne un bicchiere d'acqua da una bottiglia d'ospedale che un'infermiera buona, con due tette grosse così, ci aveva procurato dietro nostra richiesta. Ero ubriaco però delle mie stesse parole. Avrei voluto distendermi e non parlare più negli anni a venire. Costringermi alla prova del silenzio come facevo a messa da bambino.

Mi disse che era una favola bellissima e io lessi nei suoi occhi una gioia che non avevo mai conosciuto prima. Guardai l'ora. L'una e venti. Si era alzata a sedere chiedendomi di ruotare la manovella ai piedi del letto. Pensai che fosse fortunata ad avere una spalliera reclinabile tutta per sé. Qualcuno camminò avanti e indietro nel corridoio, ce ne rimanemmo a guardare la porta per un po'. Respirai tutta l'aria della stanza, le carezzai una mano chiedendomi quando lo avessi fatto l'ultima volta. Misurai la febbre dal suo orecchio e fui contento di vedere che si era abbassata ancora. Trentasette e quattro. "Potremmo organizzare una festa a questo punto della notte, sei una donna guarita, grazie al cielo."

Era stanca in verità e non ribatté alle mie parole, neppure con l'abbozzo di un sorriso. Mi avvicinai alla finestra, fui sorpreso da quello che vidi. Gli alberi si erano già irrobustiti di bianco e l'asfalto cominciava a nascondersi sotto la prima patina. Incrociai le braccia sul petto e sospirai lasciando sul vetro una macchia di vapore. Non abbiamo confidenza con la neve noi altri, la consideriamo un corpo estraneo. Ci difendiamo da lei con affanno.

“Chissà se tua madre starà dormendo in questo momento? Magari è seduta in camera davanti al suo portatile perché dovrà terminare una di quelle sue analisi o relazioni.”

“Chissà. Spero solo che non ci sia nessuno con lei a chiederle di raccontare belle favole.”

Conoscevo lo stile delle sue provocazioni e provai a tenere il passo: “Spero anch’io non sia costretta a inventarsi mirabolanti storie sui Beatles. Farebbe una pessima figura.”

Ridemmo ad alta voce e la nostra infermiera si affacciò alla porta con la faccia di un Torquemada stanco.

Mi sistemai sulla poltrona ad immaginare di chiudere gli occhi sopra una spalliera reclinata all’indietro.

Non impiegò molto tempo a tornare alla carica: “Ho voglia di un’altra delle tue favole. Te la stai cavando bene devo dire, e non posso accontentarmi a quest’ora della notte. È ancora presto, che dici? Oppure credi che sarebbe davvero il caso di metterci a dormire?”

Mi salì di colpo alla mente che il meccanismo di ribaltamento della mia spalliera potesse trovarsi sotto ad uno dei braccioli. Lo cercai invano prima di incrociare un’altra volta il suo viso immobile ad attendermi.

“Ti ho mai raccontato di quando ce ne andammo a Liverpool, io e tua madre, una ventina di anni fa, nei giorni in cui quel dolore ai piedi che nessuno sapeva curarmi era diventato per me un inferno? Mi convinsi che sarei morto in breve tempo. Il dolore cresceva inesorabile da qualche mese e il freddo, quello che piace a me, ancora non si faceva sentire nelle nostre zone, così le chiesi di accompagnarmi in quel

viaggio che avrei dovuto compiere da un pezzo e che avevo sempre rimandato. Le chiesi di accompagnarmi là prima che fosse troppo tardi. Sentivo l'urgenza di andarmene a spasso e sbattere le suole sulle strade e nei locali al chiuso di quella città che ho sempre immaginato di una provincia povera ai margini dell'Inghilterra e non soltanto per una questione geografica. Qualche giorno dopo il nostro arrivo, guarda strano, lei se ne rimase in camera d'albergo tutto il tempo, davanti ad uno dei suoi Power Point a cui non aveva concesso tregua dalla notte precedente. Io vagabondai da solo, senza mete, dalle parti di Penny Lane e del vecchio Cavern, limitandomi a scrutarlo dall'esterno. Mi stancai alla fine ed ebbi solo voglia di sedermi e bere qualcosa di buono.”

Non disse niente. Gli occhi fissi su di me. Lessi il terrore nel suo viso. Ma non si tirò indietro. Raddrizzò sul naso il respiratore che si era storto di lato fino a uscire fuori dalle narici, tirò in alto la coperta a coprire le spalle e attese solo che ricominciassi con un nuovo racconto.

## **La domanda sospesa**

Entrai nel bar con lo stesso dolore che dalla pianta mi avvolgeva il collo del piede fino a stritolarmi entrambe le caviglie; tanto forte al punto di dover afferrare un tavolo e trascinarci con la forza di un dinosauro estinto (perché i dinosauri sono quasi tutti estinti ormai) ad una sedia di metallo senza cuscino. Era come camminare su quelle spiagge di ciottoli e pietre appuntite che ti concedono un istante di tregua solo quando vedi da lontano un sasso levigato e piatto, e sogni di raggiungerlo in fretta e magari passar lì il resto delle tue vacanze. Non so da dove nascesse il dolore. C'era e basta, come un neo sul mento, o sopra la scapola destra. Mi sedetti e ripresi fiato. Mi sedetti e il respiro tornò alla sua cadenza di sempre. Il barman mi guardò come si guarda uno che passeggia per le strade in pieno luglio con la maschera e il mantello nero di Zorro. A luglio, si sa, indossi un altro costume, e semmai vai ai Bagni Sirena, non certo al carnevale. Alzai un braccio e la gente smise di parlare. La musica sfumò. Era una canzone che prendeva avvio da un arpeggio di una classica in minore. Non ho l'orecchio assoluto, ma avrei giurato si trattasse di un La diminuito. Rimasi fermo col braccio teso al soffitto. L'uomo dietro al banco aguzzò gli occhi, con il panno tra le mani, intento a strofinare un bicchiere. Credo volesse dirmi che non aveva voglia di sbattimenti a quell'ora tarda del mattino. Doveva servire Spritz e prosciutti e nient'altro. La macchina bolliva alle sue spalle e un profumo di caffè amaro ed erba selvatica invase la sala fino quasi alla saturazione.

“Il cardinale ha scritto la legge, il lupo, il pastore, gli uomini, il gregge...”

Conoscevo la canzone. Era valsa la pena ascoltarla perché non parlava di amori futili e gagliardi. L'assurdo stava nel sentirla suonare in un bar del centro di Liverpool. La canzone – tanto per non lasciar cadere il pensiero nel vuoto – racconta una storia truce di speranze mancate, lotte crudeli tra servi e padroni, e merita eccome una particina nel grande circo della musica d'autore nostrana (quella del secolo in corso almeno).

Tenni il braccio al soffitto e parlai ovviamente in inglese: “Vorrei un caffè bollente al sapor di erba selvatica. E poi vorrei fare una domanda a tutti i presenti.”

Alla parete sulla mia destra era appesa una stampa che riproduceva un famoso disegno di Dalì. Un pesce rosso, due tigri, un elefante con lunghe zampe a mo' di trampoli e una donna nuda che si dimenava in un sogno che non le dava tregua. Fissai il quadro per un attimo. La donna era l'essenza immarcescibile dell'eros profondo e Dalì, pensai, un pazzo furioso con lo sfizio del genio vero.

La gente del bar rimase in silenzio. Fuori gli uomini e le donne imprecavano e maledicevano il mondo. Quello stesso mondo invece, di qua dal vetro della porta, aveva scelto di ascoltarmi mostrando un misto di curiosità e imbarazzo.

Un altro uomo vestito da pompiere, a pochi metri da me, appoggiò la sua tazza sulla vetrina dei muffin, mise in tasca le mani e se ne rimase a fissarmi con aria di minaccia.

Cominciò a piovere. Guardai fuori, vidi le gocce che si stampavano sulle vetrate intorno lasciando strisce diagonali e segni cuneiformi.

Il rumore della pioggia mi fa impazzire. La pioggia si sceglie sempre il ritmo che vuole. Prova qualche volta ad ascoltarla. Sentirai una polka e forse sarà una delle tue

giornate tristi. Oppure uno swing e dovrai per forza schiacciare le dita seguendone il tempo, e canticchiare magari qualcosa mentre immagini di avere la voce di Ella Fitzgerald o Peter Lawford. Tu che hai rinunciato troppo presto alla fatica di coltivare le tue corde dolci ed affilate.

Il pompiere era un vero pompiere, così come il barman.

In piedi, qualche metro più in là, uno spilungone appoggiato con i gomiti su un tavolo alto quasi quanto lui aveva smesso di leggere il Times, s'era voltato dalla mia parte mostrandomi una cravatta con gli stemmi delle quattro Repubbliche marinare al posto delle stelle sopra uno sfondo sbiadito di strisce bianche e rosse. Avrei giurato si trattasse di un impiegato di banca. Ma non potevo esserne certo. Come con il pompiere e il barman. La sua era una faccia normale, senza spigoli o altre sgradevoli storture. La cravatta un conato. Non so dirti il perché, però guardandola mi lampeggiò nella mente l'espressione idiota di un tizio che conoscevo e detestavo. Cercai di ricacciare indietro l'immagine torcendomi con le spalle in direzione di un gruppetto di ragazzi giovanissimi che a fatica avevano dovuto interrompere il loro ragionare accalorato. Uno di loro, di sicuro il brillante della compagnia, aveva alzato il braccio destro al cielo nella mia stessa posa. Feci finta di non curarmene, anche se lo impallinai dal basso della mia sedia per un secondo o due. Non si tirò indietro il giovane e rimase immobile col braccio levato come se volesse sfidarmi.

“Embè, di cosa hai bisogno esattamente, ce lo vuoi dire o no?” suggerì col punto di domanda una signora alle mie spalle, avvolta dentro un elegante abito da sera color porpora. Ruotai il busto per guardarla, le sorrisi facendo segno di sì con la testa.

Era una faccia che stava assieme per miracolo. Una faccia di vecchia che aveva rimandato la sua ora per un tempo troppo lungo. Non una faccia, semmai un poligono irregolare, con due tocchi di rossetto su di una bocca piegata dai lustri che vi si erano ammassati sopra impietosi. A tradimento una fitta colse uno dei miei talloni e il piede mi parve andare in frantumi. Poi anche l'altro, così, tanto per non rimanere indietro, cominciai a bucarmi su tutto il palmo. Mi piegai di lato appoggiandomi al tavolino accanto a me. Credetti di cadere a terra. Qualcuno da dietro mi sorresse aiutandomi a ritrovare l'equilibrio. Respirai col naso e allungai le gambe in avanti. Il braccio sempre rivolto al cielo, provai a intercettare chi mi avesse afferrato evitandomi di scivolare a terra, ma non vi riuscii.

Ci fu un istante, un solo piccolo e quasi impercettibile istante di silenzio. La burla, dovette pensare qualcuno, sta per trasformarsi in tragedia. Gli uomini e le donne, i giovani, i vecchi (non ricordo la presenza di bambini) raccolsero, in quell'attimo in cui il tempo si prendeva una pausa sul mondo, ognuno, i pensieri di una vita intera per trattenerli con uno sforzo immane nella buca dello stomaco. Il silenzio dicevo: lo si poté toccare e perfino vedere. Il silenzio scolpito dentro occhi in balia di un braccio teso in aria a chiedere non si sapeva bene cosa con la stessa disperazione di una gola secca che implora qualche goccia d'acqua a chiunque possa concedergliela al più presto. Ogni braccio alzato ha sempre il suo valoroso e spavaldo oppositore. Il giovane capobanda non aveva arretrato di un solo passo. Parevano, i nostri arti perpendicolari alla terra, reggerne tutto quanto il peso. Intendevano tenerne sotto scacco i destini, catturare la volontà e i pensieri di ciascuno, vicino e distante. La pioggia non smise. Procedeva con il suo andamento ritmato. Colsi una lucida ma non

disperata rassegnazione di Dio in quell'imperterrito rovesciarsi d'acqua sugli uomini.

Mi parve di sentire ad un certo punto una vecchia ballata che cantava di un amore giunto al limite: "Ricordi sbocciavan le viole, con le nostre parole non ci lasceremo mai, mai e poi mai. Vorrei dirti ora le stesse cose..."

Ma dovetti sbagliarmi di sicuro. Non avevo mai sentito De André dentro la pioggia; non è tipo che si lascia, non dico costringere, neppure custodire in nessuna forma differente dalla sua. E la sua musica resiste ai bombardamenti e alla furia del tempo. Figuriamoci ad un banalissimo temporale in terra inglese di fine novembre.

C'era un teatro sublime in quella scena da bar, c'era tutto fuorché salotto.

Entrò un barbone con due colpi forti di tosse. Ebbe un rigurgito poi, che lasciò presagire il peggio. Non vomitò il barbone perché fu assorbito un secondo prima in quella strana regia di fronte a lui. Mi guardò impaurito smettendo perfino di respirare. Ma a quel punto non so quanti continuassero a respirare vicino a me.

Poi feci la domanda.

Sgorgò come un corso d'acqua che corre nella pianura per chilometri e chilometri e alla fine si abbandona al lago. Così la domanda aveva anche lei navigato lungo il tratto dei canali stretti e bui nel mio cervello e aveva dovuto cambiare tragitto parecchie volte, tornare indietro, svoltare e provare di nuovo a prendere la via giusta per la foce. Il lago era il bar e la sua gente. Non potetti trattenermi, fare nulla insomma per costringerla ancora dentro. Non mi restava, alla fine, che porla, la mia domanda. Usai la pronuncia che mi era concesso usare, sforzandomi di tenere nascosta la R piuttosto che la C.

“Che cosa ha davvero cambiato il corso delle cose? Quale elemento impazzito della vostra vita vi ha fatto nascere di nuovo, o, se preferite, costretto a ricominciare tutto da capo?”

Abbassai finalmente la mano. Forse cessò anche la pioggia. La musica no, non riprese a suonare. Sentii solo un leggero fruscio. Era il barman che aveva ricominciato il suo levigare piano con lo straccio sopra il bicchiere. Un po' a fatica mi sollevai dalla sedia. Anche il dolore ai piedi si era attenuato.

“Ho cambiato idea, non voglio più il mio caffè. Nel tempo in cui anche tu pensi ad una risposta, mi verseresti uno Zacapa per cortesia?”, chiesi all'uomo che strofinava.

Il pompiere fece qualche passo avanti continuando a tenere le mani in tasca. Cambiò l'espressione del suo viso però. Si riempì di rughe ai lati estremi delle guance, percepii in lui un fastidio latente, un turbamento quasi. Si fermò a pochi metri da me, nello stesso momento in cui la signora in porpora mi sfiorò la schiena da dietro, con il palmo della mano, girandomi intorno e avviandosi al bancone. Il barman le porse il mio Zacapa e lei, in un ancheggiare elegante, quasi maestoso, tornò verso me posando delicata il bicchiere nella mia mano.

Alzai lo sguardo alla sala. Ruotai la testa verso tutte le persone presenti. La faccia del giovane (giovanissimo) capobanda anche lei non era più la stessa di qualche minuto prima.

Non ci crederete. Fu lui a rispondermi.

“Rubber soul.”

La ragazza vicino (la sua ragazza penso) spalancò la bocca. Mi parve una smorfia di dolore. Lasciò cadere la mano lungo un fianco, la mano che fino a quel momento era rimasta attaccata al braccio che lui teneva appoggiato alla spalliera di una sedia.

Strinse gli occhi lei mettendo a fuoco la vista. Mi osservò con un punta di timore.

“Rubber soul”, ripeté il giovane.

Adesso gli sguardi e l’attenzione del bar erano dalla sua parte. D’improvviso si erano dimenticati tutti di me. Anche lui abbassò il suo braccio. Stropicciai il colletto della mia t-shirt per lasciar passare aria.

“Yeee, Rubber soul!” fu l’eco dal marcato accento americano della signora in porpora.

“Che significa Rubber soul?” chiese la ragazza.

“Si farebbe prima a dire cosa non significa, o meglio, cosa non è Rubber soul, prendendo a prestito un vecchio, splendido, pensiero di un poeta che era anche concittadino del nostro amico qua di fronte”, rispose il ragazzo.

Adesso si guardavano i due, ma la distanza cominciò ad assomigliare a un mare profondo.

“Era il mio compleanno quando mio fratello maggiore mi regalò il cd. Il mio dodicesimo compleanno. Scartai il pacchetto e guardai le quattro facce deformate sulla copertina. I loro visi mi lasciarono senza parole. Continuai a scrutarli per giorni, settimane, forse mesi interi. Non erano più i volti dei quattro giovanotti yeh yeh di un anno prima, e i caschetti si apprestavano a diventare pure loro una cosa differente. La ribellione assumeva le sembianze della rivolta e del disordine.”

“Rubber soul, wow...”, la signora in porpora faceva fatica a riprendersi, “...I bought that record in february. I think it was 1966.”

Feci cenno di sì con la testa, che probabilmente il 1966 era l’anno giusto.

Non si curò dell’interruzione il ragazzo e prima di riprendere il suo racconto mi fissò come se volesse chiedermi che cosa già non sapessi di lui: “Ricordo la giacca di John, fantastica...” disse, “...me ne feci comprare una identica da mia madre qualche tempo più tardi, e l’ho indossata fino a quando ho potuto per via della taglia.”

Il pompiere s’intromise: “Non fare il furbo ragazzo. Rispondi alla domanda. Rubber soul ha cambiato il corso della tua vita. In che modo? Come può un disco ribaltare tutto quanto?”

Fino a quel momento avevo sempre creduto che i pompieri servissero a spegnere gli incendi.

“Ci stavo arrivando Grisù.”

Ahi, cominciavano a volare colpi bassi.

Il pompiere si ritrasse e serrò le labbra, il giovane non concesse pause a nessuno dei presenti.

*“Rubber soul non era un disco, una semplice raccolta di canzoni, una roba da dare in pasto a chiunque. Non assomigliava per nulla a quello che la musica popolare era stata fino a quel momento. Non era il suono del passato, e nemmeno le storie che ci racconta sono le stesse di prima. Rubber soul mi fece dono di un’idea grandiosa: potevo vivere senza essere felice a tutti i costi. Pensate alla forza che può sprigionare un cd. Rubber soul mi ha salvato la vita. Perché fu buono a risintonizzarmi con lei. Ha messo a nudo il mio stare sofferente al mondo ed al tempo stesso gli ha dato un*

*senso, quando credevo fosse impossibile trovare un motivo vero per andare avanti. Se n'era andato mio padre, con una delle sue puttane, abbandonandoci tutti al nostro destino (dovrei dire ai nostri cazzi). Mia madre non riuscì più a venirme fuori e mio fratello era già troppo distante. Io cominciai a sprofondare e non c'era nulla a tenermi a galla. Ascoltai per lunghi giorni il rock 'n roll trascinate ed effimero di Drive my car che cantava di auto e donne al volante. Pareva che Paul avesse saputo della nostra vicenda. Ma era un ingannevole incipit al disco. Furono le melodie di John a ripescarmi piano dal fondo. In my life, Girl, Norwegian wood. E l'uomo inesistente (Nowhere man). Proprio come me. "Uomo inesistente ti prego ascoltami, tu non sai cosa ti stai perdendo. Uomo inesistente il mondo è qui, ai tuoi comandi. Prenditi il tuo tempo, senza fretta, lascia perdere tutto, finché qualcuno non ti darà una mano." Quelle musiche sono dense di un liquido da cui non ti prosciughi più. Mi hanno strappato la maschera innanzi al mio dolore, costringendomi a lui come le nuvole sono costrette al cielo. Si formano trasformandosi le nuvole, corrono veloci e fanno solo finta di scomparire. Da lì impari a vivere nel tuo grande spazio triste senza la smania di dovertene fuggire via una volta per sempre.*

*Rubber soul rispondo. Mi ha trascinato in superficie insegnandomi a liberare il respiro. Appena in tempo. Davvero un attimo prima che i miei polmoni esplodessero, ed io con loro."*

Buttai giù in un sorso il mio Zacapa, e guardai una volta ancora Dalì. Dimenticai il dolore ai piedi, pagai quello che dovevo e chiesi al barman la strada per Strawberry. La sala si svuotò in fretta, la signora americana vestita in porpora si distese sul banco a mangiare uova lesse e maionese, e intanto recitava ad alta voce le parole di Michelle

ora che la pioggia aveva di nuovo ripreso a battere forte sull'asfalto e contro i vetri. Il tempo, anche lui, placatesi certe pene inattese, ricominciò la sua corsa regolare a consumare piano il mondo.

## **Intermezzo quattro**

“Non ricordavo del vostro viaggio in Inghilterra. In questo momento non ricordo nemmeno del tuo malanno ai piedi. Che cosa è stato, perché non me ne avete mai parlato? Né tu, né mamma intendo. Quante altre cose mi sono persa nel frattempo? Dov'ero?”

Rispondere alle sue domande significava scrivere un trattato sulle occasioni che ho mancato, sul mio stare lontano, e le mie alzate di voce prima di aver capito, sul suo stare lontano per legittima ritorsione, o per sacrosanta difesa. Non basta volersi bene, bisogna praticarlo ed è faticoso alle volte. Sono stato avaro anche in questo.

“Ti sto raccontando favole cara, non dimenticarlo.”

Soffiò forte contro il soffitto perché il mio tagliare corto non la convinse neanche un po': “Vorrei stendermi, se non ti spiace, sento che la debolezza mi sta di nuovo prendendo dal basso e pare allargarsi a macchia d'olio sul resto del corpo.”

Girai la manovella e lei tornò in posizione supina. Erano le due e dieci e non aveva voglia di arrendersi. Mi disse guardando fuori dalla finestra che aveva un grande universo davanti a sé e non ci avrebbe rinunciato facilmente. Io non la incoraggiai, ma sapevo per certo che lei non avrebbe indietreggiato di un solo passo.

“Credi sul serio che Rubber soul, o come diavolo si chiama, sia stato il loro album migliore?” chiese.

“No, non so dirti quale sia stato l'album migliore. Ogni volta però che si parla del loro disco più bello, Rubber soul non compare mai nella lista e questo ritengo sia un peccato. Tutto qui.”

“Anch’io ho una confessione da farti. Ad un certo punto della mia vita, un po’ di anni dopo che la finii col canto per intenderci, avrei voluto imparare a suonare il violino, poi ho rinunciato a quella idea, non so dirti perché.”

“Non devi fartene un cruccio. Rinunciamo ogni giorno a qualcosa di importante. Pensa invece a tutto quello che sei riuscita a mettere insieme fino ad ora, e, credimi fortemente, sei appena agli inizi...”

“Tu cerchi di distrarmi ma io so che hai ancora un sacco di cose da parte per me. E sbrigati che tra poco è mattino.”

“Neanche io immaginavo di questa tua passione fugace per il violino, sai. Mi hai fatto venire in mente una cosa che una volta lessi in appendice ad un grosso volume di racconti che parlava della Rivoluzione d’ottobre. Se non ricordo male, comprai quel libro ai tempi del centenario...”

Si spostò dalla mia parte e assentì, ed io mi resi conto di non aver più nessuna voglia di trattenermi, perché le sciocche favole che raccontavo rimestando nei ricordi e nelle mie viscere ignote, senza rinunciare a certi passaggi dettati da un impalpabile desiderio d’improvvisazione, ripulivano l’aria della stanza dalla polvere e dall’odore di vecchio e parevano portarsi via i detriti che si erano depositati negli anni sulla sponda in comune della mia e della sua vita.

## **Cena al Caffè carioca**

*Oporto, febbraio 2017*

Quando San Pietroburgo era ancora Leningrado io abitavo là. Poi un giorno del 1987 non sono più tornato. Dopo che mia moglie se n'era andata anch'io ebbi la mia occasione. Anch'io me ne sono andato. Ed è stata la cosa migliore. Non ce l'avrei fatta da solo a tirare avanti troppo a lungo. Ai vecchi tempi la vita dalle mie parti ti passava a fianco e potevi coglierne giusto qualche tratto lieve che non bastava a inebriarti neppure quel poco perché tu fossi anche solo sfiorato da un'idea vaga di felicità. Ero molto giovane e lei una donna bellissima. Tornavo ogni sera dopo lunghe giornate trascorse, una via l'altra, al conservatorio, oppure nelle aule dei palazzi sulla Prospettiva Nevskij dove lavoravo. Leningrado pareva una grande fogna pulita. Ed io mi sentivo il più pestilente tra tutti i topi che la popolavano. Suonavo il violino. A dire il vero ero uno dei musicisti più giovani mai entrati a far parte della Filarmonica, e non divenni solista giusto perché non ne ebbi il tempo. Non ero solo il più giovane orchestrale che il maestro Eugenij Mravinskij avesse diretto da tanto tempo; c'era del genio nel mio modo di riprodurre musica. Era sempre stato così. Dal giorno in cui nacqui. Forse lo è ancora oggi. Ho avuto fin da bambino una confidenza sfacciata con gli strumenti che mi sono capitati fra le mani e riconobbi note sul pentagramma prima ancora di imparare a leggere e scrivere nella mia lingua madre. La musica è la mia lingua madre.

Tirò giù il suo vecchio piano dalla soffitta di casa ed io cominciai a spingere sui tasti che avevo sì e no quattro anni. La prima volta che sedetti sullo sgabello davanti a quella specie di enorme scatola scura appoggiata al muro nel salone degli ospiti suonai una cosa che somigliava alla sinfonia n. 12 di Sostakov che forse avevo sentito qualche volta dal suo giradischi. Non so come accadde e nessuno è mai riuscito a spiegarmelo. Non è cambiato granché da allora. Certo gli anni di studio e l'affinamento della tecnica hanno fatto la loro parte, è quasi stupido ammetterlo, ma non sono mai stato un bambino normale, assomigliavo a una cassa di risonanza piuttosto. Ogni cosa percepissero le mie orecchie mi entrava dentro e lì ci rimaneva fintanto che le mani non avessero modo di riprodurlo sulla tastiera, quasi alla lettera.

Era un ufficiale dell'Armata Rossa mio padre, assegnato ai rapporti con i consolati esteri dislocati sui territori baltici dell'Unione Sovietica. Un alto dignitario stimato e temuto negli ambienti più importanti dell'esercito e del partito. Laureato in lettere e filosofia, conoscitore di almeno dodici lingue tra cui il sanscrito, l'arabo e il cinese. Ricordo il suo rigore e la severità che non lasciava scampo a nessuno. Neppure a mia madre. Un fottutissimo figlio di puttana insomma. Mi riempì la testa con la sua smania di studio e disciplina fin dal giorno che sgusciai fuori dal ventre di quella povera donna, e non ha mai abbassato le difese né con me né con lei fino all'ultimo.

Cominciò a parlarmi in inglese un giorno, e non smise più. Distanti anni luce l'uno dall'altro, non eravamo in grado di appartenerci neanche un po'. Alle volte non pareva neppure un essere umano. Un blocco di cemento gli era cresciuto sul viso come una specie di maschera perenne da cui non traspariva nulla. Non ricordo di lui un sorriso. Abitavamo in un palazzo antico nel centro della città, non distante dal

conservatorio dove entrai all'età di otto anni. Mi affidò da piccolo ad un maestro di piano che veniva a casa nostra tutti i giorni e si stupiva dei miei prodigi. Tra un'ora di lezione e l'altra si scopava mia madre il maestro. Andò avanti così per qualche anno. Ve l'ho detto, riproducevo di colpo tutto ciò che quel tizio accennava al piano. Bach mi faceva schifo ma le sue note uscivano bene dalle mie mani. Fu così anche con Debussy e Shumann. Sopportavo a malapena Beethoven. La terza sinfonia – ogni volta ripeteva il maestro che si scopava mia madre – la interpretavo con una grazia e un'intensità che i fiati e gli archi sarebbero stati d'intralcio. Io pensavo più semplice. Pensavo che poteva andarselo a prendere nel culo il maestro. Una sera portò con sé un violino e volle farmi provare. Mi indicò la presa, la posizione delle braccia, l'inclinazione del collo e l'impugnatura dell'archetto. Suonò qualcosa di pessimo, non ricordo bene che cosa (un passaggio delle Stagioni di Vivaldi forse, ma non ne sono sicuro per via del suo stile incerto) poi mi passò lo strumento. Non stetti a pensarci troppo, mi arrangiai a ripetere quello che aveva appena eseguito e intanto lo guardavo negli occhi per capire come stessi andando, senza smettere di suonare. Non disse niente, si alzò sparendo dalla mia vista. Tornò con un bicchiere di vodka in mano e io continuai ad inventare melodie da solo per tutto il pomeriggio davanti alla sua faccia da ebete. Suonai nei giorni, nelle settimane e negli anni a venire. Studiai pianoforte e violino con il maestro che si scopava mia madre fino al giorno in cui non mi rinchiusero in conservatorio. La cosa che mi chiesi l'ultima volta che lo vidi fu come diavolo avrebbe potuto venire a casa nostra senza più la scusa del mio insegnamento. Scomparve quell'uomo e non ho mai saputo se incontrasse la mia mamma fuori dalla nostra casa. A dodici anni ero già diplomato. Conobbi Alina a quattordici, una sera di

un concerto per archi, nelle quinte del nostro teatro. Era più grande di me di un paio di anni. Studiava violoncello. Bravina, niente più. Una strafica in compenso, incazzata con tutti e tutto ad ogni ora del giorno e della notte. Un cane sciolto, segretamente trotskista fin dall'età più tenera. Ci mettemmo insieme e andammo avanti per lungo tempo a fare sesso in un ripostiglio adiacente a una delle numerose sale da prova al piano terra del palazzo della Filarmonica. Ci chiudevamo dentro a chiave al termine delle lezioni. Solo con gli anni cominciammo a frequentarci in pubblico. Ed impiegammo lo stesso tempo a raccontarci, e a svelare l'uno all'altra i risvolti del nostro fare finta di essere. Un poco alla volta lei manifestò la sua avversione verso il regime a sostegno dell'idea di rivoluzione tradita, rivelandomi i suoi propositi di congiura. Aveva risorse e conoscenze che neanche immaginavo. Non serve entrare nei dettagli, vi basti sapere che in conservatorio esistevano gruppi antisistema sfuggiti perfino alle battute di caccia del Kgb ai tempi di Breznev.

Anch'io le regalai un giorno la mia confessione più grande.

Pioveva fuori, a casa c'era il camino acceso ed i miei se n'erano andati a Varsavia per una conferenza sul XX congresso e la svolta politica nel paese dopo di allora. Bevemmo sambuca io e Alina e non pensammo a Cruscev. Scopammo a più non posso nella sala degli ospiti sopra il tappeto di fronte al piano. Rimanemmo a guardarci in faccia senza dire niente per un po' e a me alla fine venne voglia di farle ascoltare qualcosa al violino. Fece una faccia strana. Mostrò stupore perché sapeva che odiavo qualunque esibizione fuori da quelle a cui ero costretto. Le sorrisi cercando di allentare quel po' di tensione che tradivano i suoi occhi bruni. Suonai per quaranta minuti e la stesi come non avrei più fatto in vita mia. Poi le chiesi di

seguirmi nello studio di mio padre e le raccontai tutto. Accesi il vecchio giradischi e la feci accomodare sul divano. Si sforzava di apparire rilassata ma c'era un'impazienza che le saliva su dai fianchi e che i movimenti del suo corpo tradivano.

“Questa è la stanza dove lui custodisce i suoi segreti.”

“Che genere di segreti?” mi chiese con la voce che le tremava.

“Non farti idee strane, non c'è nulla qui che riguardi l'esercito o il partito, e che possa in qualche modo compromettere mio padre. Credo che da quel punto di vista sia incorruttibile.”

Colsi nel suo sorriso un velo di delusione.

“È una cosa che val la pena farti conoscere, perché riguarda me prima ancora di lui.”

Me ne stetti immobile a fissarla per alcuni secondi poi continuai a parlare.

In quella stanza si rinchiudeva per ore a leggere libri e a scrivere i suoi documenti. Ascoltava i dischi poi. Ne aveva intere collezioni. Musica classica e musica da camera. Li teneva ordinati in una grande libreria sulla parete di fondo. Centinaia di copie dei compositori più conosciuti ma anche di autori russi minori. Li conosceva tutti e di tutti sapeva raccontarti una storia. Nessuno poteva invadere il suo regno. Era vietato sia a me che a mia madre varcare quella soglia, a meno che non fosse lui ad invitarci. Ogni tanto capitava che mio padre mi consentisse di ascoltare musica in sua compagnia, e io consideravo quella circostanza al pari di un giorno di festa. Di quelli che bevevi vino e mangiavi carne in scatola. Una volta, all'età di sette, otto anni, mi nascosi nella sua stanza, così, per gioco, credendo che lui sarebbe rincasato molto tardi. Quando sentii la maniglia muoversi cogliendo al volo lo spostamento della

porta che stava per aprirsi mi lanciai nel vano che la parete più vicina a me formava con una delle librerie. Pensai che se mi avesse scoperto sarebbe stato capace di cacciarmi da casa per sempre. Entrò e si chiuse la porta alle spalle. Non immaginava ovviamente che io fossi lì con lui, ma se non avesse preso libri da una delle scaffalature vicino alla scrivania non mi avrebbe scorto. Si bloccò dinanzi al giradischi, poi tornò indietro, riuscivo a capirlo dai passi. Feci capolino dall'angolo della libreria e lo vidi di spalle che armeggiava alla vecchia cassapanca poggiata alla parete su uno dei due lati della porta. Tolse qualcosa da dentro e poi imbracciò quello che a me parse una pila di libri. Ma non vidi bene perché ritrassi di colpo la testa oltre il mobile. Si spostò di nuovo nella mia direzione e un attimo dopo il giradischi prese a gracchiare. Passarono altri secondi poi cominciò la musica. La mia testa e le mie gambe andarono in frantumi. Trattenni a stento un grido, ma dovetti piegarmi sulle ginocchia per non saltare fuori da là dietro e colpire con forza il mio vecchio che mi aveva privato fino a quel giorno del suo fantastico mondo incantato. Me ne rimasi in silenzio invece, e respirai piano quell'ossigeno buono al il mio sangue e ai miei polmoni. La prima canzone fu Drive my car. Poi Norwegian Wood, You won't see me ed altre ancora. Tenevo gli occhi chiusi e lasciai che il mio corpo venisse invaso da un esercito di formiche che avevano deciso di ridurmi in polvere. Vedevo tutto sottosopra. Peggio di una sbornia. Mio padre continuò a starmi sulle palle, ma dal quel giorno gli sono debitore. Dal momento in cui, senza che se ne accorgesse, mi indicò un punto nuovo, fuori dalla traccia profonda che lui stesso aveva marcato alla mia comparsa nella sua vita. Un punto distante, al di là del senso comune che apparteneva alla maggioranza di noi ragazzi ignari fino allo stordimento. Oltre il

tempo che passa senza lasciare scritte sui muri dei cessi di scuola o sopra i cartelloni inneggianti al Segretario generale e al Supremo Soviet nelle strade della città e del paese intero. Distante dagli uomini e dalle donne che avevo fino ad allora conosciuto. E dalle scelte che tutti quegli uomini e quelle donne mi avevano in qualche modo imposto.

Non aveva una doppia vita mio padre nella Russia di Breznev. Almeno io non l'ho mai creduto. Soltanto una cassapanca segreta con dentro i dischi dei Beatles. Non seppe mai che lo scoprii. Non seppe neanche di tutte le volte che se ne andava via così che potessi chiudermi la porta alle spalle ed ascoltare le sue canzoni. Che diventarono le mie. Non seppe mai che dovetti rinunciare a suonare per lui o per chiunque altro Strawberry fields, e Blackbird. Girl, Hide your love away. Day tripper, While my guitar. Avrei potuto suonarle tutte quante con il mio violino. E non lo avevo mai fatto prima di quel giorno con Alina. Il giorno in cui scopammo a più non posso sopra il tappeto davanti al piano perché i miei se n'erano andati ad una conferenza dello storico XX congresso del Partito.

La cassapanca era un forziere d'oro. Stavano in un doppio fondo i dischi. Non fu facile scardinarla. E soprattutto era complicato non lasciare ogni volta tracce del mio passaggio. C'erano tutti gli originali. Gli undici long playing pubblicati tra il 1963 e il 1970 nella loro edizione inglese. Da Please please me a Let it be. Sono andato a letto per lunghi anni immaginandomi quelle copertine e disegnando nell'aria scura sopra di me le facce di loro quattro, che il tempo trasformò quasi come le canzoni. E le canzoni rimasero incise sulla mia pelle come un marchio a fuoco. La verità è che non

ho mai sentito il bisogno di suonarle. Erano lì, addosso a me e sapevo che non se ne sarebbero mai andate. Mi bastava questo. Non avevo davvero bisogno di niente io. Solo del mio strumento e del silenzio intorno. A parte una sfrenata e incrollabile voglia di stupire fino in fondo la ragazza più bella; quella stessa voglia che in una sera di un inverno lontano nel salone della mia vecchia casa di Leningrado vinse su tutto il resto.

La Perestrojka incattivì Alina ancora di più, fino ad estraniarla completamente dalla società civile, rinchiudendola per sempre nella sua vita nevrotica di cui a un certo punto ero diventato solo una delle tessere incasinate. Ci sposammo quando avevo diciotto anni, nel pieno del suo periodo di crisi. Vivemmo in un appartamento misero alla periferia della città per qualche tempo, poi sparimmo entrambi e non ci saremmo mai più rivisti. Vivemmo assieme uniti dalla forza di repulsione verso il mondo che ci aveva cresciuto. L'amore non ho mai capito bene cosa fosse. Credo non si potesse dire che ne provassimo l'uno per l'altra. C'era attrazione fra noi. I nostri corpi continuarono a cercarsi dalla prima volta che incrociammo gli sguardi al concerto per archi. Ed anche un certo modo di negare a noi stessi le nostre origini ci tenne legati a doppio filo. Non sentii dolore quando, in un pomeriggio di neve e vento gelido, rincasando, non la trovai seduta nella sua poltrona a leggere Bulgakov o Tolstoj. Rammarico semmai, per non averle saputo offrire anche solo il sogno di una fuga dalla prigione che opprimeva entrambi ogni giorno di più. Nel marcio delle nostre stanze segnate da muri invalicabili. Così rimasi in quella casa alcuni mesi ancora dopo la sua scomparsa.

Un giorno chiusi la mia valigia e la porta d'ingresso avviandomi a piedi verso la Stazione Finlandia. Attraversai un gran bel pezzo di città respirando aria fredda e l'odore di nafta che saliva dalla Neva. Infilai la metro che mi scese nei pressi del terminal da dove sarebbe partito il nostro treno. Era la seconda volta che uscivo dal paese per un concerto con la Filarmonica. Ci ritrovammo intorno alle sei del pomeriggio per imbarcarci alla volta di Zurigo e proseguire da lì in aereo verso il Portogallo. Ci attendevano due date la settimana seguente in occasione di un festival internazionale su Petr Tchaikovsky. Lisbona e Oporto le nostre mete.

Non tornai più indietro. Fuggii dall'albergo la notte dopo il secondo concerto e mi rifugiai per alcuni mesi presso la Igreja romanica de Cedofeita. Fui accolto da un prete caritevole che mi donò un letto e un pasto caldo alla sera da dividere con altre decine di profughi e clandestini provenienti da ogni luogo della Terra. Vissi per oltre un anno elemosinando nei dintorni del Jardim do Palacio do Cristal. Suonavo il mio violino in alcuni ristoranti della zona riuscendo a tirar via quanto bastava a non crepare di fame sulle panchine fuori della Biblioteca Municipal Almeida Garrett dove trascorrevi gran parte dei pomeriggi. Vissi da clandestino con la paura che qualcuno venisse a prendermi un giorno per riportarmi a casa. Leggevo la cronaca del Jornal de Noticias all'interno della Biblioteca, ed imparai abbastanza in fretta la lingua del mio paese nuovo. Non c'era modo di scambiare troppe parole con la gente fuori dal ricovero dove passavo le notti. Il crollo del muro e dell'Unione Sovietica fecero il resto forzando il corso degli eventi. La mia vita cambiò nel volgere di dieci o quindici settimane. La Storia del mondo fece lo stesso. Fu come smettere di essere un uomo trasparente e d'improvviso ritrovarsi a bere un caffè senza il timore di sentirsi già le

manette ai polsi. Uscire al mattino in cerca di un lavoro serio. Fare domande in giro. Spedire lettere di presentazione, chiedere ai vigili un indirizzo. Diventare uomo di una città che avrebbe anch'essa provato a diventare mia. Il prete caritevole seppe trovarmi un paio di famiglie disposte a pagare bene le mie lezioni di musica. Insegnai per un po' di tempo a rampolli senza uno straccio di talento, nudi di fronte al loro strumento e all'arte della musica. Poi i miei curricula, i colloqui e le selezioni che seguirono mi spalancarono le porte al conservatorio cittadino dove tutt'oggi continuo a lavorare.

Da trent'anni ormai sono ad Oporto e non ho ancora dimenticato niente dei miei giorni vissuti in questa città con il prurito della fame che mi passava attraverso il corpo come faceva il vento fresco che spira dall'oceano ad ogni ora del giorno e della notte. Oggi continuo a frequentare i ristoranti che mi salvarono la vita. Quando me lo chiedono, mi porto appresso il violino e suono per la gente che non volle cacciarmi quando avrebbe potuto farlo con un semplice gesto della mano. Primo fra tutti José Aldemar, il vecchio proprietario del Cafè Carioca, che conquistai la prima volta con un'improvvisazione di Eleanor Rigby, tirata come neanche un pezzo dei Ramones.

Fu il vecchio Aldemar ad accennarmi di Mc Cartney.

Sarebbe venuto in città per un concerto al Teatro Nacional.

“Non posso entrare in quel posto José.”

“Perché?” mi chiese.

“Perché è un luogo da cui sono fuggito. È come se tornassi in Russia. Non si torna nei luoghi che hai abbandonato. Proverei disagio e non solo disagio. Forse anche dolore.”

“Quindi mi stai dicendo che tu non entrerai mai più in un teatro in vita tua?”

“No, ti sto dicendo che io non vado al Nacional. Perché fu lì che suonai con la Filarmonica nel mio ultimo concerto.”

“Ah, capisco.”

Si allontanò e non lo vidi fin quando non mi portò l'insalata calda di seppie e polpo che lui stesso mi aveva raccomandato venti minuti prima. Appoggiò il piatto davanti a me, girò in tondo al tavolo e si sedette al mio fianco. Chiese a uno dei camerieri una bottiglia di Vinho Verde con due calici, poi scosse la testa. Mi raccontò un po' di cose della sua vita e di come si fa a trascorrere cinquanta e passa anni accanto alla stessa donna. Parlò poi dei nostri quattro amici e dell'emozione che lo prendeva ogni volta che sentiva il mio violino suonare la loro musica. Mi disse alla fine che lui non era mai fuggito da nulla e questa forse era stata la sua vera disgrazia. Il mio biglietto per il concerto di Mc Cartney lo avrebbe regalato ad un amico di suo figlio. Alzai gli occhi dal mio polpo e feci cenno di sì con la testa. Mi guardò appoggiandomi la mano sul braccio destro, quello più vicino a lui.

“Un gran bel regalo, cazzo. Tutto per noi. Ci saremmo divertiti da pazzi a quel concerto. Fa niente, ci andrò da solo.”

Era riuscito a farmi sentire una merda, senza troppi sforzi. Non ebbi il tempo neanche di chiedere scusa che continuò: “Per piacere non prendere impegni per la cena del prossimo martedì. Ti invito qui nel mio ristorante. Nessun evento particolare. Niente compleanni o anniversari. Solo una serata giusta da passare con un po' di amici. Posso contare sulla tua presenza?”

Non ce la feci ad opporgli un altro rifiuto. Gli sorrisi stringendogli la mano e colpendolo sulla manica della camicia sudata. Pagai il conto direttamente a lui e me ne andai.

Tornai a casa facendo una lunga passeggiata per il Jardim da Cordoaria. Sulla strada rimasi a guardare la faccia di Paul che un attacchino aveva srotolato da un manifesto gigante appiccicandola con un rullo che maneggiava svelto sulla parete di una casa che nessuno abitava più da anni. “Il teatro Nacional presenta il suo più grande evento mercoledì alle ore ventuno”. Tirai su con il naso, pensai agli occhi delusi di Josè e ripresi a camminare.

Non avevo una ragione valida per portarmi il violino. Lo feci però. E fu la scelta giusta. Tirava un'aria strana al ristorante. C'era fermento e un'eccitazione sotterranea che respirai facendo un giro per le sale. I tavoli erano stati spostati, la loro dislocazione diversa dal solito. Arrivai intorno alle otto di sera. I più erano in piedi che sorseggiavano un prosecco italiano offerto da un paio di cameriere che Josè aveva assoldato per l'occasione, vestite con abiti di un passato lusitano che non avevo conosciuto. Mi chiesi quale fosse il senso di tutto ciò. Cercai il mio amico con lo sguardo ma non riuscii a vederlo. Scorsi fra la gente un paio di signori che conoscevo perché anche loro frequentavano il ristorante da qualche anno. Un avvocato civilista più o meno della mia età e un anziano medico di famiglia, tal Andreas Nasè, patito anch'egli dei...

Guardando il dottor Nasè attraverso il calice del mio prosecco italiano fui illuminato da un bagliore. Brillò una goccia sul vetro, il riflesso liberò nell'aria una stella a sei

punte (ma potevano essere anche otto o dodici). Capii di colpo tutto quanto. Fu come mettere in fila quattro, cinque addendi a una cifra e fare la somma. Poggiai il bicchiere vuoto sul bancone vicino alla macchina da caffè e andai in cerca del biglietto col mio nome facendo zig zag fra i tavoli nella sala più grande. Avevo notato che ne erano stati apparecchiati un buon numero per sei persone. Poi ce n'era uno rotondo nell'angolo più distante rispetto all'ingresso. Sospettai che il mio biglietto appartenesse a quel tavolo. Lessi il mio nome e poi detti uno sguardo agli altri nomi. Ebbi un sussulto. Chiusi gli occhi e lasciai che la luce della mia stella evaporasse da qualche parte nell'aria intorno. Per un attimo credo di avere perso i sensi. Mi sorressi ad una sedia riuscendo a tenermi in piedi a fatica. Respirai allontanandomi in fretta. Recuperai la custodia del mio violino che avevo affidato ad un guardarobiere e uscii dal retro. Mi ritrovai in un cortile che dava su una strada buia. Ebbi voglia di andarmene. Solo un grande e insopprimibile desiderio di sparire. Dal ristorante, da Oporto, dalla faccia della Terra forse. Pensai che se ci fosse stato un momento giusto nella mia vita per scomparire una volta per tutte da ogni luogo del mondo sarebbe stato quello. Bagnai il volto con l'acqua di un pilozzo appoggiato al muro esterno e allentai la cintura. Sudavo credendo di poterci annegare nel mio sudore. Sfilai la giacca, tolsi camicia e maglietta della salute prima che si impregnassero del mio odore. Lavai a fondo ascelle, collo e petto fino quasi a scorticarmi, e mi rivestii. Toccai la barba ai lati del mento facendo il conto da quante settimane non mi radevo. Poi cercai dentro, di nuovo, in fondo, semmai non fossero andati perduti per sempre, gli ultimi barlumi di luce lasciati in giro dalla mia stella a sei punte. Tolsi il violino dalla custodia, soffiai forte nell'aria due tre volte e rientrai nel ristorante. Non seppi

quanto tempo ero rimasto fuori a prendermi il vento dell'oceano che strappava le foglie dagli alberi e sbatteva le persiane dei palazzi alti.

Mi affacciai cauto nella sala. Erano tutti quanti al loro posto. Josè, seduto al tavolo rotondo più distante, mi scorse per primo facendomi cenno con la mano di raggiungerlo. Tra lui e l'ospite c'era la mia sedia vuota. Ma io avevo bisogno d'altro. Pensai fosse giusto rendere merito alla parte di me che mi aveva salvato la vita ai tempi del mio arrivo in Portogallo. Volevo suonare, libero da ogni oppressione e senso della vergogna. Riempire il mio vuoto di accordi che ancora non conoscevo, inventare da capo vecchie musiche che non erano state pensate in nessun modo per il mio violino. Avrei inondato la sala del lato "b" di Abbey Road. Di quel suo capolavoro confuso. Incompiuto forse. Avrei reso omaggio al grande ospite e alla sua sciarada in formato medley riadattandola in presa diretta - come io e chissà chi altri al mondo eravamo in grado di fare - ad una chiave ribelle per un solo arco. Prese le mosse da You never give your money sarei giunto dritto al finale sbagliato di Her majesty, entrando dentro la carne dei presenti e del nostro amico attraverso lo stillicidio smodato di quelle canzoni in frantumi, accennate e basta in quel lato b, oppure giunte una volta e per sempre a compimento ultimo. Non ci è dato intuire. Destinate comunque a prova inconfondibile di un talento fuori categoria. Sarei sprofondato in un mondo che non conoscevo, ne ero stato capace chissà quante volte in vita mia, solo che adesso avrei usato la mia faccia dura, giocando a sorprendere una platea ignara. Un po' come piombare da estraneo in una casa qualunque e urlare in faccia ai presenti di esser passato dalla finestra del bagno. Ah...

Non andò così. Abbey Road lo tenni buono per un'altra storia. Guardai la faccia di Josè che si sciolse in un sorriso slabbrato di intima approvazione. Poi, dentro a un volger di note ridondante come una pioggia che non cade da mesi, attaccai il solo che George Martin aveva suonato nell'intermezzo di In my life. Le corde sotto al mio archetto diventarono di grano, fin quasi allo sfarinamento. Il suono bagnò l'aria e la fronte del mio amico José. Il violino si trasformò nella spinetta del vecchio George. E lui alzò la testa dalla tovaglia che stava ammirando con una signora seduta di fronte. Puntò il fucile che aveva negli occhi dritto nella mia direzione. Io gli scatenai contro una guerra che neanche immaginava. Suonai Girl, Nowhere man e Norwegian wood che accompagnai con il lamento incerto della mia voce intossicata di raucedine. Chiusi in un tripudio che non ricordavo dai tempi della mia giovinezza. Mi sedetti alla fine nel posto che mi era stato riservato. Gli strinsi la mano e lui si complimentò con un viso che voleva quasi strapparsi. Era davvero in tensione e non fece nulla per nascondere. Iniziammo a mangiare e chiacchierammo di cose senza importanza. Bevemmo un ottimo bianco della Terra di Barbanza. E poi ci scolammo due bottiglie e mezzo di Porto.

Si voltò ubriaco Paul, spostando tutto il corpo dalla mia parte e alzandomi dritto sul viso il suo indice minaccioso: "Perché hai voluto provocarmi con tutte quelle canzoni di John? Perché non Drive my car oppure Michelle che pure facevano parte di quel disco? Perché non mi hai tenuto da parte nulla?"

Gli sorrisi e trattenni a fatica un'emozione che prese a salirmi di nuovo in gola dal basso ventre: "Perché sono un uomo arrabbiato. Da sempre. E non sono mai stato capace di chiudere i conti con i fantasmi che mi vivono attorno. Non avevo nessuna

intenzione di leccarti il culo. E non ce l'ho neanche adesso. Da canaglia vera ti ho lanciato contro un po' del mio rancore triste. Te lo sei preso mangiando come un porco e bevendo come si beve in una serata come questa; poi ti sei rivolto a me senza uno straccio di finzione. Non ti conosco ma ti ammiro." Ammiccai ad una vecchia Gibson acustica appesa alla parete di lato come fosse una testa di cinghiale, e continuai: "Adesso potremmo anche deporre le armi io e te, e pensare ad un armistizio. Tiriamo giù quella sei corde e regaliamo a questa sala la nostra migliore esecuzione, partendo, che ne so, da un accordo in minore..."

"Quale accordo hai in testa, sentiamo?"

"Esattamente un do minore."

Si portò la mano su una delle guance fissandomi storto: "Intendi quel do minore? Davvero vuoi suonare con me Come together?"

"Hai indovinato."

Scosse la testa e rise di gusto per la prima volta da quando lo avevo visto quella sera:

"Sei un vero stronzo. E traditore fino alla fine..." disse.

"È davvero così. Arrenditi."

"Stavolta però canto io. John non me l'avrebbe mai lasciato fare."

## **Intermezzo cinque**

“Ho voglia di una carbonara.”

“Sentiamo che ne pensa l’infermiera.”

“Quell’infermiera?”

“Ne hai viste altre nelle ultime due ore?”

Mi chiedevo quanto tempo sarebbe trascorso ancora senza che lei reclamasse una pizza con mozzarella di bufala, oppure un piatto di pasta. Alla carbonara.

“Se ti vanno ci sono dei novellini nel cassetto alla tua destra”, le feci cenno col dito.

Sbuffò mentre le mie palpebre si abbassavano come la saracinesca di un negozio in centro alle otto di sera. Mi tagliò la strada una stanchezza improvvisa che sentii prendermi forte all’altezza degli zigomi. Le lasciai il passo senza opporre resistenza.

Rimasi con gli occhi chiusi un quarto d’ora, o forse più. Poi qualcosa, ma non ricordo che cosa, mi risvegliò da quel torpore facendomi saltare in piedi dalla poltrona. Ero rimasto immobile quanto bastava a rimettermi in pista. Lei mi aveva atteso senza urlare il mio nome come da bambina. Non mi avrebbe concesso pause qualche anno addietro. E io non avrei mostrato un’armatura così possente. Mi sentivo in debito.

Non so esattamente di quali denari, era così e basta. Per questo mi preparai a ricominciare. Avrei trovato altre favole. Pur di avere in cambio il suo sguardo attento e un interesse curioso di cui si era perso le tracce dal periodo di Winnie the Pooh. I nostri pianeti incrociavano le orbite in una sorta di collisione dolce. E non c’era niente a deviarne la caduta.

“Mi dicevi di George, poco fa, il più giovane tra loro. Quale canzone preferisci tra quelle che ha scritto al tempo dei Beatles?”

Non avrei mai creduto fino a qualche ora prima che potesse rivolgermi una simile domanda. Era una questione che non la riguardava in nessun modo. La musica aveva sempre fatto parte delle nostre vite e pure a un livello profondo. Senza punti di contatto però. Senza mai avvicinarci quanto bastava anche solo a riaccendere il nostro motore spento.

Continuò: “Io ho sempre preferito Here comes the sun che ascoltai la prima volta in televisione. Era la colonna sonora di una vecchia pubblicità...”

“Ti ho raccontato di quel tipo che ascoltava i dischi al contrario, cioè partendo dall’ultima canzone?” le chiesi.

“No, non credo.”

“Devi sapere che al tempo del vinile l’ordine delle canzoni sui due lati dei Long Playing aveva un’importanza capitale. Così ho sempre creduto. Mischiare quell’ordine significava cambiare i termini della storia. Non era sbagliato farlo, certo. Solo che, improvvisamente, dal disco era come se uscisse fuori un racconto differente. Non si trattava solo di musica o canzoni che seguivano una sequenza preordinata. Le ammaccature, i graffi impressi sopra, la testina che saltava sempre allo stesso punto del solo: tutto faceva parte della storia che ti eri scelto. Senza contare che il disco in vinile maturava nel tempo. Era vivo. Suonava levigandosi. Levigandosi si trasformava poi. Ogni volta dai solchi potevi aspettarti qualcosa di nuovo che non ti avrebbe abbandonato più. Il digitale ha spazzato via tutto questo. Ha imposto un cambio d’epoca. Il compact disc ha messo a tacere una volta per tutte la

zozzeria prodotta dal contatto erotico, quasi perverso, tra la puntina e quel corpo piatto e nero, sempre lì a strusciarsi inesausti l'una all'altro fino all'ultimo dei giri.”

“Non ti seguo. Spiegati meglio per favore. Voglio comprendere esattamente quello che mi stai dicendo. Mi interessa molto questa storia del tizio che ascoltava gli album al contrario, partendo dall'ultima traccia. Mi puoi dire dell'altro, ti prego?”

Fu un'altra formidabile improvvisazione. Immaginai un paesaggio inverosimile. Guardavo la neve cadere a fiotti oltre la finestra e me ne andai a caccia di un suo contrappunto. Mi chiesi chi fosse l'uomo che ascoltava i dischi al contrario. E in che anni avesse vissuto. Se avesse mai fatto parte della mia vita. Ne cercai disperato i tratti e le sembianze, e mentre raccontavo di lui a mia figlia in un sussurro di voce che non avrebbe udito nessuno fuori dal mondo che insieme stavamo mettendo in piedi, intento a non spezzare il filo stregato che ci teneva uniti, mi sfiorò l'idea che non fossi io a parlarle di tutto ciò. Credetti, per un attimo, che io non fossi più stato io da quando avevo messo piede in ospedale quel pomeriggio. Fu solo un attimo. Dovetti senz'altro sbagliarmi.

## George

Il bambino era seduto con le spalle rivolte al mare. Guardava nella mia direzione. Fu quello a sorprendermi. Le gambe intrecciate sulla sabbia, dove l'acqua lascia la sua striscia di schiuma prima del riflusso, il busto piegato all'indietro, la mano sinistra pareva tessere qualcosa nell'aria all'altezza del torace. Io lo fissavo da sopra la staccionata che divideva l'erba dalla spiaggia, mi ero portato i racconti dell'età del jazz di Scott Fitzgerald, e stavo leggendo le ultime pagine di Benjamin Button e del suo caso assai curioso. Era domenica. Giorno di riposo per tutti noi. Cercai un orizzonte che non c'era, oltre le nubi che si spostavano in lontananza con un certo strazio, basse e cariche di pioggia. Un patino si muoveva rapido in mare e un uomo (ma non ero certo che fosse un uomo) nuotava fra i due moli dei pescatori. Dal largo una vela gialla tagliava le onde in diagonale verso riva. Posai di nuovo gli occhi sul bambino che pareva concentrato su un punto indefinito dietro di me. Lo sentii pronunciare alcune parole. Cercai di immaginare il suo interlocutore ma fu un esercizio inutile. Sdraiata sopra un telo vicino a lui una donna che avrei scommesso fosse sua madre. Si stava forse rivolgendo a lei senza guardarla in faccia. Saltai giù dalla staccionata e mi avvicinai all'acqua. La donna aveva in testa un fazzoletto scuro e la camicia di seta stretta e senza maniche. Pantaloni larghi sui fianchi che le signore non erano abituate a indossare in quel tempo, gli occhiali da sole tirati in alto sul foulard. Giovane e carina quanto bastava ad attirare lo sguardo della gente attorno. Leggeva una rivista e non si curava di nulla, neanche del bambino. Una volta che fui sul bagnasciuga il piccolo si accorse della mia presenza. Gli passai vicino e smise di

fare quel suo gesto in aria con la mano. Non parlò più, abbassando a terra il viso come se non volesse essere guardato. La donna, rapita dagli alieni e trascinata dentro al suo mondo fantastico, fissava una foto di Humphrey Bogart in una delle scene del film Casablanca. Mi allontanai seguendo la battigia, chiedendomi cosa fosse stato a procurarmi lo strano disagio che d'improvviso mi aveva distratto dal mio racconto. Il bambino, sua madre, o solo la mia incapacità di mettere a fuoco la scena, leggerla come ero in grado di leggere le pagine di Fitzgerald? Camminai fino a raggiungere un tratto di scogliera che puntava a perpendicolo l'orizzonte. Mi tolsi i sandali e la camicia e lasciai il mio libro sulla sabbia, saltai sulle rocce poi, fino al punto più distante dalla terraferma. Ero quasi in alto mare. Mi calai in acqua e presi a nuotare verso la riva trasportato dall'incedere lento di un'onda bassa e lunga. Vedevo la costa avvicinarsi e il verde del suo pendio venirmi incontro come una grande macchia confusa. Mi stancai alla fine, allora dovetti girarmi sul tronco e spingere con le gambe come se stessi pedalando in salita. Muovevo le braccia avanti e indietro, a mulinello, e raccoglievo alghe e carcasse di ricci portate alla deriva dalla corrente. Impiegai quasi un'ora per raggiungere la terra. Stremato, rimasi immobile e ricurvo a feto sulla sabbia per un bel po' di minuti. Recuperati i sandali, la camicia e il libro di Fitzgerald feci ritorno al lido da cui mi ero allontanato.

Fu quella la notte di San Lorenzo. La notte più buia di tutta l'estate. Nuvolaglia presa a prestito da altri continenti e stelle che non vollero cadere da questa parte di cielo. Mangiammo uova e bevemmo birra. Io, Jack detto La Motta per via del bicipite che non era un bicipite ma una zampa di rinoceronte e London che se ne andava in giro a raccontare di essere il nipote di Jack lo scrittore. Il pane dello spaccio era il più buono

della città da sempre. Si diceva che anche Rodolfo Valentino una volta assaggiato quel pane non ne avesse più voluto mangiare in vita sua uno diverso. Ne sfornavano in abbondanza due volte a settimana, la domenica e il giovedì. Noi venivamo ad ingozzarci di uova in padella e pane fresco al massimo tre volte all'anno, dopo aver tirato via di nascosto qualche soldo dalle tasche dei vecchi. Io, Jack e London pulivamo le stive dei mercantili che al porto arrivavano dall'altra sponda dell'oceano. Disinfestazione si chiama. Via i topi e gli scarafaggi, via tutta la merda che il continente di rimpetto al nostro ci spediva senza il controllo della dogana. Ci si infilava là dentro giornate intere e la sera il puzzo di marcio ribolliva sulla pelle al punto che eravamo noi a fare schifo ai sorci. Mi lavavo nel cortile dietro alla mia casa e lasciavo fuori i vestiti a svernare tutta la notte. Ad agosto o gennaio, non aveva importanza. Quel marcio ce l'ho ancora tutto dentro al naso. La paga era buona, il pane e le uova dello spaccio un ottimo motivo per spenderne in segreto quella che consideravo la mia quota legittima, sottraendola al resto della famiglia. Mio padre mi avrebbe ucciso se solo avesse immaginato il giochetto.

Il mare ondeggiava inquieto la sera di San Lorenzo. L'estate del '48 me la ricordo bene. Schizzi di un sole avaro come l'uomo che mi aveva regalato al mondo, pioggia quanta ne volevi e acqua color del legno.

Lo spaccio era di fronte alla spiaggia. Si vedeva il porto a poche miglia, la città si stendeva alle nostre spalle invece, distante quel tanto che bastava a dimenticarla per una giornata intera. Il nostro era un rifugio dal mondo e dalla guerra che non la finiva di martellarci le tempie per non averne dovuto portare addosso il peso che invece tormentava le famiglie di quelli che non erano più tornati. Non eravamo morti noi.

Ecco il grande torto che la Storia ci aveva sbattuto in faccia e che non avremmo più finito di scontare. La città pareva un grande recinto di prigionieri. Eravamo noi quei prigionieri, soprattutto i più giovani tra noi. Allora, quando ce n'era data la possibilità, si fuggiva a cercare aria nuova da scambiare con la morte che ci cresceva dentro e ci incancreniva i polmoni. Uova, formaggio e birra ghiacciata in quantità la notte di San Lorenzo. Smise di piovere alla fine e lo spaccio si riempì di gente, vennero aggiunti nuovi tavoli sul prato, qualcuno cominciò a battere le mani e a reclamare della musica. Di lì a poco comparve un tizio con un borsone sopra la schiena che posò a terra poco distante da noi. Dal borsone tirò fuori una fisarmonica, girò la tracolla sulla spalla prima di cominciare a muovere il mantice e far scivolare le mani agili sui tasti. Suonò un'antica ballata celtica mentre una signora anziana improvvisò passi di una danza che non conoscevo. Tolsse il laccio dai capelli bianchi che si sciolsero morbidi lungo le spalle e giù in basso fino alla schiena. E continuò a muoversi sulle gambe come un angelo. Pareva che il terreno sotto le fosse quasi d'intralcio. Mi alzai per ammirarla più da vicino. Fu in quell'attimo che vidi seduti a un tavolo non distante da noi il bambino della spiaggia e la giovane donna che avrebbe dovuto essere sua madre. Anche lui mi riconobbe. Si accostò alla donna e le disse qualcosa nell'orecchio, lei parve sorridere e dire sì con la testa, incoraggiandolo a fare qualcosa. Allora il bimbo si allontanò dal tavolo a corsa sparendo in direzione del bosco alle spalle della palazzina dello spaccio. Non mi preoccupai più dell'anziana danzatrice che nel frattempo aveva attirato un bel po' di gente attorno a sé. Non mi curai neanche della giovane madre che non aveva notato neppure per sbaglio il mio indugiare su di loro. Trovai un albero dove appoggiarmi ed aspettare

che il bambino tornasse a mostrarmi non sapevo bene nemmeno io che cosa. Trascorsero alcuni minuti poi lui spuntò di nuovo poco distante dalla zona in cui era scomparso tra gli alberi. Trasportava sulle braccia una grossa chitarra folk, e barcollava impacciato non riuscendo a vedere neppure il sentiero di fronte. Ad un tratto sbandò e finì sdraiato a terra sopra la cassa armonica. Si rialzò all'istante e mi vide che lo stavo osservando. Corse ai tavoli dove sua madre era là ad attenderlo. Aveva abbandonato la chitarra senza troppe esitazioni sparendo dalla mia vista. Allora mi avvicinai e la raccolsi. Toccandola mi convinsi che era in buono stato, non mi accorsi di ammaccature o altri danni dovuti alla caduta. Tornai indietro verso lo spaccio intento a riconsegnare lo strumento al bambino. La madre mi venne incontro ed io notai che era vestita come nel pomeriggio, con quegli strani pantaloni larghi sui fianchi e sempre con gli occhiali poggiati in testa sul foulard. Non mi sorrise subito e lasciò che fossi io a parlare per primo. Guardai il cielo nero davanti a me nell'attimo in cui la scogliera distante veniva avvolta in un spuma d'acqua che un'onda le aveva scodellato addosso con forza. Attesi che si consumasse quello scontro tra mare e terra. Il rumore era coperto dal suono della fisarmonica e dalle grida della gente che ballava sul prato e intorno ai tavoli. La signora con i capelli sciolti sulla schiena stava ancora dando mostra del suo talento, stretta ad un cavaliere alto e giovane che l'accompagnava in uno scambio delicato di corpi che era dannatamente per pochi.

“Non si scandalizzi, è suo figlio.” disse la donna di fronte a me.

La guardai deluso, senza ribattere.

“Ho detto che è suo figlio. E insieme sono due ballerini fantastici.”

“Già, me ne sono accorto...”, indicai la chitarra che tenevo in pugno, nella mano destra, “...questa invece credo sia del suo bambino. E’ inciampato poco lontano da qui, le è caduta, poi deve essersi spaventato e l’ha abbandonata. Meno male...”

“George non è mio figlio.”

“Ah mi scusi, credevo che...”

Allungò la mano per prendersi la chitarra, ma io ritrassi la mia tirando lo strumento verso di me: “E allora chi è lei se non la madre di quel bambino?”

“Diciamo un’amica. Sono qua in giro con la madre vera del piccolo e mi occupo di lui quando lei non può farlo personalmente.”

“Capisco. E chi è che suona questa bellissima chitarra, lei o George?”

“Io gli sto insegnando a pizzicare le corde e devo dire che ci sa fare eccome: impara in fretta.”

“Quindi, se ho capito bene, è lei che suona?”

“No, ha capito male, io sono un’insegnante di musica e conosco giusto qualche accordo...”

Insistetti perché mi facesse sentire qualcosa, ma non mi ascoltò neppure.

Il piccolo George ci guardava seduto a un tavolo poco distante. Lo chiamò la donna e lui ci raggiunse tenendo il capo rivolto a terra. Nella stessa posizione del pomeriggio quando mi ero avvicinato a lui in riva al mare.

“George non fare il timido come sempre e ringrazia questo signore che ci ha riportato la tua chitarra.”

Alzò la testa allora e mi guardò negli occhi: “Grazie signore di avermi riportato la chitarra.”

“Non devi ringraziarmi sai, anzi spero di non essere stato io a spaventarti quando hai inciampato sul prato.”

Appoggiai in terra lo strumento e il bambino si allungò per abbracciarlo come si abbraccia una persona che si ama.

“Sai una cosa amico mio...” disse la ragazza “...il signore vorrebbe tanto che tu suonassi qualcosa per lui. Che ne dici, ne avresti voglia di farci sentire un po’ di buona musica?”

“Sì, penso di averne voglia...” rispose.

“Puoi suonarci quello che vuoi George. Tutto tranne quelle tue strane canzoni che nessuno comprende. Le terrei buone per un’altra occasione, che dici?”

Non rispose. Si caricò la chitarra sulle spalle muovendosi verso la staccionata che divideva il prato dalla spiaggia. La donna lo seguì, si sedette sulla sabbia e mi invitò a fare la stessa cosa. George impugnò la chitarra e cominciò a suonare un vecchio motivo di Ozzie Nelson che io avrei sentito cantare anni dopo da Nat King Cole. Si chiamava, quella canzone, Dream a little dream of me. George suonava provando a non saltare gli accordi e la donna seduta vicino a me cercava di intonarne la melodia senza riuscire a prendere una nota. Finirono in fretta, buon dio, ed io mi scorticai le mani in un lungo applauso.

Poi il piccolo disse qualcosa che ricordo bene ancora oggi benché siano trascorsi più o meno settanta anni da quella sera: “Prima tu mi guardavi in spiaggia mentre io stavo ripetendo a memoria le mie canzoni...”. Lasciò andare la mano sinistra in quel suo gesto strano che gli avevo visto fare al pomeriggio. La simulazione di una sequenza di accordi suonati sopra una tastiera immaginaria.

“No George, avevamo un patto io e te...” lo interruppe la donna, “...vada per la chitarra, ma non le tue canzoni...”

“Perché non può suonare le sue canzoni?” chiesi.

“Perché le mie canzoni andranno bene fra quindici anni, ma non adesso...” intervenne il bambino.

“E chi ti ha detto questa idiozia George?” domandò a muso duro lei.

“Mia mamma. E mia mamma ha sempre ragione.”

“A questo punto voglio sentire una di quelle tue canzoni George, sono davvero curioso...”, lo dissi guardando la ragazza con un sorriso che m’inventai al momento.

“Ti suono questa, ascolta bene”, non le dette modo lui, con la faccia che implorava una tregua, di controbattere.

Lo aiutai a poggiare a terra la chitarra, tirò fuori dalle tasche dei calzoni corti qualcosa che assomigliava ad una penna ed impugnò di nuovo il manico con il mio aiuto. Grattò le corde in malo modo pronunciando parole delicate:

“Something in the way she moves

Attracts me like no other lover

Something in the way she woos me

I don’t want to leave her now...”

Si fermò George. Guardò un attimo la donna al mio fianco e riprese a cantare la sua canzone. Anch’io la fissai in viso, ma apparteneva ad un mondo che non era il mio.

Scosse la testa schifata da quel miscuglio di musica e frasi che evaporarono subito in aria, mentre io incoraggiai George battendo a tempo le mani sul petto. Battevo le

mani e lui suonava la sua canzone. Il mare si allargò davanti a me prima di lanciarsi una volta ancora contro la scogliera che adesso si era avvicinata alla terra.

Lo stesso giorno che uscì Abbey Road, ventuno anni più tardi da quella domenica del '48 trascorsa su una delle spiagge fuori della mia città, ne acquistai una copia. Avevo sempre fatto così, avevo sempre comperato i loro dischi il giorno stesso della pubblicazione. Ho sempre pensato che certi appuntamenti importanti non possono essere rimandati neppure di poche ore. Attendere sarebbe stupido. Attendere alle volte vuol dire buttare nel cesso un frammento del presente che poi è l'unico tempo che davvero ci sta a cuore. Passato e futuro sono niente più che figure animate. Attendere di acquistare un loro disco era una di quelle cose che consideravo stupide. Come ogni volta, avevo iniziato ad ascoltarne le tracce cominciando dall'ultima del lato "b", risalendo a ritroso con la puntina fino alla prima canzone dell'altra faccia. Ascoltai Something alla fine dunque, e rimasi immobile a guardare la parete di fronte a me sino all'ultima nota. Non avevo più rivisto il bambino della spiaggia nella mia vita, e non avevo mai neppure immaginato chi fosse diventato negli anni a venire. Avevo però ancora in testa quella sua accozzaglia di parole delicate e musica senza senso. Ascoltai la sua canzone in piedi davanti al giradischi, con i polmoni che mi si riempivano d'aria fino ad esplodere. Poi lasciai andare un respiro profondo, mi asciugai il sudore dalla fronte e riposizionai la testina all'inizio del disco sedendomi per terra. Vagheggiai così una storia fantastica. Vidi la mia vita di vecchio cominciare dagli inizi, solo che il tempo correva nella direzione opposta come facevano di solito i miei dischi. Come in quel racconto di Benjamin Button. Nella mia storia, il piccolo

George, su un letto di sabbia in riva al mare, abbassava la testa e suonava un fraseggio che non avevo mai sentito, e mentre le sua mano di artista consumato scivolava abile sulla tastiera, mi parlava di quando, giovanissimo, aveva conosciuto un tipo che picchiava la sua penna su una chitarra da schifo, eppure aveva dietro i ragazzi più tosti di Quarry. “Vollì anch’io andarmene in giro a suonare e far casino con quelle teste di cazzo...”, disse prima di interrompersi e alzare il volto al cielo. “Ero il più piccolo di tutti, è vero...” continuò, “...ma la mia chitarra non era una chitarra da schifo. La mia chitarra suonava mentre me ne stavo in silenzio ad ascoltarli. La mia chitarra ha inventato melodie sui giri dei loro accordi fin dal primo giorno”. Il piccolo George si lasciò andare ad un sorriso stanco, lo stesso che gli avevo visto sfoggiare in tutte quelle foto assieme agli altri. I suoi occhi, dentro a quel sorriso, presero il colore di un mare in tempesta.

## **Intermezzo sei**

Avevo una voglia tremenda di sdraiarmi o soltanto provare ad allungar le gambe in orizzontale. Mangiai qualche biscotto dalla busta sul comodino, bevvi due grossi bicchieri d'acqua e guardai la neve fuori che aveva coperto i tetti e gli alberi. La strada era muta, i lampioni spargevano sul bianco della terra una luce giallastra, l'effetto era quello di una foto che perde i colori col passare degli anni. Un uomo - giovane evidentemente - con un cappuccio in testa e jeans bassi in vita portati con eccessivo sbraco camminava a zig zag spostandosi da un marciapiede all'altro. Mi chiesi se per via del freddo o di qualche rimesto chimico nel casino del suo cervello. Si fermò in mezzo alla strada, armeggiò un po' alla patta dei calzonni e cominciò a pisciare per terra. Piscitava muovendosi come impazzito in tutte le direzioni. Poi si ricompose e prese di nuovo a camminare storto fra un lato della strada e l'altro. "Goldrake esiste". Non aveva lasciato nemmeno il punto sulla "i". Distinguevo nitida la scritta che il calore del suo liquido aveva impresso nella neve.

Sollevai l'avvolgibile perché anche lei potesse assistere al paesaggio che si stava trasformando rapido di fronte a noi. Uscii dalla stanza, me ne andai avanti e indietro lungo il corridoio del reparto alla ricerca di una sedia che trovai dentro a un ripostiglio qualche metro in là dalla nostra camera. La sistemai ad un metro dalla poltrona, mi sedetti e allungai le gambe. Un nuovo tentativo di abbassare la spalliera non mi portò a nulla. Erano le quattro e venti del mattino e stavo cominciando ad abituarci all'idea che non sarei più riuscito a prendere sonno. Aveva gli occhi vigili che mi seguivano ad ogni passo che muovevo. Era una specie di fame bulimica la sua,

da carbonara forse, e da storie che non le avevo mai raccontato prima. E sapevo che non era giunta ancora a sazietà. Ci rilassammo per qualche minuto, solo in apparenza però, perché mi costringeva a mantenere alta la guardia. Teneva stretta in mano la cima del nostro filo, ce l'aveva scritto in faccia che avrebbe ripreso presto a pungolarci.

“Abbey Road”, lo disse senza aggiungere nulla.

Io la fissai e attesi l'affondo.

“Abbey Road chiuse la loro storia”, fu quasi una sentenza la sua.

“Abbey Road. Qualcuno crede che la loro storia fosse già chiusa da un pezzo quando lo realizzarono negli studi di Londra. Comunque se mi stai dicendo che quell'album fu la loro ultima registrazione, ebbene sì, hai ragione.”

“Ho in mente la copertina. E non credo certo alle sciocche storie sugli indizi che vorrebbero svelare al mondo la morte di Paul. Penso più ad un altro genere di simbologia. Loro mi appaiono come quattro entità nettamente distinte oramai, mentre attraversano la strada che forse è il limite stesso del loro tempo. Gli abiti, le espressioni, il passo, perfino uno sfondo che non ha più niente o quasi dei Sixties quasi al tramonto: tutto lascia presagire che non ci sarà modo di tornare indietro, attraversare ancora la strada, in senso contrario, su quelle stesse strisce.”

Non sapevo più dove trovare le mie storie, ritrassi la testa e schiarai la voce prima che mi abbandonasse per sempre, lì, dentro una stanza d'ospedale, nel mezzo ad una notte di neve e parole che rimanevano appese in aria insieme all'odore di candeggina e acqua ossigenata.

## Abbey Road

John scese i gradini alla fine del corridoio con un velo di scuro dentro agli occhi. Quella parte di occhi che straripava dalle sue lenti rotonde. Gli occhi di John, se ci guardavi attraverso, ti raccontavano quello che lui avrebbe scritto e suonato. Bastava saperlo fare. C'è sempre un'angolazione giusta per guardare gli occhi della gente e scoprire cose taciute, addirittura segreti inconfessabili.

Mi salutò con una linguaccia. Era quello il suo modo. Arrivò da solo stavolta. La donna era dovuta andare a Chelsea per il suo lavoro. Da quanto non gli capitava di venire agli studi senza di lei? Aprì la porta e vide che tutti erano sprofondati nel divano di pelle ingiallita. Il giallo era per via del fumo piuttosto che degli anni. Entrai nella stanza subito dietro di lui. Dormivano due di loro, mentre il più giovane coi piedi nudi poggiati sopra uno sgabello di abete grezzo sfogliava un Rolling Stone di quattro mesi prima. Lo sapevo perché anch'io avevo già dato un'occhiata a quella rivista. Il vecchio armeggiava ai volumi e non si dette neanche la briga di alzare la testa. “Sei in ritardo e non abbiamo più molto tempo” disse.

Era stanco John a dire il vero. Il ritardo veniva dopo. La fatica circolava mescolata al sangue e una volta raggiunto il cervello grattava via sostanza preziosa. E nella sua testa il tormento si prendeva quel po' di buono che ancora gli rimaneva da parte. Gli ultimi avanzi di pazienza e sopportazione. I resti di un passato bruciato come l'ossigeno dentro a quella stanza invasa da un fumo millenario. John era in ritardo perché la vita lo chiamava altrove. Quanto puoi resistere a certe condizioni? Non lo sai e nel frattempo stringi i pugni. Faceva questo lui, e poco altro. Scriveva anche

canzoni, certo, lo sappiamo bene. E nelle canzoni lasciava da un po' di anni strisce lunghe e sottili della sua storia. Pezzi di sé, materia che riciclava e trasformava in fibra salubre prima del disfacimento. Era diventato un lavoro duro il suo e ne sentiva il logorio dentro, ogni giorno di più. Allora si rivolse all'amico giovane, quello ancora sveglio ad attenderlo coi piedi nudi sullo sgabello di legno grezzo: "Lascia che m'inventi qualcosa sulla strofa, prima della ripresa con il cantato. Intendo una cosa leggera, simile alla linea principale, che spezzi quel suo vocalizzo che non riesco a mandar giù". Lo disse ammiccando Paul, che dormiva sdraiato accanto all'amico giovane. Ecco, non gli riusciva più nemmeno la digestione. Lo aveva ammesso e basta. A guardarli bene anche gli occhi non erano gli stessi di una volta. Parevano più piccoli e non si lasciavano scrutare senza che ti cogliesse un disagio strano. In quegli occhi si posò la faccia del giovane amico prima di affondare su un'altra pagina del suo giornale. Il vecchio staccò di colpo le mani dai tasti dei volumi, strofinò i palmi sopra i pantaloni di gabardina grigia tossendo e sputando fiato dai polmoni. Vidi scomparire le rughe dalla sua fronte dietro uno stirarsi di pelle e nervi, che era come chiedere tregua a chi non poteva concederne più. Il colore dei pantaloni del vecchio aveva invaso l'ambiente da un po', e nessuno sapeva come sospendere la guerra. Chi sono io a dirvi tutto ciò? Io che guardavo scivolarmi addosso la fine dei giorni trascorsi insieme. Le smorfie non erano più le stesse, e anche certe curvature delle voci, più dei capelli e gli abiti. In fondo quello che doveva accadere accadde e a nessuno sfiorò mai l'idea che si potesse cominciare tutto da capo. Sento ancora oggi il fastidio in gola di quei giorni in cui il secolo – il mio secolo ed il vostro secolo – vacillò prima di prendere una direzione nuova.

Detti una spolverata in giro, negli angoli e sui tappeti, mi tenni lontana dal bancone dei comandi e dai mixer dove lavorava il vecchio. Intanto tutti e quattro si erano seduti ai loro strumenti e ciascuno aveva provato ad accordare il suo senza troppa pena. Paul cominciò una spola smaniosa tra il piano e l'Hofner, quella specie di grosso violino che portava a tracolla. Ringo fumava e picchiava sul pedale della cassa richiamando gli altri a un contegno di cui non c'era più traccia da settimane, mesi forse. La canzone, ricordo, si chiamava Get back, torna indietro, ragazza, almeno tu, dissi a voce alta, facendo voltare tutti quanti verso di me. Ci fu silenzio per un solo infinito e fottutissimo attimo. George, il ragazzo coi piedi sullo sgabello di abete grezzo, scosse la testa e disse qualcosa. Mi parve di scorgere un lamento sottile nelle sue parole appena biascicate. Paul si alzò dal piano, imbracciò il basso, sollevò l'asta del microfono e dalla sua bocca esplose una risata grassa, mentre John gracchiava in un falsetto stridulo e stonato il motivo della canzone. Paul rise stirandosi il collo, allargò una mano e se la passò sulla testa fino alla nuca. Aveva i capelli sporchi. Anche quello mi parve un segno dei tempi. Lo guardai con un certo fastidio perché per la prima volta ebbi la sensazione che quell'uomo in piedi al suo microfono distante pochi metri dalla mia scopa fosse un perfetto sconosciuto. Una persona diversa da tutto ciò che avevo imparato a conoscere ed amare. Sì, perché io li amavo, di un amore tenero, fatto di distanze che si accorciano e allungano, di sguardi complici e ritirate nella steppa; gli sguardi e le ritirate di una madre dopo che ha invaso imprudente i territori maledetti di un figlio ancora acerbo. Li accudivo quei quattro in qualche modo, e intanto mi davo da fare con stracci e ramazze per tener pulito e in ordine il loro nido. Paul si strofinò i capelli, ed io colsi quel gesto come un

segnale di resa. Fu allora che mi sollevai in un moto di rabbia incontrollato. Urlai che la smettessero subito e che se ne tornassero tutti a casa. Che non c'era una ragione, o meglio, una canzone valida a rimaner lì e continuare a tirarla per le lunghe; rimaner lì e non combinare nulla di nulla, con quei loro strumenti accordati a fatica e con quelle loro voci che erano soltanto voci di merda. Sì, dissi davvero così: voci di merda. Se mai fosse stato possibile, l'attimo, il fottutissimo attimo di silenzio diventò una sequoia lanciata verso un cielo limpido e poderoso.

Ero solo una donna delle pulizie. Una ragazza di mezza età. A quel tempo le ragazze di mezza età non esistevano. Si era vecchie giusto per non aver scelto nessun cazzo di uomo da sposare. Io sì invece, sentivo di esistere eccome. E continuavo ad esser tremendamente in forma, nonostante avessi doppiato l'età buona a prendermi un marito qualunque. Si voltarono tutti di scatto dalla mia parte. Sollevai il ciuffetto mesciato che portavo sulla fronte, e li guardai in faccia uno ad uno. Anche il vecchio, che aveva alzato gli occhi dal bancone dei comandi. Sguainai la spada puntandola dritta verso la più grande rock 'n roll band della storia e tutto il codazzo di figure più o meno inutili presenti in quel momento negli studi. Li tenevo in pugno. Lo sapevo come oggi so che sono una vecchia ragazza rimbambita, alla fine dei suoi giorni, piena di ricordi, malanni e cortisone. Sguainai la spada perché mi ero rotta le palle di vederli in preda ai loro spasmi. I Beatles come una coda di lucertola che continua a strisciare convulsa staccata dal resto del corpo. Non puoi voltare le spalle troppo a lungo ad una verità dolorosa ed evidente, e riporre in gola un vomito di speranza.

Ringo uscì fuori dal nascondiglio che parava la sua batteria dal resto della sala, mi venne incontro baciandomi sulla guancia. Disse agli altri che ero la cosa più bella con

cui avesse avuto a che fare non si sa da quanto tempo, e disse anche che per quel giorno le prove, davvero, potevano considerarsi concluse. Che tornassero tutti quanti a casa, adesso.

Lasciai cadere a terra la scopa, accesi una sigaretta e passai il pacchetto a John che aveva allungato una mano senza dire niente. Mi guardai intorno e non vidi il solito scocciatore che girava da sera a mattina per le stanze a fare riprese (non sapevo se per il loro prossimo film o qualche altra cagata simile). Odiavo la cinepresa e il tizio che se la portava sempre in spalla. Forse era il suo giorno di riposo quello e io distesi la bocca quasi in un sorriso al pensiero che nessuno mi avesse registrata. Il vecchio chiese se fosse il caso di rimettersi al lavoro ma nessuno badò alle sue parole.

“Ho solo voglia di una pizza...” disse Ringo, “...qualcuno può farci arrivare delle pizze? Altrimenti vado in giro a cercarmene una.”

Paul si alzò dalla sedia su cui era rimasto seduto fino ad allora, si avvicinò all'amico giovane e disse lui qualcosa nell'orecchio. L'altro scosse la testa e tentò una risposta che non gli uscì fuori.

La stanza si svuotò di colpo e qualcuno spense le luci. Rimase il bagliore di una lampadina che illuminava appena gli strumenti abbandonati a terra come fossero dei ferrivecchi. Raccolsi la scopa e mi chiesi se anch'io dovessi andarmene via da lì. Per sempre. Non so perché mi venne in mente una cosa simile. Non so neppure che cosa c'entrassi con tutto quello che avevo intorno, e se fossi sciocca al punto di sentirmi parte della loro vita. Meglio, della loro storia. Tirai le ultime boccate dalla sigaretta e spensi il mozzicone dentro a uno di quei posacenere col piedistallo. Si rovesciò il posacenere, le cicche e la polvere finirono ovunque. Imprecai a voce alta, aprii una

grosso sacco dell'immondizia e cominciai a raccogliere lo sporco. Poi sentii scendere di nuovo un silenzio profondo che si stese a tappeto nella stanza. Avrei giurato che fosse il silenzio peggiore, quello che nasce da dentro e si allarga alle cose che ci circondano, il silenzio che si mangia anche pezzi della nostra anima. Il silenzio della morte insomma. Una mano sottile si posò sulla mia e mi aiutò a raccogliere gli ultimi avanzi di sigarette sparpagliati sul pavimento. Non alzai lo sguardo perché ebbi paura. Ebbi paura di non riuscire a vedere più niente di ciò che avevo visto fino a pochi istanti prima. La cenere si levò in alto posandosi più distante per via di un refolo d'aria che entrava da una finestra aperta, la luce diventò ancora più debole e la mano sconosciuta abbandonò la sua presa. Chiusi gli occhi e dal silenzio della morte ascoltai un suono leggero di chitarra acustica. Conoscevo – e conosco ancora oggi – le loro canzoni a memoria. Avevo perfino il pregio di una voce intonata seppure con un'estensione da schifo. Il giro di note non mi lasciò scampo, si confuse al mio silenzio fino a sovrastarlo col potere della sua delicatezza, come un vento leggero che spazza le ultime foglie d'autunno su una strada deserta. Mi sedetti a terra e non seppi più dove mi trovavo, e chi se ne stava vicino a me a suonare e tenermi compagnia. Accennai le prime parole della canzone e fu come infilarmi nuda dentro al mio letto caldo in una notte gelata. Compresi il corpo attorno all'ombelico, immaginai di diventare piccola come un feto che si rannicchia nel corpo materno. "Is there anybody going to listen to my story all about the girl who came to stay...". Cantavo, e il suono della chitarra vicino a me fece lingua in bocca con le mie parole. Fu così che ricacciai indietro la mia paura di sempre: svanire in mezzo agli uomini senza che costoro si dessero neppure la briga di accorgersene. Io svanivo in mezzo agli uomini e da una

vita intera gli uomini non venivano mai a salvarmi. Il suono di quella chitarra e colui che la imbracciò senza mostrare il suo volto mi salvarono. E fu la prima volta che questo capitava da quando ero nata. Nessuno accese le luci alla fine della mia canzone e nel buio indossai cappotto, sciarpa e cappello che tenevo appesi in un bugigattolo adiacente alla sala di registrazione. Non stavo bene, cominciarono a tremarmi mani e braccia. Sopra un tavolo nella stanza d'ingresso degli studi c'era sempre un thermos con caffè caldo e delle tazze vuote a disposizione per chiunque ne avesse voglia. Me ne versai un bel po' e provai a berne quanto più potevo. La tazza oscillò dalle mie mani a destra e a sinistra prima di infrangersi sul pavimento. Il caffè bollente cadde sul bavero del mio cappotto, colò sotto la camicetta fino a scottarmi petto e stomaco. Gli schizzi macchiarono gonna e scarpe. Ebbi uno scatto nervoso. Mi sfilai tutto quanto di dosso in tre mosse rapide, tolsi le scarpe e le scaraventai più lontano possibile. Qualcuno venne in mio aiuto pronunciando parole che non compresi e posandomi una giacca scura sulle spalle nude. Io volevo solo uscire da lì, subito. Provarono a trattenermi senza riuscirci. Piangendo cercai le mie sigarette nella tasca del cappotto che avevo buttato a terra. Ne accesi una e infilai la porta d'uscita. Ero scalza e senza gonna, solo con una cicca tra le mani e una giacca da uomo poggiata sulle spalle che mi copriva le gambe poco oltre le ginocchia. Attraversai le strisce pedonali davanti agli studi di Abbey road, corsi verso la mia auto dalla parte opposta della strada, maledissi Dio che avrebbe dovuto farmi morire stecchita in quell'istante senza dover attendere altre inutili giornate dentro a un mondo schifoso che lui stesso aveva inventato anche per me. Maledissi Dio e intanto staccavo la multa dal parabrezza. Parcheggiavo il maggiolino a ridosso del marciapiede quando

ero in ritardo al lavoro. E quelle stronze di guardie non me lo perdonavano mai. Guidai nella città incasinata senza sapere dove, continuai a piangere fino a che gli occhi non cominciarono a chiudersi. Provai a rimanere sveglia, poi mi fermai da qualche parte al lato della strada cercando tracce dell'altro mio silenzio, quello buono, ristoratore, che mi rimettesse in piedi per il resto della notte; il silenzio che un giorno mi avrebbe spalancato una via di accesso verso tempi nuovi e sconosciuti che la smettessero di torturarmi e di prendersi la mia vita tutta intera, senza offrirmi in cambio un solo cenno ad un'idea illusoria di autentica libertà.

## **Intermezzo sette**

“Babbo, tu hai fatto sempre una fatica bestia a sintonizzarti sulle mie note. Parlo di musica, e non solo. Detestavi il trap ad esempio, e tutte le sue varianti. Si detesta sempre ciò che ci appare distante, è uno dei modi di evitare il duro confronto con la trasformazione dei tempi a cui accennavi proprio in questa tua ultima storia. Un confronto che spesso diventa scontro silente e porta scompiglio, e alle volte tempesta dentro le case, mentre vorremmo, come no, starcene tutti quanti comodi e tranquilli a leggerci un libro sulla Rivoluzione d’ottobre o guardarci la finale di Champions con il culo che affonda nella poltrona comoda del nostro soggiorno. Perché ad un certo istante della vita, d’improvviso, svanisce l’incantesimo, e quello tra padre e figlia diventa un duello impazzito tra esseri che appartengono a realtà che non hanno più niente in comune. La tua colpa, babbo, nasceva da una presunzione sotterranea che alle volte non riuscivi in nessun modo a tenere a bada. Aggiungi pure una buona dose di pigrizia di spirito che non ti ha quasi mai permesso di schiodarti dal tuo mondo chiuso. Niente fughe in avanti. Mai. Ti ho osservato io, l’ho fatto di nascosto. Come il tuo giovane di Leningrado ha osservato suo padre. Non ti ho mai odiato però, anche se ti ho scorto sempre e soltanto con la faccia rivolta all’indietro, ed era insopportabile per me. Se ce ne fosse offerta sul serio l’occasione, dovremmo chiudere gli occhi e lasciarci trascinare via da una grande estasi, al punto di confondere gli attimi del nostro stare su questa terra. Confondere gli attimi vuol dire perdere il senso del passato e del presente senza credere di avere dinnanzi un futuro in qualche modo esperibile, anche solo per approssimazione. Ridurre tutto lo spazio e il

tempo ai minimi di un racconto, e guardarci attraverso con quel che resta di noi e delle nostre pulsioni vive. Allora, ti dico, saremmo ben in grado di godere dei Beatles e di qualunque altro cazzone di turno. E pure di Socrate, e Anna Frank. Malatesta e Pavese. E saremmo in grado così di contemplare a freddo tutto ciò che loro incarnano ancora oggi. Tu, babbo, non hai chiuso gli occhi mai da quando sono nata, per la smania maledetta di perdere il mio passo; per il timore brutto che mi rendessi simile a te. E, sempre tu, hai avuto orrore di te medesimo. Mi era evidente ciò. Fino alla noia. Mi dicevi parole puntualmente smentite dai fatti. Ti comportavi come non avresti dovuto. Debole e lucido. Oppure forte e confuso. Ho preteso sempre molto io: che tu fossi esempio cristallino di vigore e coraggio delle scelte. Hai nascosto te stesso al mondo invece, e Dio solo sa se il mondo aveva bisogno di te. Hai nascosto te stesso a me, e Dio solo sa se io avevo bisogno di te. Avevamo entrambi bisogno di ciò che non hai mostrato. E nemmeno raccontato. Avevamo bisogno di restare vicini in una sera di luna tenue e voci soffuse intorno a noi. Dentro a un bar, al ristorante. Nel nostro soggiorno. D'estate, in un bagno a mare oltre la boa. Avevamo bisogno entrambi. E non c'è stata mai occasione. Ad un tratto, nelle nostre vite, non c'è stata più un occasione per noi.”

Ascoltai il suo parlare duro. Sembrava che un direttore d'orchestra le dettasse il tempo in quel suo intercedere serrato di parole strette fra i denti e già piene di azoto prima che diventassero libero sfogo appena fuori dalla bocca. Ero vecchio per potermi stupire anche solo un poco così. Non sapevo niente di ciò che mi stava dicendo eppure non ne ero all'oscuro. Mi illusi, una volta che si era lasciata andare al silenzio, di aver compreso il significato del suo discorso. Non avevo terminato il mio

pensiero che già ero sul punto di ricredermi e stupirmi. Stupirmi di quanto fossi coglione, di quanto lo fossi stato in tutti gli anni passati a non cercarla ovunque si nascondesse da me. Coglione, sì, e ignaro. Mi chiesi quando avessi cominciato a sbagliare con lei. Quale fosse l'origine del mio peccato. Mi chiesi allora come avevo fatto a non essermi reso conto della morte. Sbagliavo di nuovo. Non c'entrava la morte. Ebbi giusto il tempo di un respiro prima di togliermi gli occhiali, vedere il suo volto confondersi con l'azzurro del cuscino e raccontarle la mia ultima favola di Rubber Soul (e dei suoi immaginari dintorni).

### **Legno norvegese (Norwegian wood)**

*“Non lasciare che la corrente ti trascini melmosa fino al mare.*

*Quel po' di libertà interiore e coraggio*

*ti aiuteranno a risalire il fiume.*

*Intanto puoi sorridere ragazza*

*e credere che domani Lennon tornerà a trovarti.”*

### **Norwegian wood (Legno norvegese)**

“Una volta avevo una ragazza o forse è giusto dire che lei aveva me.

Mi mostrò la sua stanza, dicendo “non è buono il legno norvegese?”

Mi chiese di restare e di sedermi da qualche parte.

Ma guardai intorno e notai che non c'era neanche una sedia.

Mi sdraiai su un tappeto dunque aspettando il mio momento, e bevvi il suo vino.

Parlammo fino alle due di notte e poi lei disse “E' ora di andare a letto”.

Mi disse anche che la mattina avrebbe dovuto lavorare, e incominciò a ridere.

Ribattei che io la mattina non avrei dovuto lavorare, me ne andai così a dormire nel bagno.

Quando mi svegliai ero solo, questo uccello era volato via.

Così accesi un fuoco. Dissi tra me: “non è buono il legno norvegese?”

***Da Rubber Soul, 1965, Lennon-Mc Cartney***

Mi chiamo come sempre mi sono chiamato. Solo che adesso faccio il turista. Sono un turista inglese, in giro come fanno gli inglesi - non tutti gli inglesi certo -, nella terra che dispensa vino e carne di pregio in quantità. La terra dove gli etruschi da secoli coltivano ad arte le loro uve e ingrassano le loro vacche. Bevo Chianti di questi tempi e provo a togliermi un pensiero che mi porto appresso da cinquant'anni, forse più. Capita alle volte che questo mio cruccio prenda il sopravvento su tutto il resto, e da pensiero diventi supplizio. Allora devo darmi da fare e tentare di rimettere le cose a posto. Fino ad oggi non ci sono riuscito e la colpa la divido a metà col destino, di più non so dire.

Mi trovo a Empoli e sto entrando dentro uno di quegli scatoloni di cemento e ferro che chiamano centri commerciali. Ho parcheggiato sottoterra e sottoterra mi sono messo a cantare una canzone che mi piaceva un sacco quando ero giovane. One after 909. Un vecchio motivo, che nella mia testa non ha mai smesso di tornare, e tornare ancora.

Mi sono imbarcato sull'attrezzo tapirulante lasciandomi trasportare ai piani superiori. I visi della gente sono buffi. Ogni faccia un universo. Le osservo queste facce, e provo ad attraversarle. Quando ne ho l'occasione provo ad attraversarli tutti gli universi che mi stanno attorno.

Sono incerto se mangiarmi un toast, bermi un macchiato o andare dritto a cercare quello che sto cercando. Prendo un frappè alla fragola – mi piacciono *le fragole*, sono dannatamente e *infinitamente* buone –, chiedo al ragazzo del bar se nei paraggi esista un Fai da te. Per questo sono venuto. Sì, abbiamo un Fai da te, proprio alle sue spalle

signore, risponde il giovane. Mi volto e vedo una scritta arancione di tre lettere che sa di tedesco. Conosco poco il tedesco, l'italiano lo capisco e lo parlo a malapena, giusto per comunicare gli stessi tre quattro concetti di sempre al portiere dell'albergo e al cameriere. L'insegna tedesca del Fai da te pare più un sostantivo inglese abortito, mutilato della acca e della doppia. Una chiavica ortografica, un buonprò quasi.

Pago e mi avvio verso l'insegna arancione. La tizia che mi scruta dietro al banco delle informazioni ha la faccia intelligente, meglio che non mi fermi da lei, il rischio è di perdersi in un gorgo tremendo di risposte incomprensibili a domande complicate.

Oltrepasso il cancelletto, mi infilo dentro a corridoi stretti, in mezzo a pareti che soffocano. Attraverso colline di lampadine a led e liquido lavavetri, staccionate di trapani, tagliasiepi e motoseghe. Poi, come per magia, arrivo davanti a una balaustra di cessi e bidet. Porca troia (*...i need somebody help...*), non avevo mai fatto caso a quante accozzaglie di ogni genere e stile si ammucchino in questi empori di nuovo secolo. Un uomo neanche troppo giovane si avvicina e mi chiede se ho bisogno di qualcosa. Guardo il cesso davanti a me, esposto come fosse un'opera di Andy Wharol, e mi viene quasi voglia di cagare. Rispondo all'uomo non più tanto giovane che sì, ho bisogno di qualcosa: la mia vena. Vorrei tanto avere indietro la mia vena. Ma lui non può fare nulla, e nessun altro può. Mi prende sul serio l'uomo del Fai da te, pronuncia due tre parole piano. Non coglie il senso. Sostiene che loro non vendono quel genere di cose. Mi viene il dubbio, ma solo per un attimo, che sia io lo stolto.

Insiste: "L'avena può trovarla forse al negozio di alimentari dall'altra parte del centro, ma non so...".

Lo guardo divertito adesso, e mi domando se non sia lui la persona che possa davvero aiutarmi a risolvere l'annoso problema per cui mi trovo in questa grande bottega per disperati (come me). Sto cercando il reparto dedicato al legname. Mi indica la zona dove devo recarmi e magari trovare un collega esperto. Abbandono l'uomo non più tanto giovane che mi guarda come fa il mondo intero da una vita, abbandono lui e il mio cesso, inoltrandomi verso il centro del negozio.

Non c'è molta gente in giro. I pochi ragazzi vestiti di arancione si muovono veloci tra i corridoi, spariscono e non compaiono più. Puoi chiamarli, puoi chiedere loro, e avere fortuna nel beccarne uno che ti risponda. Non è facile. E devi sperare che la fortuna non ti abbandoni sul più bello. Se ti capita quello sbagliato è possibile che ti ritrovi a pitturare i muri del bagno con la coppale (flatting come lo chiamiamo noi inglesi) o peggio ancora con l'acqua ragia (come la chiamate voi italiani). Non sono tutti preparati questi ragazzi del Fai da te. Una volta sentii un addetto alle vendite rivolgersi più o meno così a un cliente rompiballe: "Che cazzo ci vieni a fare dal Fai da te (a proposito, quasi dimenticavo, Do it yourself per noi inglesi) se poi te lo devo dire io come fare le cose?" Non aveva tutti i torti l'addetto alle vendite del Fai da te forse.

Sono arrivato dalle parti giuste. Vedo enormi ammassi di lamellare d'abete o pino, e cataste di listone. Lunghi pacchi che formano una grande muraglia. Non basta alla mia causa. Devo chiedere la provenienza di tutta questa legna. Provo a cercare qualcuno, mi giro intorno, senza successo.

“Posso aiutarla signore?”, quasi cado a terra dalla paura. E’ sbucato a tradimento da un corridoio laterale il biondino occhi furbi, magro e nervoso, a tagliarmi la strada di proposito, chissà. “Sta cercando qualcosa in particolare signore?” insiste.

Come no, certo che sto cercando qualcosa, penso. Ed è veramente qualcosa di particolare. Non apro bocca perché ho il timore che parlando sprechi la mia grande occasione. Sospetto che il biondino non riesca a capire esattamente ciò di cui ho bisogno. Non posso usare il linguaggio che uso col benzinaio o col portiere di notte. Servono precisione e rigore adesso. Mi rivolgo a lui in inglese. Non capisce una parola. Lo intuisco ancora prima di pronunciare il “you” di “Do you speak engl...”

Scuote la testa il biondino e mi fa un cenno. Credo intenda dirmi di attendere. Quanti anni sono che aspetto? Sparisce da qualche parte ma sento che non mi sta abbandonando. Torno ad essere solo, faccio pochi passi, mi avvicino a piramidi di barattoli di vernice, pennelli e rotoli di nastro carta. Keope, Kefren, Nicherino. E le vernici del Fai da te di Empoli. Dallo spazio puoi vedere tutto ciò a occhi nudi. Sono stato ovunque nella mia vita. Nello spazio non ci arriverò con gli occhi nudi. Con gli occhi chiusi semmai. Come tutti del resto. Questa però è un’altra storia.

Trascorro più di qualche minuto ad aspettare il biondino che alla fine torna con una ragazza giovane e carina. L’interprete. Porta lenti nere lei, mi sorride, mentre l’altro le spiega qualcosa in uno slang per me incomprensibile. Si guardano adesso, e la ragazza fa cenno di sì con la testa. Poi si volta di nuovo verso di me, squadrandomi con i suoi occhi che non scorgo oltre le lenti, e con quegli stessi occhi la sento lanciarmi frecce appuntite. Il suo sguardo è tutt’uno con le sue guance, la sua bocca, il

suo corpo. Silenzio. Non so quanto silenzio stia trascorrendo tra noi, la sua voce poi mi invita in un mondo che non conosco.

*“Buongiorno signore, come posso aiutarla?” gli chiesi.*

*“Ciao, dovrei comprare del legno da arredamento...”.*

*“Certo signore, di che cosa ha bisogno esattamente, che genere di legno...?”*

*Si avvicinò ancora di più ed a quel punto non potei fare a meno di sorridere un po' stupita del suo inconfondibile volto, a me così familiare: “Chissà quante persone le avranno detto, signore, che lei assomiglia in modo incredibile...”*

*Non vedevo la sua faccia. Neppure le mie lenti da 32 diottrie me l'avrebbero permesso. La sua faccia era nella sua voce.*

*“Sì, l'ho già sentita questa frase a dire il vero...” mi interruppe “...solo che è una sciocchezza, perché io non assomiglio a nessuno. Io sono lui, quello vero, l'originale, il solo che ha questo viso. A parte ovviamente tutti quei balordi che se ne vanno in giro a suonare per taverne truccandosi da quattro idioti in versione faccia di merda fotografata dal fondo di una tromba delle scale...”*

*Simpatico il tizio, forte davvero, pensai, mentre continuavo ad ammirare quell'incredibile somiglianza.*

*“Stavo dicendo che avrei bisogno di un bel po' di legname, genere vario, devo arredare una stanza”, insistette.*

*Continuai a fissarlo completamente stonata, ed ebbi un brivido, il cuore accelerò il suo battito d'improvviso e per un istante credetti di svenire. Perché la percezione che lui fosse davvero Lui si tramutò in certezza. Non mi prendeva in giro l'uomo davanti*

*a me, stava recitando forse, ma la sua scena apparteneva a un teatro che era tutt'uno con la vita reale. Stava interpretando se stesso insomma. Poi riprese a parlare: "Hai presente quella storia che ti ho raccontato non ricordo più quanti anni fa...?"*

*"Quale storia?" chiesi.*

*Conoscevo già la sua risposta, così come lui sapeva bene quanto fosse inutile la mia domanda. Rimanemmo a fissarci nei nostri occhi miopi altro tempo ancora, fino al momento in cui l'interfono smise di suonare il suo stupido jingle, le luci tremarono, e il mio esofago fece tre piroette. Poi tutto tornò come prima.*

*"Devo ricostruirla quella stanza, perché il fuoco ha distrutto tutto..." mi disse, "...e devo rifarla esattamente come una volta. Aiutami quindi, dimmi che qui, nel tuo negozio, vendete esattamente quello che sto cercando..."*

*Mi voltai verso Carlo che aveva incominciato a spostare listone e parquet, senza avere capito una sillaba di quello che ci eravamo detti (ma io ero sicura di avere capito qualcosa?): "Carlo, dobbiamo assolutamente trovare del legno norvegese per questo signore..."*

*"Legno norvegese?! Dove lo andiamo a cercare il legno norvegese?"*

*"Il legno che vendiamo da dove arriva, lo sai?"*

*"Ma come faccio io a sapere da dove arriva tutto il legno che vendiamo?! E' probabilmente legno dei paesi nordici, ma se di Norvegia, Svezia o Islanda non posso dirtelo."*

*"Dobbiamo informarci, a tutti i costi, chiamiamo qualcuno che sappia dove acquistiamo il nostro legno..."*

*Mi interruppe: "Mi spieghi che cosa cazzo ti frega di conoscere la proven..."*

*L'uomo di fronte a noi non gli fece finire la frase e con voce rotta lo pregò di ascoltarmi. Carlo intuì che la situazione fosse davvero seria: "Ok mi informo, datemi solo una manciata di minuti. So io cosa devo fare." Scomparve in direzione del box informazioni.*

*"E' andato a telefonare a qualcuno in grado di darci una risposta certa. Vediamo se riusciamo a risolvere la questione" dissi.*

*"Lei vuole ricostruirla esattamente com'era, mi capisci vero?" mi chiese piano con un accenno di disperazione dipinto sulle labbra.*

*La storia più assurda del mondo. Una viaggio fantastico a metà strada tra Alice nel paese delle meraviglie e Lucy in the sky with diamonds.*

*Gli feci un cenno con la testa. Sì, avevo compreso, e avremmo risolto tutto grazie a Carlo ed alla risposta che in quel momento stava cercando. Ho sempre avuto grande fiducia nel mio amico (ancor prima che collega) e sapevo che non si sarebbe fermato prima di averla trovata la nostra risposta. L'unica che attendevamo io e il tizio che avevo davanti. Chiunque egli fosse realmente. Legno norvegese.*

*Non avevo bisogno di nient'altro. Non c'erano parole adatte a spiegare la mia vita di giovane donna sulla linea di un confine ancora tutto da esplorare. Me ne stavo in silenzio ad aspettare che la linea si avvicinasse. Ma non era così. Mi resi conto che in certe occasioni non puoi aspettare niente e nessuno, che il tempo è buono soltanto alle conquiste. Di ogni specie e natura. Grandi piccole senza senso imponderabili. Oltre ogni linea di confine c'è sempre un nuovo spazio da fare nostro. Allora spettava a me. Perché l'uomo di fronte non mi stava regalando nulla. Avrebbe*

*provato a raccontarmi altro forse; spettava a me ad ogni buon conto afferrare il senso di tutto ciò.*

*Ci guardammo a lungo, in silenzio, Carlo sarebbe tornato prima o poi.*

Tu sei la prima persona al mondo che mi ha riconosciuto. Non c'è mai stato nessuno prima di te. A partire da quell'otto dicembre di tanti anni fa. Credimi, non ho fatto granché per nascondermi. Me ne sono andato in giro senza preoccuparmi di coprire il mio volto con cappelli, foulard, colli alti. Non ho usato cappelli e foulard io. Eppure la gente non ha voluto scoprirmi. Penso che la gente faccia di tutto per rimanere all'oscuro. Alla gente non importa se c'è o no una verità diversa da quella che le hanno raccontato. Me ne sono andato a spasso con il mio volto, ovunque. Certo, lo so, sono invecchiato molto, dentro e fuori. Porto jeans e camicia bianca da decenni. Il nodo della cravatta l'ho sciolto in una notte del sessantasei, sopra un aereo, di ritorno dall'America, quando capii - e a dire il vero non fui il solo a capire quella volta - che un pezzo di vita stava finendo, e non ci sarebbe stata più occasione di indossare giacche strette e senza colletto. Stop alle giacche ed alle cravatte, e con loro stop ad un mondo che ci stava divorando.

Giovane e bellissima ragazza, tu sai chi sono. I tuoi occhi infinitamente miopi sono occhi che non tradiscono. Non l'hai scoperto guardandomi. Altri milioni di occhi mi hanno fissato stupiti prima dei tuoi, senza capire. Tu invece hai capito, di sorpresa, in un attimo, tutto quanto, e io non so come.

Il mondo mi ha visto morire in una sera di inverno, fuori dalla mia casa di New York. Solo che non ero io. Uno sfigato con la mia maschera sul volto è venuto nella strada

dove abitavo a fare foto da spedire ai suoi amici lontani. “Ehi guardate chi ho visto a New York! Ho anche parlato con lui. Mi ha raccontato un po’ di cose dei tempi andati...” Pam! Si è preso la pallottola di Chapman, l’altro sfigato che quella stessa sera era lì ad aspettarmi davanti all’ingresso mentre io me ne stavo di sopra, steso sul mio divano ad ascoltare in cuffia Chet Atkins. Qualcuno ha visto la scena ed il passaparola ha fatto il resto. Il mondo, nel giro di tre, quattro ore al massimo, era pronto al mio addio.

Io ho assistito al rito funebre dal fondo di un cortile e non mi sono preoccupato di aggiungere nulla. Ho lasciato che gli uomini si inventassero una storia fantastica ed ho continuato a vivere. Fino al punto in cui è diventato impossibile tornare indietro e dire: “Ehi sentite, avete preso un abbaglio, ed io ci sto sguazzando beato nel vostro abbaglio collettivo. Io non ero io. Sono vivo, non canto e non suono più, ma sono vivo. Non scrivo più, certo, perché la vena si è esaurita, ma sono vivo. Sono un marito, un padre, sono lo scemo del villaggio, sono un sacco di altre cose. Sono uno a cui piace Chet Atkins. E Tracy Chapman anche (nonostante il cognome). Mi facevano impazzire i Nirvana. Genio puro. Peccato sia morto Cobain. Porca troia, mi chiedo perché siano sempre i migliori ad andarsene per primi. Sono un tizio che è pure rimasto attaccato a qualche antico vezzo. Il vezzo di cui non mi sono mai liberato è la ragazza che mi invitò quella sera a casa sua, ed io, solo perché ero giovane e stupido l’ho ripagata distruggendo tutto col fuoco. Finché non avrò trovato questo cazzo di cosa non avrò pace. Legno norvegese. Gliela ricostruirò con le mie mani la sua fottutissima camera.

Ci guardiamo in silenzio, a lungo, io e te, bellissima ragazza dagli occhi nascosti dentro lenti troppo scure. Il tuo amico biondino chissà se tornerà.

Come hai fatto a scoprirmi, mi chiedo? Spero davvero che non sia una di quelle domande che non ammettono neppure una traccia di risposta. Non so se ci sarà occasione per nuove incredibili scoperte. Non sono più abituato alle sorprese forti. Ci ho rinunciato, da molto tempo. E, come ho già detto, non è possibile tornare indietro quando ti sei lasciato alle spalle un bel pezzo di strada.

Il biondino occhi furbi arriva di gran corsa dal corridoio dove era sparito qualche minuto prima. Sventola in aria dei fogli ed urla qualcosa nel suo slang incomprensibile. Poi la ragazza gli salta al collo ed anche lei incomincia ad urlare. Non so perché, loro urlano come pazzi, ed io ho voglia di piangere. Non smettono di berciare i due, e continuano a rimanere abbracciati. La ragazza alla fine si stacca dalla sua presa ed è lei che comincia a piangere. Arriva sempre un attimo prima di me la ragazza nascosta dietro lenti troppo scure.

Il biondino mi guarda, poi si rivolge ancora a lei.

Capisco qualcosa: “Ehi ciccia, questo qui io l’ho già visto da qualche parte, non è una faccia nuova. Maremma maiala, ci sono, assomiglia in modo incredibile a...”

“Sì, gliel’ho già detto Carlo, poco fa, ma si è incazzato di brutto, mi ha quasi trattato male perché è stanco di questa storia che gli ripetono tutti ogni volta.”

“Ok, capisco...”, smette di parlare il ragazzo.

Poi lei si avvicina sussurrandomi nell’orecchio che tutto il legno che abbiamo davanti – enormi cataste di legno per ogni evenienza – proviene dalla zona di Alesund nel sud ovest della Norvegia. Il suo amico ha stampato anche la certificazione che il

distributore italiano ha spedito via mail. Do un'occhiata, non me ne frega niente dei documenti, faccio finta di leggere. Sono certo di aver trovato quello che sto cercando da una vita, non ho bisogno di certificati. Soltanto qui, oggi, e soltanto la ragazza dagli occhi miopi avrebbe potuto farmi un regalo così grande.

Legno norvegese.

Mi tocca una mano fissando con le sue lenti scure qualcosa lontano, senza dire una parola. Poi alza lo sguardo su di me la ragazza, e la sua voce flebile si fa largo nei miei polmoni. La respiro.

*Sai, io non sono mai stata tua fan (anche per questo, con me, che ti ho scoperto, non corri alcun rischio). Io sono, e resterò nei secoli, sostenitrice accanita di tutti e quattro. E' una cosa diversa, certo. I quattro continueranno ad esserci sempre. I quattro suonano e cantano da sempre nel mio soggiorno, e nella mia testa quando non ho il mio soggiorno e neanche l'mp3 a portata di mano. Ho ascoltato le vostre canzoni, le ho scomposte e ricomposte, come fossero un Lego. Ho imparato le vostre musiche, ho mandato a memoria le vostre parole; ho dato la caccia ad ogni singola sfumatura negli arrangiamenti. E non finisce mai. Perché ogni volta faccio scoperte sconvolgenti, e quando ascolto musica di qualcuno che con voi quattro pare non entrarci niente, io vi trovo di nuovo. Zeppelin, Floyd, U2, Nirvana, io vi trovo sempre. E come sempre, torno al mio soggiorno. Scoprire You Tube poi è stato come scoprire un forziere con dentro un milione di doppi fondi. Monete d'oro, e poi ancora monete. Anche se molto di quel tesoro già mi apparteneva.*

*Ho un padre dolcissimo che ogni anno mi accompagna in giro, dove scelgo di andare. Le ferie dal lavoro, io e mio padre, le abbiamo trascorse tra il Cavern e lo Shea Stadium, sul Mersey, in Penny Lane, ad Abbey Road ed a Strawberry, in un milione di altri luoghi che potrei descriverti. Abbiamo respirato gli odori, scorto ombre, ascoltato suoni vecchi e nuovi, e voci che avevano storie incredibili da raccontarci. Un giorno attaccammo bottone con una vecchia signora ad una fermata del bus nel centro di Liverpool. Una tipa completamente andata, svitata, fusa, bollita di cervello. Il timbro vocale era sincero però. Abbiamo un certo talento nel decifrare i timbri vocali noi miopi, è un dato di fatto. Insomma, viaggiammo sul bus per un bel po' insieme alla signora e le raccontai del mio lavoro. Le parlai di tutte le cose strane che si vendono nel mio negozio. Mi chiese se per caso avessimo anche legno norvegese. Poi fu lei a raccontarmi qualcosa della sua vita. La sua famiglia, il vecchio lavoro di impiegata alle poste e i giorni lontani di una Liverpool al centro del mondo, quando, partendo proprio da lì, dai suoi quartieri, il beat si apprestava ad invaderlo. Mi raccontò di un ragazzo, senza pronunciarne mai il nome, carino e un po' scemo, che lei una sera invitò a casa e che alla fine spedì a dormire nella vasca da bagno. Tirò fuori una foto di lei, giovane e bellissima donna, abbracciata ad un tizio che conoscevamo tutti parecchio bene. Naturalmente io non vidi quella foto. Fu mio padre a dirmi che eri tu il tizio abbracciato alla signora svitata. Legno norvegese. La parte più incredibile della storia me la raccontò alla fine, un attimo prima di scendere dal bus. Il tizio si era ripresentato a casa sua, qualche anno addietro, per scusarsi, e per ripagare tutto quanto. Anzi, il tizio, mi disse la signora svitata, era pronto a ricostruirla con le sue mani la camera da letto. Esattamente*

*come era in origine. L'uomo eri tu, certo. La signora sapeva di non sbagliarsi, anche se nessuno avrebbe creduto mai alla storia folle di una vecchia svitata.*

*E adesso sei venuto qui, a Empoli, nel mio negozio, per comperare quel legno così importante alla tua causa...*

Non ho risposte e spiegazioni sufficienti a risolvere nessuno dei grandi quesiti che la vita ci mette di fronte. Non ho trascorso un minuto del mio tempo in pace con me stesso e neanche ho mai posseduto l'energia della pazienza necessaria ad indagarmi, capire che cosa, in ogni singolo momento, avrebbe potuto, e potrebbe ancora oggi, rendermi una persona fiera e carica di orgoglio. Non so il motivo per cui mi trovi qui adesso a parlare delle mie pene con una sconosciuta. Forse il motivo sei proprio tu. Avrei potuto farmelo spedire il mio legno, avrei potuto acquistare tutto il legno norvegese che desideravo direttamente alla fonte. Penso che potrei permettermi di comperare un terzo delle foreste scandinave. Non avrei trovato due occhi miopi dentro lenti scure disposti a credere alla mia storia però. Solo di questo avevo bisogno forse.

“All I need isn't love today, but simply two beautiful eyes...”

Ridemmo forte.

*Intonò l'incipit della Marsigliese ed io esplosi in una risata che mi tolse il fiato per non ricordo più quanto tempo.*

*Pensasti una cosa giusta, amico mio. Non ti scovarono i miei occhi miopi e non furono loro che permisero quella sorta di miracolo. “Vuoi sapere perché io ti credo, e credo alla tua incredibile storia, perché, insomma, credo che tu sia veramente tu?”*

*Un botto tremendo fece tremare tutto quanto e il cuore mi si staccò quasi dal petto. Il fulmine colpì il tetto dell’edificio proprio sopra di noi. Le luci si spensero e si riaccesero all’istante, gli allarmi presero a suonare in un frastuono assordante. La gente parve impazzire, qualcuno cadde a terra, Carlo mi trascinò via senza che potessi opporre resistenza. L’uomo di fronte a me fu travolto anche lui dalla ressa e dalle voci. Gli urlai contro qualcosa e dimenai le braccia nel tentativo di non perderlo. Tutto inutile.*

*Non accadde niente di grave quel giorno, nessuno si fece male alla fine, solo un brutto temporale che aveva annunciato a gran voce il suo arrivo. Il tizio scomparve per sempre e a nulla valse la mia disperazione nel tentativo di ritrovarlo una volta tornata la calma. Non accadde nulla di speciale quel giorno. Semplicemente uno uomo davvero strano era venuto a chiedermi se per caso avessi un po’ di legno norvegese in serbo per lui. Tutto qua.*

*P.s.*

*Se vi capita un giorno di fermare l’auto nel parcheggio sotterraneo del centro commerciale di Empoli troverete una scritta in inglese su una delle pareti vicino all’uscita. Vernice spray dura da cancellare, roba buona, che vendiamo anche noi del Fai da te. La sera prima del grande temporale, assicurano i vigilantes, non c’erano scritte sul muro alla fine del parcheggio. E giuro, io non c’entro niente.*

*Tradussi più o meno così a Carlo che mi chiedeva il significato di quelle strane parole: "...puoi sorridere ragazza, e credere che domani Lennon tornerà a trovarti."*

## **Intermezzo otto**

Cominciava un certo trambusto nei corridoi del reparto, fuori dalla nostra camera. Pensai al cambio del turno. Non avrei rivisto la signora coi missili Milan al posto delle tette e forse neanche il medico tutto baffi e brufoli. Guardai l'ora. Erano soltanto le sei. Strano a dirsi ma non mi sentivo per niente stanco. Come se il mio corpo avesse riposato dentro un letto comodo e caldo mentre imperterrito continuavo a raccontare e raccontare ancora, inventandomi storie che mia figlia non la finiva più di ingurgitare. E le mie storie parevano mescolarsi agli antibiotici ed alla tachipirina producendo effetti benefici, tenendo perfino a bada la febbre. Scoprire i suoi occhi verdi così attenti, assistere alle sue smorfie nel corso di una notte che filò via veloce come una scena di Ridolini, sentirne la voce cambiare tono e colore, e rimanere attaccato al suo sguardo senza il timore che non saremmo arrivati a niente, tutto ciò mi fece sentire un leone fiero, padrone di sé e del suo meraviglioso regno. Il leone che non mi ero sentito mai.

“Babbo...”, conoscevo bene quel suo stile personalissimo di lasciare in sospeso un pensiero dopo che aveva cominciato a dirmi qualcosa. Non ho mai saputo se per colpa di altri pensieri che andavano sovrapponendosi nella sua testa con la forza di gravità di una stella gigante, o per una sorta di strano puntiglio che le era utile nel mettere a fuoco un dettaglio cercando disperatamente di fissarlo alla parola giusta. Io rispondevo a quel suo invito sempre nello stesso modo: “Dimmi...”

“Una volta, tanti anni fa, mamma mi confidò una cosa che ti riguarda e che mi torna adesso alla mente, nitida, lucente direi, e credo pure vera nel profondo.”

L'ascoltai senza interrompere.

“Disse che il tuo desiderio più grande è sempre stato quello di invecchiare in fretta. Era la tua maniera di prendere la vita. Non si trattava di esigere una patente di maturità di uomo a disagio in mezzo a tutti gli altri uomini; e il tuo non era neppure desiderio di esperienze mai vissute. Semmai una stanchezza d'animo perenne che ti portavi addosso come una seconda pelle, oppure, chissà, un'invenzione originale che ti ha concesso di saltare certi traguardi volanti della vita facendo finta di non doverne dar conto a nessuno. A te stesso per primo. Una sorta di salvacondotto alla morte potrei definirlo questo tuo sentirti vecchio ad ogni stagione che hai attraversato. C'era un'altra cosa però che si frapponeva come un grande ostacolo a questo tuo modo di stare al mondo, sosteneva la mamma. Il tuo ostinato viso di ragazzo e quel fisico snello che hanno continuato a toglierti anni dacché hai smesso di esserlo. Un ragazzo intendo.”

Adesso nel corridoio fuori della camera qualcuno aveva acceso una radio che suonava un samba. Altri avevano preso a fischiare con una trombetta, altri ancora ridevano in preda ad una felicità che non ti aspetti in un posto come quello. Lei non parve accorgersene e non smise di parlare. La febbre era scomparsa ormai e sentii lo slancio della sua voce invadere d'impeto l'aria.

“Tocca a me, babbo. Ti racconto io l'ultima storia, prima che il sole si affacci dietro la finestra e il carnevale impazzi anche qui, dentro alla nostra camera di ospedale.”

Il carnevale. Erano gli ultimi giorni. Forse l'ultimo. Quello che chiamano martedì grasso. Ho sempre odiato i costumi, fin da bambino. E con i costumi qualunque genere di travestimento. Una volta al Liceo finsi di essere un soldato. Indossai un

cappotto verde e il cappello con le piume che era stato di mio padre. Mi sentivo il bersagliere più triste e sfigato del reggimento scolastico. Ho trascorso ogni giorno del carnevale quanto più lontano possibile dal mondo per la paura sfacciata di ritrovarmi, anche solo per sbaglio, dentro a qualche sballo mascherato. Una goccia di sudore freddo mi scese lungo la fronte.

Un attimo prima che prendesse avvio il suo racconto.

## **Storia breve del casino che ho dentro al frigo**

Posso interrogarmi, e non dico trovar risposte che acquietino il mio senso di estraneazione nel mondo; una via di fuga vaneggio, solo questo, dalla rassegnazione e da un sentimento di perenne sconfitta davanti al nulla che mi trascina come fa la grossa di un fiume con rami e tronchi di alberi morti che cadono a valle nei giorni delle piogge; senza una foce che da qualche parte o in un dato tempo mi accolga per scaraventarmi verso un mare qualunque, aperto al punto da mettere di nuovo in discussione la mia discesa. Posso tollerarmi un giorno di più, accettando che sia davvero il vuoto spinto di gesta e parole inutili, osservate o compiute, ascoltate o pronunciate, ad avere la meglio, separandomi tutta questa miseria dall'attimo in cui la clessidra avrà lasciato andare anche l'ultimo grano di sabbia? O il senso del tutto sta lì, nel suo non senso? E non mi sarà mai concesso sapere qualcosa di me, di giorni futuri che si compiranno dietro una nuova spinta liberatrice buona ad affrancarmi da tutte le schiavitù che mi costringono al mondo degli uomini mimetizzandosi sotto vecchie e nuove forme di relazione, convenzione, linguaggio? E la forma-potere, nelle sue svariate manifestazioni esteriori (politica, finanza, lavoro, società ecc.) non è forse nient'altro che surroga di una teleologia scaduta e ridotta a materia in avanzato stato di decomposizione?

Me ne sto chiuso in una prigione angusta, e non mi vengono idee per prepararmi ad una fuga. Eppure devo cercare qualcosa. Scandagliare i fondali. O rimanere in superficie con una pistola in pugno. Non so quanti giorni sarà possibile lasciare

correre ancora, così, alla chetichella, e fare finta che vivere, a 87 anni (o sono 92 piuttosto?), significhi aspettare che tua moglie torni a casa, di sera, da te. Solo per la fortuna sfacciata che ti si è avventata addosso, la fortuna di vivere al fianco di una donna che il tempo ti ha insegnato ad amare molto più di quanto non facessi da ragazzo imberbe.

Si corre verso la morte, da soli, per forza di inerzia, a pensare semplice. E non dovrebbe esserci molto altro da aggiungere. Ognuno vive cercando nottetempo una via decorosa alla sua fine. È qui il mistero, che è tutto fuorché mistero. Si può addirittura credere al modo di certi antichi, racchiuso in un divertente aforisma di quel grande scazzone (pieno di talento, non ho dubbi) che era Mark Twain. Non aveva paura di morire lui, perché lo era stato (morto appunto) per svariati miliardi di anni prima della nascita. E la cosa non lo aveva infastidito affatto. La questione pare così ridotta ai minimi termini. Mi verrebbe da chiosare: “Vivi e fai un po’ quello che ti pare”. Ma non è una frase mia. L’uomo e la morte alla stregua di due numeri naturali. Primi fra loro.

Fregandosene della filosofia moderna, Cioran rispose in punta di penna alla boutade (provocante più che provocatoria) dell’americano illustre. E rispondendo s’inghiottì un pezzo di Nietzsche e Schopenhauer, come Arnold Schwarzenegger fece coi berretti verdi in quel film dove gli avevano rapito sua figlia e lui si lanciava dagli aerei in volo (senza paracadute, ovvio) per andare a salvarla. Dunque Cioran, che non era Schwarzenegger perché doveva innanzitutto salvare se stesso, mettendo mostarda e cianuro nel suo ragionare sulla morte dopo la vita (sì, hai capito bene, la morte dopo la vita e non il contrario che è una questione inconsistente fino alla noia), disse:

“Perché temere il nulla che ci aspetta quando non differisce da quello che ci precede: questa argomentazione degli antichi contro la paura della morte è inaccettabile in quanto consolazione. Prima si aveva la fortuna di non esistere; ora esistiamo, e proprio questa particella di esistenza, quindi di sventura, teme di scomparire. Particella non è la parola esatta, giacché ognuno si ritiene superiore o, almeno, uguale all’universo”. Qui, la frazione uomo/morte, temo, non sia più questione riducibile ai minimi termini; mi pare torni a complicarsi fino al limite dell’inverosimile. Sì, lo so che l’inverosimiglianza non è un concetto per matematici. Comunque siamo di nuovo al largo; perdiamo completamente i segni; il valore assoluto della nostra insofferenza ci arriva quasi al collo; il mare di merda in cui navighiamo non ci dà tregua insomma e stiamo inesorabilmente affondando dentro al caos che affolla i nostri sensi scompaginati.

C’è mancanza d’aria, o forse di un odore che marchi una direzione di nobile speranza e ci tragga fuori da questa terribile onda che sale e ci sommerge della sua mortifera pestilenza.

Apro il frigo e provo a trovar lì una via d’uscita. Formaggio della Val di Fassa. Ecco forse un odore a cui val la pena tener dietro. Taglio un lembo di quella polpa e ne osservo la crosta, che non butto. Puzzone di Moena. Lo assaporo masticando piano mentre guardo il sovraffollamento caotico di scatole, buste, vasetti. Metto a fuoco la vista. Il mio frigo è una cartolina di un paesaggio antico. Meglio, un plastico, uno spaccato di presepe senza che ci sia nulla a renderlo sacro. Dalle montagne sullo sfondo scende giù una colata lavica di uova in disfacimento e ciliegini. Davanti, un trancio di speck trentino pare il teatro di Pompei pochi attimi prima della tragedia. Le

uova non possono recriminare, godono di altre facoltà semmai. Le uova del mio frigo hanno finito di rammaricarsi. Diventando frittata nel frattempo. Dovrò senz'altro dare una pulita. Per evitarmi quell'odore che non tarderà ad invadere l'aria, la strada oltre il cortile, e i campi in lontananza.

Il frigo è lo specchio dell'anima. È rifugio di personaggi inquieti che girovagano alle tre del mattino senza prendere sonno e senza più niente da scrivere o discutere con Dio. È il pollaio di ingordi individui che vanno a caccia come la volpe quando qualcuno o qualcosa la spinge fuori dal bosco costringendola ad avvicinare il villaggio. È il passaggio a nord ovest di avventurieri stanchi. L'ultima via di fuga per gente disperata e assalita da un'ombra scura di fame. Il frigo deve ritornare a se medesimo penso, trasformarsi di nuovo in elettrodomestico, macchina utile a serbar cibo con ordine e parsimonia.

Mi procuro una grande scatola marrone e comincio a tirar fuori ogni schifezza: il teatro di Pompei per primo. Poi aggredisco il Vesuvio e piccono deciso la colata che da lui scende in piano. Tolgo il puzzone, le uova intere e le altre. Mi accorgo che alcune sono già maionese. In questa notte di fantasmi e minacce che incombono da ogni luogo della Terra e dagli spazi intorno ad essa mi ritrovo a riempire una scatola di avanzi e forme di vita passata che si ribellano e reclamano anche loro una fuga di prigione. Vasetti, plastica e buste, tutto fuori. I ripiani in vetro diventano poco a poco un deserto di sterpi, vuoti e sporchi di una patina che non sarà semplice cancellare. Un velo opaco di unto resiste al mio olio di gomito, neanche il Resol può nulla, non mi arrendo però e ricomincio fino a farli diventare quel cristallo che non erano neanche da nuovi. Adesso le birre. Ce ne sono quattro di bottiglie e ognuna si porta

appresso una sua ragion d'essere. Una weiss belga godibile e forzuta; una rossa di artigiani umbri per le sere che tiro più a lungo più del solito; una birra di frumento sopravvissuta al freddo di questo inverno, e l'ultima bottiglia, una Becks da 66, condizione poco più che necessaria (e sufficiente), non sia mai detto, ad una Napoli doc. Non c'è vino bianco nel mio frigo questa sera. Mi pare quasi un'orrida e gratuita bestemmia. Eppure è così. Da chiedermi scusa allo specchio. Vedo gli affettati in vaschetta però. Prosciutto arrosto, crudo di Parma e mortadella. Mi chino un poco per guardare in basso, nell'ultimo scomparto, e trovo mostarda e salsa tartara. Mi piego ancora un po', anche se con grande fatica. La fatica non mi arriva dal peso degli anni che tutto sommato è in certa misura ancora sostenibile. La fatica è figlia dei miei centosettanta chili di grasso che mi porto addosso. La fissa del frigo, dicono, sia l'effetto. Il male, cioè la causa, sta chiuso dentro a pensieri sciocchi e poco ribelli. Se vuoi esser sano devi ribellarti sempre. Ad ogni cosa gli uomini ti costringano. Tu ribellati. Ne va innanzi tutto della tua salute fisica. Non credo di aver tempo utile al dimagrimento oramai. Perché ho dimenticato il passo alla rivolta e non combatto più guerre che sono irrimediabili e perdute. Si combatte quello che ci è dato combattere. Si rimane invece svegli nel buio ad aspettare il giorno, e planargli addosso come certi aeroplani con ali di cartone prossimi ad una pista impolverata che non consentirà loro altri decolli. Dovremmo atterrare tutti laddove nessuno verrà più a chiederci conto di nulla. Nel frattempo, di notte, capita di svuotare il frigo e magari cogliere un pensiero che pare inedito dietro quel suo affacciarsi di leggiadra allegoria. Ti curvi in cerca di qualcosa che spero stia nell'ultimo scomparto in basso. Sai già che non troverai nulla. Ma tu ci provi lo stesso. Mi sdraio a terra dunque, in preda alla mia disperazione. Sarà

impossibile rialzarsi. Dovrò attendere qualcuno domani che mi aiuti. Non basterà mia moglie che pure è forte. Sono steso sul pavimento e faccio giochi con le braccia. Le allungo e le ritiro immaginando di essere in un letto di sabbia. Chiudo gli occhi e osservo un cielo al nero di seppia. Non ci sono stelle che prestino luce al soffitto della mia cucina. Non c'è neanche la luna. Non la trovi mai al suo posto la luna quando serve. Perché? Le auto, fuori, strisciano sulle strade a un ritmo regolare e la pioggia accompagna quel loro allontanarsi picchiando contro i vetri della finestra come fosse il suono di un charleston. Provo a fare forza su una gamba. Poi sull'altra. Spingo con gli addominali. Non serve, non riuscirò mai a sollevarmi neppure di un centimetro. Comincio a sentir freddo lungo la schiena. Non intendo svegliare mia moglie. Non potrebbe nulla da sola. Forse spostandomi su un fianco e avvicinandomi al mobile... Provo ancora. Riesco a muovermi di quel poco che ne risente tutto il mio equilibrio. Faccio di nuovo forza sull'addome fino a ruotare di novanta gradi. Ho la faccia rivolta al frigo. È un punto di vista insolito il mio, nonostante il viso tenda al frigo come il ramo di parabola a più o meno infinito. Si sa, spesso i punti di vista insoliti regalano sorprese fantastiche. Eccole le mie sorprese. Nascoste sotto l'ultimo scomparto, invisibili al mondo, non raggiungibili da coloro che vivono adagiandosi a un piatto e stucchevole conformismo di routine. Il conformismo delle persone che non sanno trovare alternative di confronto con i loro simili, o con il frigo in cucina. E non hanno neanche mai provato ad immaginare approcci differenti. Non ricordo da quanto tempo avevo infilato le mie cose qua sotto. Otto, nove anni forse. Non ricordo neppure il motivo che mi spinse a nasconderle in un posto così assurdo. Le ho cercate invano non so quante volte e in qualunque parte della casa. Ed a un certo punto ne ho

pure dichiarato con dolore e rassegnazione la morte presunta. “Perché qua sotto?” mi chiedo adesso. Nascosi nel frigo le mie cose per non vederle invecchiare con me. Perché il fresco ne conservasse a lungo la sostanza che il mio cervello sapevo avrebbe prima o poi lasciato esalare come benzina di un serbatoio vecchio. Le vedo ora, scorgo le loro costole, ne percepisco il respiro. E so che arriverò a domani ancora vivo per aver lottato una notte da vincitore contro il macello del tempo che rilascia sempre i suoi ostaggi anche se con ricatti ignobili. Riesco perfino a leggerne i titoli. Eccola, la mia storia. Che si fa in tre. La mia giovinezza abbarbicata sull’Altipiano di Asiago, nel fango delle trincee di Emilio Lussu e dei suoi schifosi eroi di una guerra ancor più schifosa. La maturità poi, sconvolta da quel prodromo di tempesta che fu Rubber Soul. Il peso della farfalla infine, vero bagno caldo per la mia vecchiezza. Tre storie che avevo nascosto per il grande timore di smarrirle. Ricordo tutto quanto. Perfino i dettagli. Storie che a pensarci bene non è valsa la pena aver tenuto solo per me, che si lasciano raccontare senza che il loro sgranarsi a ritmo di feroce malinconia diventi inutile affanno di emozioni.

Hanno fatto di tutto per elevarci a potenza certe storie, tracciando segni sui sentieri imprecisi che abbiamo attraversato, e che via via si sono chiusi inesorabili alle nostre spalle. La forma breve ne racchiude una forza smisurata. La portata è inversamente proporzionale al numero di parole spese. Possono capitarci a qualunque età. Leggiamo o ascoltiamo in cuffia. Impariamo così di nuovo a leggere ed ascoltare. Ed è come se i muri di casa riprendessero un vecchio e sopito respiro e ci facessero dono di quell’ossigeno prezioso al nostro cuore ed al nostro sangue.

Provo a dormire adesso e immagino un mattino che si porti appresso un suo vigore di luna, residui di buona speranza, soprattutto braccia giovani e robuste a rimettermi in piedi.

## **Finale di storia**

Il carnevale alla fine non arrivò. Eravamo in terapia sub intensiva dopo tutto. Ci risparmiarono la festa insomma, ed io mi sentii sollevato. Alcuni infermieri s'inventarono una maschera sul momento e dispensarono in giro sorrisi e fette di torta con zucchero a velo, niente più. Mia moglie andò in cerca di un medico. Tornò felice perché tutto lasciava intendere che le cose stessero volgendo al meglio. Rimase impressionata per la bellezza e soprattutto per via della giovane età del dottore con cui aveva parlato. “Pare addirittura si tratti del direttore dell'intero reparto” esclamò. Era chiaro che il medico tutto baffi e brufoli ci aveva abbandonato.

Il cielo si confondeva con la strada, interrotto solo da una striscia di muri gialli di una città che il mattino mi presentò come un luogo estraneo. Sentivo al di là dei vetri grida di bambini che lanciavano contro i passanti palle di neve grosse come meloni. Osservai un'ultima volta la scritta “Goldrake esiste”, prima che un furgone la cancellasse trascinandosi avanti e indietro sulla strada in un tentativo disperato di parcheggio. Le ruote slittavano a terra e l'autista dovette arrendersi spegnendo il motore e abbandonando il suo camioncino con il muso a cavallo della mezzeria. Poi entrò la tettona che mi suggerì di andarmene a casa e riposare. “E faccia riposare la voce soprattutto, visto che non le ha dato tregua un solo attimo in questa notte che ha trascorso qua a fianco di sua figlia.” Si chinò in basso e con un leggero schiocco delle dita reclinò all'indietro lo schienale, tirò a sé la seduta, trasformando la mia poltrona in una specie di lettiga portatile. Poi se la caricò a spalle e scomparve dalla

mia vista. Mi voltai verso la porta della camera nel momento in cui un tizio con la faccia truccata da Actarus stava venendoci incontro.

“Questo è il medico con cui ho parlato poco fa” disse mia moglie.

“Buongiorno, mi scusi la maschera, mi hanno costretto a questa trasformazione quando ho fatto visita ai bambini in pediatria, giù al piano di sotto. Comunque sì, sono il direttore di questo reparto e confermo a lei quanto detto poco fa alla signora. Contiamo di trattenere vostra figlia in osservazione ancora per qualche giorno, anche se il quadro generale è in fase di netto miglioramento. Faremo questa mattina altri controlli del caso ed una tac per starcene tutti quanti davvero più tranquilli. La polmonite è una cosa da cui si guarisce in fretta al giorno d’oggi, sempre che la si affronti nel modo giusto.”

Un libro stampato. Con la faccia del pilota di Ufo Robot.

Ebbi un sussulto.

“Scusi dottore, perché Actarus?”

“Perché ho sempre odiato le maschere. Questa è l’unica che sopporto. Vuole davvero sapere perché non mi pesa troppo portare la faccia di Actarus?”

Feci cenno di sì senza aggiungere altre parole.

“Perché io sono davvero Actarus e Goldrake esiste.”

Abbassai gli occhi sui jeans che portava sdruciti e che immaginai sbracati e bassi in vita dietro il suo camice chiuso. Bianco, come la neve che aveva invaso le strade fuori.